

Antonio Masciello

**Frammenti di vita
con ricordi indelebili**

Titolo: Frammenti di vita con ricordi
indelebili Autore: Antonio Masciello
antonio.masciello@libero.it

Editing, impaginazione e copertina di Ada
Ascari io@ada.ascari.name

Stampato in proprio ©2016

Frammenti di vita con ricordi indelebili

La famiglia	7
I racconti intorno al braciere	8
Il mio primo anno di scuola	9
Lo zio Attilio	11
A scuola in campagna	13
Spostamento a Troia	17
La prima comunione	18
Viaggio alla masseria dopo la comunione	20
Mastro Giovanni	23
Il mestiere di Mastro Giovanni	26
La televisione	28
Zia Vincenza	29
Nostalgia e ricordi di Mastro Giovanni	31
La casa del nonno paterno	33
Domenica delle Palme	35
Le mie vacanze pasquali durante la mia quinta elementare	37
La festa del 29 di agosto a Bovino	38
L'atmosfera delle feste nelle nostre masserie pugliesi	40
La scuola sino alla terza media	41
La nuova coscienza	44
Il mio amico Paolo	46
I racconti del nonno	49
I lavori in campagna	53
La mietitura	54
La trebbiatura	55
Le spigolatrici	56
Il sellaio	56
Ruotolo l'uomo delle uova	57
Nonò - La nonna	58
La condizione del sud degli anni '50	69
Una ragazza speciale	70
Il distacco dalla mia terra	72
I sogni ricorrenti	72
La storia dell'acquisto della tenuta in Toscana	73

La lontananza	88
Il servizio militare	91
Il praticantato	92
Il mio primo posto di lavoro	94
Il matrimonio	97
Il trasferimento a Torrita di Siena	100

La nascita del primo figlio	101
Il racconto di zio Matteo e la riaffratellanza con la mia gente	105
La festa delle frittelle	108
I due San Marco	114
Lo zappatore	115
Il sottano e la casa contadina	117
Zio Matteo	120
Riflessione sulla fede e sui dogmi religiosi	125
Festa della Madonna del Carmine	127
Quindici agosto 2013, festa della Madonna dell'Assunta.	129
La nostra condizione economica attuale.	130
La preoccupazione.	132
Il senso dell'esistenza	134
Gli alberi e la loro amicizia.	135

Prefazione

In qualche modo sono stato testimone della scrittura di questo lavoro, frutto di una lunga e continua tensione emotiva, volta al recupero puntuale della memoria individuale e collettiva di vari periodi della vita ripercorsi in una forma lineare e fluida.

Alla ricerca nostalgica del tempo perduto, l'autore ha iniziato a scrivere alla rinfusa i ricordi affioranti via via, sempre con maggiore ampiezza di particolari, sedimentati nell'inconscio di un adulto maturo, che

stentavano a trovare il mezzo espressivo più idoneo a fissarli definitivamente per iscritto e trasmetterli a se stesso e ai lettori amici che forse, pur rievocando le stesse immagini, le stesse emozioni, le stesse sensazioni di colori, profumi, odori, sapori della vita passata particolarmente in campagna, non le hanno mai rese materia viva, concreta e palpabile con completezza e precisione di riferimenti.

Ad un tratto si è reso conto di avere fra le mani qualcosa di straordinario: aveva cominciato a mettere sulla pagina numerosi ricordi che altrimenti sarebbero svaniti nella "smemoratezza" della vita convulsa di oggi, come foglie al vento nell'autunno della nostra fugace esistenza. Ma aveva anche trovato il mezzo stilistico più efficace, la chiave interpretativa di un linguaggio semplice e lineare, privo di rielaborazioni complesse o troppo studiate.

Quello che l'autore aveva sperimentato era un modo di fare autobiografia ridotta ai minimi termini concettuali: una sequenza di frasi brevi, ognuna riguardante un frammento di vita espresso nel modo più semplice possibile.

L'estrema sintesi di queste memorie, la loro forma diretta e quasi lapidaria le collocano in un territorio molto diverso da quello dell'autobiografia classica: sono i ricordi dell'autore ed allo stesso tempo sono anche i ricordi di chiunque di noi abbia vissuto quell'epoca in un'area geografica ben definita della Puglia.

Le pagine di questo libro non seguono alcun criterio sistematico, al contrario si lasciano trasportare dalla memoria lungo concatenazioni spontanee, arrivando entusiasticamente a coprire con perfetta minuziosità ogni campo della propria esperienza (scene d'infanzia con le sue fobie, descrizione particolareggiata di vari personaggi che esercitano la loro notevole influenza sul processo di maturazione di un ragazzo alquanto curioso e sensibile alla continua scoperta del mondo circostante, memorie di tutto il percorso scolastico e del difficile ambientamento in diverse realtà e territori, feste e celebrazioni del paese natio...e così via).

Masciello si abbandona al flusso interminabile dei pensieri, ma mantiene una rigorosa semplicità nella trascrizione dei ricordi sulla carta: niente di troppo elaborato, frasi di una riga o due e solo in rari casi arriva a scrivere brevi paragrafi, quando la passione lo rapisce in un'esaltante sequenza di emozioni in cui il lettore stesso si ritrova facendole proprie. Quelle pagine coinvolgono tanto emotivamente il lettore da invitarlo a rifare quasi lo stesso procedimento di recupero delle memorie della propria vita.

Il gran merito dell'autore sta nel non aver censurato nulla: le imbarazzanti ingenuità dei ragionamenti infantili, le stupide credenze dei tempi andati, le brutte figure giocano il loro ruolo accanto alle memorie profonde, vere, spontanee ed istintivamente autentiche di un legame incondizionato per quello che ha rappresentato e rappresenta ancora il suo patrimonio vitale. Tutto ha la medesima dignità e lo stesso fascino in un mondo di ricordi indelebili che fanno

parte della nostra storia.

Il cammino dell'uomo non può esaurirsi a seguire distrattamente le orme altrui, ma deve essere pronto, come fa Antonio, a capire che la strada di ognuno si riduce ad un sentiero perduto, se non si innesta sul laborioso ed impervio tragitto delle precedenti generazioni, di cui, per tutto il ricco patrimonio di valori che hanno saputo offrirci, serbiamo un incancellabile ricordo da trasmettere anche agli altri.

Questo, in definitiva, è l'autentico messaggio del nostro autore.

Marco Idili

La famiglia

a piccolo, quando si parlava della famiglia, l'animo si apriva abbracciando con forza tutte le persone che amavo. Era come entrare in un campo di fiori e restarne a lungo senza parole per percepire ogni singolo profumo, o trovarsi di fronte ad una grande madia piena di ogni ben di Dio dalla quale prendere tutto quello che più ti piace o trovarsi di fronte al calore di un camino capace di vincere tutto il freddo dell'inverno, o ancora davanti ad una fontana nei momenti di arsura o dentro una fortezza nei momenti di paura. Devo la gioia di vivere, il credo nell'esistenza, la sicurezza e l'ottimismo al suo amore incondizionato, a mio padre. Ogni qualvolta che, attraverso un campo, mi sembra di rivederlo nella sua camicia bianca, con i suoi capelli scuri, è lui che, con il suo sorriso, mi regala passato, presente e futuro ed io li assorbo riempiendomi di fiducia, amore e sicurezza. Il suo animo buono, gentile, disponibile, onesto, continua ad irradiare e guidare la mia giornata. Devo tanto a mia madre,

alla sua amorevole attenzione, alla sua dedizione, alle sue privazioni, al suo donarsi, come la forza dell'aria di primo mattino, la purezza della rugiada, l'energia del sole di mezzogiorno, l'acqua che disseta, la terra che rallewa, alle sue

raccomandazioni: un faro sempre acceso!

Come un prato disseminato di piante medicamentose, profumate e rare, sono tutti quelli che mi hanno amato e che hanno impreziosito la mia infanzia.

I racconti intorno al braciere

li aneddoti sono quasi sempre legati a racconti che impauriscono, eccitano ed incuriosiscono, portando a volte a trattenere il respiro e creando un serio problema nel momento in cui si deve andare a letto,

salvo la fortuna di andarci in compagnia. Vengono fuori storie di incontri con spiriti di persone morte, di streghe capaci di fare malefici, accanendosi a volte contro famiglie prese di mira alle quali rapiscono e storpiano i bambini, o che costringono malcapitati a ballare con loro per tutta la notte sino a farli sfinire, o che si divertono ad entrare nelle stalle per montare sul dorso dei cavalli che all'indomani si trovano pieni di sudore e con le criniere intrecciate, trecce che in nessun modo devono essere disciolte per evitare forti coliche; o della 'incantesima' che entra dal buco della serratura per mettersi sul petto delle persone, bloccando il respiro e paralizzando ogni movimento del corpo. Per evitare che le streghe possano entrare in casa c'è un sistema; occorre mettere dietro alla porta la propria scopa, in tal modo le streghe per poter entrare devono prima contare tutti i fili della scopa e se sbagliano devono ricontare. Poi c'è chi racconta di aver visto il diavolo con i piedi e la coda di capra o di essere stato afferrato mentre dormiva da una mano tutta

ricoperta da grossi peli. Senza dimenticare il lupo mannaro che esce solo la notte di Natale per rotolarsi nella neve e urlare lamenti spaventosi e guai a farsi vedere, significherebbe farsi sbranare. Mentre i racconti vanno avanti, c'è chi mi osserva, per capire quanto grande sia diventata dentro di me la paura, raccomandandomi di non scordarmi di andare a mettere la scopa dietro la porta prima di andare a letto. Tiro un grosso respiro per darmi un po' di coraggio e annuisco. Mi scopro di essere un gran fifone e un grandissimo credulone. La mamma quando vuole prendermi in giro dice che sono come il lupo dei racconti del nonno. Quando siamo in campagna, nelle serate d'inverno, vicino al camino, il nonno ci racconta delle favole: Il lupo spelacchiato, magro e credulone che ha sempre fame e la volpe snella e furba che riesce sempre a procurarsi un pasto a danno del lupo. Il lupo si lascia abbindolare dalle proposte della volpe che lo spinge, per risolvere il problema della fame, a vari espedienti in cui la volpe la fa sempre franca, mentre il lupo ne paga le spese.

Il mio primo anno di scuola

Io frequentato il primo anno di scuola in paese dalle suore nel convento di San Francesco, la mia insegnante si chiamava suor Anna che prediligeva chi sapeva parlare l'italiano. La maggior parte dei ragazzi, me compreso, non parlavano mai e, se ci capitava di dire qualcosa, la dicevamo borbottando a mezze sillabe e per lo più in dialetto. Quelli che parlavano bene solo l'italiano erano il figlio del medico, il figlio della levatrice e alcune ragazzine. A mezzogiorno mangiavamo a scuola e vedevo che suor Anna sbucciava ad una delle ragazze un uovo lesso. Il particolare mi incuriosì e, nel modo che potetti, esternai questo desiderio indotto. Suor Anna non fece obiezioni e mi raccomandò solamente di portare l'uovo l'indomani. Riferii alla zia l'accordo preso ed ella mi ricordò che a me non piaceva l'uovo crudo e che, se lo avessi portato a scuola, di certo non me lo avrebbero lessato. Insistetti, nella certezza che l'avrei mangiato lesso ben sodo. A pranzo, suor Anna mi chiese se avevo portato l'uovo. Lo tirai fuori dalla cartella e glielo consegnai. Finito il pranzo, mi chiamò, prese l'uovo e con il suo crocifisso gli fece un buco per parte e poi me lo porse affinché lo succhiassi. Di fronte a tutta la classe mi sentii perso. Presi l'uovo, strinsi gli occhi e, con uno sforzo terribile, ingoiai il suo liquido vomitevole. La sera la zia mi chiese dell'uovo e mi guardai bene dal dirle che l'avevo ingoiato crudo. La zia, sebbene meravigliata, mi rimise il giorno dopo l'uovo nella

cartella. Alla suora dissi che me ne ero scordato e che non avevo l'uovo con me.

Quel giorno ci venne insegnata la tabellina dell'uno che riuscimmo a ripetere bene tutti, compresi noi dalla parola non facile. Il più bravo della classe aveva il compito di ascoltarci. Accanto alla nostra aula c'era un'altra stanza vuota, ove l'incaricato, che era nel bel mezzo della porta, ci mandava man mano che gli dicevamo la nostra tabellina. Passato nella stanza, ove per gioco quel giorno facevamo il girotondo presi, felice del mio successo, a saltellare vivacemente, cosa che dovette non far piacere all'uovo che cominciò a gocciolare lasciando sul pavimento un filo di colore bianco e giallo che richiamò l'attenzione di un compagno delatore, pronto ad informare suor Anna che subito intuì il perché della "cosa strana". Fatto sta che le mie orecchie ne risentirono subito, il che non bastò perché non potetti neanche nascondere l'accaduto alla zia sia perché il libro e il quaderno si erano impasticciati tutti, sia perché dovevo porre fine alla storia dell'uovo. Mi aspettavo un grosso rimprovero, ma alla zia bastò la soddisfazione

di ribadire che quello che lei aveva temuto si era verificato puntualmente.

Quando uscivamo nel chiosco per la ricreazione, ci teneva compagnia suor Michelina, una suora molto buona con la quale potevamo giocare tutti, compresi noi che non parlavamo mai. Nel chiosco si respirava un'aria diversa dall'aula scolastica nella quale l'odore di libri e dei banchi mi creavano apprensione, disagio, estraneità e ostilità.

Lo zio Attilio

l'epoca della prima elementare abitavo nella casa del nonno paterno con la zia Donatina, la sorella più piccola del babbo, che si era appena sposata con lo zio Attilio, impiegato come usciere al municipio di

Foggia e che tornava a casa tutti i pomeriggi con il pullman. La zia Donatina ci faceva trovare la tavola pronta, ero di poco appetito e mi riusciva difficile gustare il cucinato. Mangiavo volentieri pane e formaggio, la zuppa con la polvere di cacao, patate fritte in mezzo a due fette di pane o la frittata con uova, formaggio e prezzemolo.

Lo zio nel vedermi magrolino, a volte si arrabbiava incitandomi a finire i pasti. Lui aveva fatto la guerra in Africa, era stato ferito ad un braccio ed era stato preso prigioniero. Ci raccontava di quanto aveva patito la fame ed io restavo incantato ad ascoltare tutti i suoi episodi sulla guerra e sulla prigionia. Il fatto che più mi impressionò fu il racconto del cannibale che uccideva di nascosto i prigionieri e se li mangiava sino a quando, il capitano inglese, riuscì a scoprirlo sul fatto. Il negro, con la schiuma tra i denti, cercò di avventarsi sul capitano che lo uccise con un colpo di pistola.

Lo zio Attilio per la sua attenzione nei riguardi di noi ragazzi e per il suo grande affetto restava quello che aspettavamo sempre con immenso piacere.

Nelle nostre masserie, poi, si viveva un lungo isolamento e l'arrivo di qualche parente o amico ci rendeva immensamente felici. In particolare l'arrivo di zio Attilio e zia Donatina era atteso, anche perché sempre ricco di regali e di avvenimenti. Le sue barzellette e le sue invenzioni catturavano tutta la nostra attenzione coinvolgendoci durante la giornata in passatempi che stimolavano la nostra fantasia.

Il nonno e il babbo aspettavano la loro venuta anche per ammazzare il maiale che, crudelmente, nella società contadina rappresenta un evento festoso. Si aspetta il periodo più freddo dell'anno, che coincide quasi sempre con i primi giorni del mese di gennaio e dopo due o tre giorni il maiale viene diviso e trasformato in prosciutti e salsicce.

Allo zio Attilio piacevano molto le fettine cotte sulla brace e quello era il momento buono per non fare cerimonie. Alcuni pezzi venivano conservati per gli amici più intimi. Il nonno andava, in questa occasione,

in paese a portare una porzione di carne di maiale a Gaetanuccia la moglie di mastro Giovanni, una porzione a Don Geppino, il nostro medico di famiglia, e una parte a zia Caro-

lina, nipote del nonno.

Gaetanuccia ricambiava con dei tarallini buonissimi al vino e con un bottiglione di vino bianco vergine.

Durante la permanenza dello zio Attilio da noi in campagna, ci divertivamo a costruire insieme giocattoli in legno di ogni tipo. Il raggio rotto del calesse serviva come fusoliera per l'aereo per indicare la direzione del vento. Mentre dai rocchetti vuoti del filo si ricavavano ruote dentate per piccoli carretti o per creare pale per mulini ad acqua. Quando il filo finiva veniva conservato vicino al cuscinetto degli aghi con gli altri rocchetti ancora a metà o interi. Lo zio incideva intorno all'asse del rocchetto dei fori, per poi infilare alcune palettine a forma di minuscoli remi ricavati da una canna che spaccava e tagliava a pezzi. Poi, conducendoci vicino al piccolo ruscello che scorreva a pochi metri dalla nostra masseria, là dove il rivolo scorreva dolce e quasi accarezzava il terreno, poggiava su due forcelle di legno la ruota che iniziava a girare, spinta dall'acqua. La sera dopo la cena era il momento in cui ci raccontava, mentre tutti giocavamo a carte, divertentissime barzellette

A scuola in campagna

i tanto in tanto, durante, il periodo della prima elementare, dalla campagna tornava la mamma, il suo arrivo rappresentava il regalo più bello e più grande della mia vita, ma il pensiero che presto sarebbe stata costretta a ripartire, mi creava una profonda tristezza ancora prima della partenza.

L'anno successivo il direttore della scuola elementare di Bovino ricevette l'autorizzazione ad aprire a San Lorenzo, così è denominata la zona dove avevamo la nostra masseria, una sezione staccata per la frequenza delle cinque classi elementari da tenersi tutte insieme sotto l'insegnamento di un solo maestro.

Nella masseria vicino alla nostra, il proprietario mise a disposizione al primo piano una stanza che divenne la nostra scuola. Quando la mamma mi disse che potevo andare a scuola in campagna, mi sentii rinascere. La mia vita finalmente si riappropriava del mondo e degli affetti che il primo anno di scuola mi aveva sottratto.

Dopo la prima elementare, ho frequentato i successivi anni di scuola in campagna era in un'unica aula alla quale si accedeva salendo un grosso scalone di legno dove insieme ai pochi banchi c'era anche il camino, la cucina e separato da una tenda, il letto per il maestro e la sua famiglia se era sposato.

Eravamo sì o no una decina di ragazzi, il maestro doveva insegnare contemporaneamente agli alunni dalla prima alla quinta. In questa scuola sono stato sino ai primi tre mesi della quarta elementare.

Gli anni di scuola fatti in campagna non mi dettero alcuna istruzione. In seconda elementare ricordo di aver imparato solo la mia data di nascita.

La terza elementare fu come un buco vuoto; l'unico ricordo che ho è del maestro che non veniva mai e della mia aspirazione di imitare uno dei ragazzi più poveri della scuola che, con l'arrivo dell'estate, indossava sempre e solo un pantaloncino corto senza scarpe e senza maglietta.

I suoi piedini scalzi, che lasciavano nella polvere calda le sue orme, mi invogliavano a fare altrettanto e un giorno, dopo aver tanto insistito sino allo spasimo con la mamma e la nonna, volli presentarmi in classe svestito come lui. Mi sentivo già un personaggio e non vedevo l'ora di gustarmi gli apprezzamenti di tutti, quando, arrivato nei pressi della scuola, mi venne incontro con fare apprensivo sua madre che, prendendomi per mano, mi condusse in casa

sua esternandomi la sua meraviglia per come mi ero conciato.

“Oggi è venuto da Bovino il sig. Direttore e il maestro mi ha raccomandato di vestire bene Nicola; non puoi entrare a scuola scalzo e senza camicia proprio oggi che c’è il direttore!”

La povera donna si vide costretta a prestarmi indumenti e scarpe del figlio più grande che con tanta attenzione teneva da parte solo per eventi particolari, togliendomi quel tanto anelato piacere di presentarmi a scuola con il solo pan- taloncino corto.

In quarta ci capitò una giovane maestra che veniva dalla non vicina città di Foggia. Con lei si ripeteva la storia del maestro precedente. Veniva con l’auto- bus sino al tratturo che portava alle nostre masserie e poi, percorrendo quasi cinque chilometri a piedi, raggiungeva la scuola una o due volte a settimana e solo quando la strada, a causa delle prime piogge invernali, non diventava un mare di fango.

Nelle rare occasioni dei suoi arrivi si fermava prima presso la nostra masseria e poi insieme proseguivamo verso la scuola che stava nella masseria successiva. Durante il percorso mi chiedeva se avevo studiato e quando ripartiva riface- vamo insieme lo stesso tragitto raccomandandomi di studiare, lasciandomi la possibilità di scegliere argomenti a scelta, purché seguissi un ordine logico.

Nella masseria dove era stata sistemata la scuola c’era sempre la mamma di Nicolino e la mia maestra si fermava lì a chiacchierare e ci restava anche per quel poco tempo che doveva essere destinato al nostro insegnamento. Gli altri ragazzi delle masserie confinanti neanche si presentavano e così gli unici scolari restavamo io, Nicolino e le sue sorelle con le quali la maestra aveva creato una grande confidenza e prendeva a scherzare.

Prima di ripartire mi chiedeva cosa avevo studiato ed io, aprendo il libro, le dicevo di aver letto questo o quell’argomento e così finiva la giornata scolastica. Un giorno nel vederla arrivare, pensando all’interrogazione, aprii il libro di storia e sfogliandolo mi fermai su una figura di un soldato romano la cui im- magine aveva come titolo ‘Costantino era pagano’. Leggerla appariva troppo faticoso e pensando al titolo cercai di immaginarne il contenuto.

Tra l’altro forse tutto poteva andare come sempre e cioè che la maestra si ac- contentasse solo di sapere cosa avevo studiato.

Stessa trafila, arrivati a casa di Nicolino, entrammo e la maestra, dopo aver scherzato e riso con la mamma e le sorelle di Nicola, mi chiese cosa avevo stu- diato. Il titolo lo avevo letto e non fu necessario aprire il libro, come avevo fatto le altre volte precedenti per mostrare gli argomenti presi in considerazione. ” Ho studiato la storia di ‘Costantino era pagato’.”

La maestra mi guardò con fare incuriosito e mi richiese: “Cosa hai studiato?” “La storia di ‘Costantino era pagato’.”

“Costantino era pagato? Come, era pagato?”

Le mie esperienze si limitavano ai nostri braccianti che, finiti i lavori stagionali, venivano pagati dal babbo o dal nonno; quindi immaginai che anche Costantino doveva aver fatto qualche lavoro per essere pagato.

“Con i soldi dal padrone” risposi.

Seguì una grossa risata da parte della maestra.

Ma la cosa che mi infastidì fu quella di veder ridere con aria da maestrine anche le sorelle di Nicola che, in base all’opinione che avevo di loro, erano delle vere potenziali analfabete.

Diventai rosso come un peperone e, quando la maestra mi chiese di indicargli sul libro l’argomento in questione, mostrandolo sempre alle ragazze esclamò: “Costantino era Pagano non pagato” il che provocò altra risata sempre accompagnata in coro dalle risate delle ragazze con aria di dotte.

“Sai cosa significa Pagano?”

Pensai che doveva essere il suo paese e tentai la risposta.

Altra risata seguita dalla logica spiegazione che ascoltai poco, tanto ero nel pallone.

“Cosa hai fatto in questi giorni?”

Quelle risate mi avevano offuscato la mente, un nodo alla gola mi impediva di rispondere; sapevo che, se aprivo ancora bocca, era solo per scoppiare in lacrime e questa soddisfazione proprio non volevo regalarla soprattutto a chi consideravo più asine di me.

Nei giorni precedenti, in occasione della semina, seguì il nonno e con il suo aiuto provai a tenere le redini e l’aratro a due vomeri chiamato bivomero, tirato da una coppia di cavalli; in dialetto l’aratro veniva chiamato “bovomero.”

A monosillabe risposi:

“ Sono stato ad arare con il bovomero.”

Molto probabilmente mi uscì a stento solo la parola ‘bovo’ che la maestra capì bobò.

“Hai arato con il bobò?” “Che cos’è?”

Altre risate e nebbia completa nella mia testa.

Mi chiusi, per proteggermi, in un silenzio tombale e così rimasi sino a quando non rientrai a casa. Partita la maestra, dissi alla mamma e alla nonna che a scuola non ci sarei più andato, perché la maestra mi aveva preso in giro davanti a tutti.

Penso di essere stato concepito e di essere nato permaloso. Ne ho avuto la prova in più di un’occasione.

In tali circostanze toglievo inesorabilmente la parola a chi ritenevo mi avesse recato offesa.

Così durante il Natale di quell’anno, in occasione della venuta in campagna di tutti i parenti, la mamma chiese a zia Giuseppina se poteva farmi frequentare il resto della quarta elementare a Troia.

Spostamento a Troia

i fronte al portone di zio Nardino c'era la sala del cinema ed un po' più in là la Pretura dove si discutevano le cause e poco distante il carcere. Nei pressi del carcere c'era una fontana dove andavo insie-

me a mio cugino Enzo ad attingere l'acqua. Era anche il luogo dove potevamo fermarci a giocare e scrutare, attraverso la penombra del suo grande androne, dal quale proveniva un freddo e marcato odore di chiuso, le pesanti porte delle carceri chiuse dall'esterno con grossi chiavistelli di ferro che incutevano paura e portavano il pensiero verso

chi, rinchiuso e senza libertà, era costretto a vivere quell'isolamento con chissà quanta pena.

Mi era rimasta nella mente l'immagine di un giovane che all'apparenza, per come era vestito, sembrava fosse stato un garzone, condotto in carcere, ammanettato tra due carabinieri, piangendo ed invocando la mamma. Nel tempo non riuscii più a cancellare il volto di quel ragazzo, quelle mani deformate dalla fatica e ammanettate tra due carabinieri, il suo pianto e l'invocazione disperata rivolta alla mamma.

Lo zio Nardino, marito della zia Giuseppina, era un brav'uomo: ogni sabato ci portava al cinema che aveva la sala proprio davanti al portone di casa sua e qualche volta di domenica con il calesse mi portava alla sua masseria poco distante da Troia, rendendomi immensamente felice.

Il ruscello, che costeggiava il suo casale vicino al quale passavo quasi tutto il tempo e che scorreva tra le cannuccie circondate dai campi coltivati a grano, era diventato il mio amico inseparabile e il luogo che riusciva a farmi sentire come se fossi a casa mia.

Sentivo molto la nostalgia della mia masseria e quasi ogni giorno, per avere la sensazione di poter scrutare i movimenti delle persone amate, mi portavo fuori dalle mura del paese per guardare nella sua direzione.

In linea d'aria la distanza che mi separava dal suo caseggiato era di una trentina di chilometri e avrei potuto anche vederlo, se non fosse stato nascosto da una leggera altura che si elevava a soli pochi metri prima e sulla quale c'era la masseria confinante che guardavo con afflizione, perché sapevo che a soli pochi passi dopo vi era tutto ciò che non riuscivo a vedere: i miei affetti, le persone e le cose che tanto mi mancavano. Vedevo in quel piccolo punto bianco che si stagliava immobile all'orizzonte qualcosa che, ugualmente, riusciva a trasmettermi l'immagine della loro esistenza, della loro quotidianità e addirittura i loro movimenti.

La prima comunione

Quello fu anche l'anno della mia prima comunione.

Lo zio Nardino ci portava a messa tutte le domeniche: l'offerta dell'ostia ed il desiderio di poterla ricevere acuivano il mio interesse

ad arrivare quanto prima al giorno della prima comunione.

Siccome ci preparava una ragazza molto brava, frequentavo con entusiasmo il catechismo anche se, come a scuola, ero molto silenzioso e riservato e rispondevo con grande timidezza alle domande che mi rivolgeva.

A scuola la suora si mostrò molto comprensiva e quasi anche affettuosa. Resasi conto del mio stato di disagio e delle mie carenze

scolastiche, mi affiancò al più bravo della classe per il quale nutrivo una grande ammirazione.

Un giorno, nel vederlo triste e nell'apprendere che il motivo di quel suo stato d'animo era dovuto al rimprovero del padre per aver preso soltanto nove anziché il solito dieci, pensando al diverso comportamento dei nostri rispettivi genitori, mi sentii più fortunato di lui.

Non ricordo di essere mai stato interrogato: la suora correggeva in silenzio i miei compiti, aiutandomi a comprendere a bassa voce gli errori commessi. A volte mi faceva trattenere, con qualche scusa, un po' di più per darmi, in assenza degli altri, maggiori insegnamenti.

In classe c'era un ragazzo dai capelli rossi con atteggiamenti da bullo. Quando mi incontrava storpiava il mio cognome trasformandolo da Masciello in Muscillo, ripetendolo più volte con fare divertito e canzonatorio come per ripetere la parola con la quale si richiamano i gatti.

Mi trovai a frequentare il catechismo con lui e un giorno sempre con il suo solito atteggiamento da bullo e con fare divertito, credendo di suscitare il riso dei presenti, indicò il rammendo che aveva la mia camicia sul braccio, accostando il dito; con lo sguardo cercò il compiacimento generale, ma incrociò quello della giovane insegnante di catechismo che lo dovette 'fulminare', perché ritrasse subito il dito e diventò più rosso di quanto già non lo fosse. Da quel giorno smise anche di storpiare il mio cognome.

Il parroco Don Gennaro, finito il catechismo, ci veniva incontro e, mentre si intratteneva con l'educatrice alla quale chiedeva se tutto procedeva bene, mi teneva una mano sulla testa che avvicinava affettuosamente a sé costringendo il mio collo a seguire la curva del suo pancione.

Celebrava messa in due chiese entrambe non molto distanti dalla casa della zia.

L'inverno, aiutato dalla lettura dei giornalini che la zia comprava a mio cuginino Enzo, dai giochi che facevamo in casa con il triciclo e un grosso dondolo, passò abbastanza rapidamente e, con l'inizio della primavera, gli altari iniziarono a riempirsi dei primi fiori di campo, mentre nelle strade cambiava il profumo del condimento dei pasti che passava dall'odore forte di olio fritto, aglio e peperoncino, condimento delle orecchiette e cime di rape, al sapore dolce dei piselli o dei baccelli freschi cotti nell'olio e cipolla.

A giugno il profumo dei gigli e dei fiori delle ginestre era così forte da diffondersi in tutta la chiesa e, con l'avvento del Corpus Domini, arrivò anche l'atteso e sospirato giorno della prima comunione.

Giunsero con il calesse verso le nove di mattina solo i miei genitori, mentre i nonni e la sorellina rimasero in campagna.

Per loro dovette rappresentare un vero sacrificio comprarmi il vestito e le scarpe nuove: vivevano tempi molto duri e la nuova masseria, in cui ci eravamo trasferiti quando avevo solo pochi anni, aveva dei terreni acquitrinosi per cui, se l'inverno si presentava piovoso, la semina del grano veniva compromessa dal ristagno dell'acqua nei campi. In quel periodo gli inverni furono caratterizzati da lunghe piogge e così i miei si

videro costretti a rimandare di anno in anno gli impegni più gravosi.

Ricordo che in precedenza la zia Giuseppina aveva detto a don Gennaro che i miei genitori non si sarebbero potuti assentare dalla loro masseria abbastanza distante e che preferivano rimandare il giorno della mia prima comunione al momento in cui sarei ritornato a scuola nel mio paese. Don Gennaro, sapendo quanto tale avvenimento mi stesse a cuore, cercò di persuadere, per il tramite della zia, i miei genitori suggerendo di farmi fare la Prima Comunione anche in loro assenza e, se poi tale assenza avrebbe comportato anche l'impossibilità di avere il vestito nuovo, avrei fatto la prima Comunione vestito da chierichetto. Invece con i miei arrivò anche l'abitino, che mi faceva sembrare un ometto: le scarpe nuove e lucide, il fiocco al braccio, il gilè, i primi ed ultimi pantaloni lunghi poi la tanto sospirata Comunione.

Fu anche il momento della foto dal fotografo che mi fece mordere le labbra per ravvivarle e suggerì alla mamma di pizzicarmi le guance per renderle più rosee.

Per festeggiare l'avvenimento, facemmo tutti ritorno alla nostra masseria, attesi dai nonni e dalla sorellina.

Viaggio alla masseria dopo la comunione

Per arrivare alla nostra masseria, dovevamo prima percorrere qualche chilometro di 'via nuova' (così veniva chiamata la strada asfaltata); ci fermammo ad un abbeveratoio per far bere i cavalli, poi, lasciata la

strada asfaltata, ci inoltrammo in un tratturo.

Intorno a noi splendeva un'enorme estensione dorata dove le grosse bionde e curve spighe di grano dalla cresta nera ondeggiavano dolcemente al nostro passaggio.

Il tratturo era poco più di un sentiero e appariva come una lunga, calda, tor- tuosa striscia di terra battuta che si apriva tra le rigogliose messi, alternate da campi di granturco dalle rilassanti larghe foglie ancora verdi o da appezzamenti che apparivano come rettangoli anneriti per il colore che avevano preso gli steli delle piante di fave pronte per essere raccolte.

Seduto in mezzo ai miei continuavo a ripetere, mentalmente, la cantilena che aveva accompagnato la funzione religiosa, respirando a pieni polmoni tutta la bellezza che l'animo con grande avidità riusciva ad

assorbire nel mentre mi rimaneva ancora tutta la profonda dolcezza che avevo provato nel ricevere la prima Ostia.

Dovevamo, lungo il percorso, passare davanti alla masseria ove avvenne la mia nascita e quella della sorellina. Lasciammo la masseria di Lampone, così veniva chiamata, per trasferirci alla masseria di Carrillo a San Lorenzo, quando avevo forse poco più di tre anni.

I ricordi si fermano a qualche sfocata memoria di pochi episodi.

L'ultimo: il trasloco sui nostri carri con due piccoli cani maremmani in braccio che chiamammo Sassino e Leone, dal destino infame. Quello più sfortunato fu Leone, diventato anche più rabbioso per l'isolamento in cui fu costretto a vivere.

Spesso gli uomini condizionano la propria vita e la vita degli altri esseri viventi modificando, per il proprio comportamento conforme alla propria cultura, il carattere e le abitudini di chi è costretto a frequentarli.

Ho conosciuto ragazzi aggressivi e prepotenti solo perché maltrattati dalla famiglia e dalla società, come animali docili, diventati aggressivi per paura o autodifesa.

Con Leone e Sassino ho giocato tanto sino a quando non divennero cani da legare alla catena.

20

Il destino dei due, sebbene accuditi dalla stessa mano e sebbene separati da pochi metri, fu del tutto diverso, modificandone irrimediabilmente i docili e giocherelloni caratteri.

Sassino, legato davanti alla masseria, vicino al pagliaio delle pecore, avrebbe guardato tutta la parte più importante dell'organizzazione aziendale.

Leone, legato sul retro del fabbricato sotto la finestra del nonno, in caso di arrivo di persone estranee ne avrebbe dato l'allarme.

Le due posizioni furono determinanti per modificarne per sempre i rispettivi caratteri.

Sassino, pur essendo legato al pari di Leone, continuò ad avere contatti con le persone che lo avevano allevato e in un qualche modo continuò a partecipare alla quotidianità della vita di campagna.

Il destino di Leone fu veramente crudele. Destinato alla solitudine, divenne un recluso ed in breve, separato ed escluso dalla quotidianità della nostra vita e di quanto si svolgeva dall'altra parte del fabbricato, diventò triste ed aggressivo. Solo la mamma, che gli portava tutti i giorni da mangiare, poteva avvicinarlo. Questa crudeltà non fu mai concepita tale da nessuno di noi, trovando sempre più il comportamento aggressivo di Leone, ritenendolo un vero cane da guardia, che quello rimasto mite di Sassino.

Ad un centinaio di metri più a valle di quella masseria testimone della mia nascita, avremmo dovuto attraversare un ponte sul torrente Sannoro, il cui aspetto sinistro continuava ad incutermi timore.

Il ponte sormontava il torrente in un punto molto alto, costruito a schiena d'asino: le grosse pietre annerite che gli uscivano dal dorso gli conferivano un aspetto scheletrico; dal fondo risaliva un odore di erbe

salmastre e il rumore dell'acqua che gli scorreva sotto dava la misura di quanto distante fosse il letto del torrente dalla sua arcata creando maggiore apprensione.

Stretto e senza spallette di protezione obbligava i passanti a scendere dai propri mezzi di trasporto, per attraversarlo a piedi; mentre ai cavalli, per evitare che impennandosi potessero precipitare nel fondo del torrente, occorreva coprire loro gli occhi e la testa con una giacca e tirarli a mano.

Subito dopo avremmo incontrato la Torre Guevara.

Il nonno diceva che aveva trecentosessantacinque camere, la più grande delle quali era quella della regina Giovanna e che c'era anche la stanza della tortura con un pozzo con dentro delle ruote dentate con lame taglienti dove venivano buttati i condannati a morte.

In realtà si trattava di una dimora signorile di caccia dei Duca Guevara che nulla aveva delle sembianze di una torre, ma si presentava come un imponente fabbricato rettangolare a due piani, con una unica grande entrata e con tante finestre tutte riquadrate in pietra, circondato da annessi che dovevano essere state le scuderie e da una strana varietà di pini, alcuni dei quali con i tronchi che

rasentavano il terreno, tanto da sembrare coricati.

Poco distante scorreva un altro torrente chiamato Lavella, il cui rivolo argenteo durante l'estate negli anni avvenire divenne meta del nostro migliore passatempo.

Molti anni dopo già adolescente, con Renato e Celestino, il figlio di zia Italia ed il nipote di zia Carolina, le due amabili spigolatrici, spinti dalla curiosità, attraversammo il grande androne di quel grande fabbricato e ci spingemmo sin nelle stanze superiori ormai prive di tetto. In alcune era possibile ancora scorgere grosse raffigurazioni e resti di affreschi che un tempo dovevano impreziosire quelle sale signorili. Ne uscimmo pieni di pulcie, una volta rientrati a casa, non fu facile ripulirci.

Con Renato e Celestino strinsi una fraterna amicizia e, quando di rado cominciai a fare le prime nuove comparse a Bovino, ero ospite di Zia Italia che riusciva a trovarmi un posto intorno alla sua tavola, sebbene visse in una casa talmente piccola che doveva, per motivo di spazio, appendere alle pareti le sedie non appena la famiglia aveva completato l'essenziale pasto.

Per quasi tutta la strada i due calessi si seguirono con un andatura barcollante, dopo le feste di Pasqua per la seconda volta ripercorrevo con vero piacere quella strada.

Arrivammo all'incirca oltre le quattordici e la nonna ci fece trovare pronto il pranzo. Da una grossa pentola di alluminio fumante fuoriusciva il profumo dei due polli ripieni fatti al sugo con il quale vennero conditi i maccheroni. C'erano anche i biscotti all'uovo che lo zio Nardino amava inzuppare nel vino.

Sapevo che da lì a poche ore saremmo dovuti ritornare a Troia e la gioia fugace di quel pomeriggio fu sempre mista ad un velo di

malinconia. Guardavo spesso l'altezza del sole, per controllare quanto ancora mancasse al suo calare e, senza farmene accorgere, la figura della mamma. Si doveva ripartire prima che imbrunisse per non incontrare il buio. Per rendere meno triste il distacco dai miei, pensai di mettere sul cassone che conservava i panni invernali una man- dola, certo che da quel posto avrebbe potuto osservare, per me, tutta la mia famiglia ed io, pensando a ciò che vedeva ed alla sua vicinanza fisica ai miei, li avrei sentiti meno lontani.

Mastro Giovanni

opo aver frequentato parte dei primi anni di scuola tra la masseria a San Lorenzo e parte presso gli zii di Troia, sono ritornato per la quin- ta elementare al mio paese d'origine ospite di mastro Giovanni. La

zia Donatina nel contempo si è trasferita a Foggia e così la mia nuova famiglia è quella di Mastro Giovanni che ha la casa accanto a quella del nonno.

Mastro Giovanni fa il bottaio, e per questo tutti lo chiamano mastro Giovanni il barilaio e con lui così viene identificata tutta la sua famiglia.

Il figlio più grande, non vuole fare il mestiere del padre, così, avendo letto che in Francia c'è una richiesta di mano d'opera nel settore dell'Edilizia, è partito con la moglie e, con i soldi che guadagnerà, al ritorno aprirà un negozio di generi alimentari nella vicina città di Foggia.

In tutte le vetrine dei negozi del nostro paese sono esposte richieste di lavoro per la Francia e per la Germania: una grande occasione per molti disoccupati e nulla tenenti che trovano, emigrando, l'opportunità di cambiare il proprio destino.

Mastro Giovanni ha altri tre figli. Delle due donne, la prima, che è anche la più bella, fa, a tempo perso, la sarta, è fidanzata con un uomo molto più grande di lei che suona il violino, la più piccola è bassa e robusta con i capelli ricci, curiosa di tutto ed ha sempre fame; l'ultimo figlio è un maschio, sta imparando a fare il meccanico e, nei nostri giochi, il mio maestro d'armi: mi insegna a fare la lotta, a tirare di spada e, quando siamo fuori a giocare, non permette a nessuno di farmi torto.

Sotto al suo letto ha una cassa di legno piena di giornalini; quando la domenica non va a lavoro, la tira fuori e, mentre lui rilegge Capitan Miki o Grande Black, mi lascia giocare con il suo aereoplanino di stagno raccomandandomi di non romperlo. La sera dormiamo nello stesso letto. Nella stessa stanza c'è anche il letto matrimoniale di Mastro Giovanni e quello dove dormono zia Vincenza e l'ultima figlia.

Ai piedi del letto Mastro Giovanni ha un tavolinetto lucidissimo con un cassetto chiuso a chiave, nel quale conserva un mazzo di carte nuovo di zecca, qualche documento e una scatola con i confetti. Per noi ragazzi i confetti sono una cosa che possiamo assaggiare solo quando si sposa un parente. La figlia più grande, dopo il matrimonio, è partita per l'America, lasciando un gran vuoto in tutta la famiglia, me compreso. La sua mancanza si sente maggiormente tutte le

volte che ci mettiamo a tavola.

Il primo ad alzarsi, quando è ancora buio, è sempre Mastro Giovanni che, mentre va al bagno, fuma subito la prima sigaretta tossendo come un dannato. Per ultimo mi alzo io. Tutti mi vogliono molto bene, come se fossi uno della loro famiglia.

Zia Vincenza, quando torna dalla vigna, mi porta sempre qualche cosa; anch'io voglio bene a tutti e, quando mi regalano delle noci o dei fichi secchi o dei ceci arrostiti, li conservo per dividerli con loro.

Ogni giorno Gaetanuccia mi mandava alla bottega a prendere i soldi da Mastro Giovanni per comprare la pasta da mettere a tavola: dovevo lasciare il mio territorio rappresentato dalla strada delle nostre case, attraversare la piazza per poi spostarmi su una strada laterale sino ad arrivare nella sua bottega.

Era questo un momento difficile della giornata: una volta in piazza avevo la sensazione che tutto il paese e soprattutto le persone che non conoscevo stessero aspettandomi per sondare il mio animo e scoprire il mio io nascosto e con esso tutte le paure e l'incapacità a relazionarmi con il mondo.

A testa bassa, come per rendermi invisibile, attraversavo in maniera spedita la piazza, rasentando i muri, per arrivare prima possibile nella bottega di Mastro Giovanni, sostenuto dalla speranza di trovare qualcosa di utile per i miei giochi in quella bottega, rovistando tra gli scarti di legno destinati al fuoco.

Una volta arrivato, occorreva scendere tre alti gradini per ritrovarmi immerso in un mare di trucioli, una fiamma non troppo vivace si muoveva con fatica nel vecchio camino consentendo agli sprazzi tremolanti della debole luce di far intravedere a tratti il resto della stanza perennemente in penombra occupata da vecchie botti, fasci di legname e barili disseminati un po' ovunque.

Mastro Giovanni mi salutava festosamente e mi chiedeva il tipo di pasta che Gaetanuccia aveva deciso di cuocere e, mentre cercava in tutte le tasche i pochi necessari spiccioli, frugavo tra i ritagli di scarti con il desiderio di trovare piccolissimi pezzi di legno con i quali poter giocare.

Verso l'una del pomeriggio Mastro Giovanni arrivava puntuale a casa con la solita giacca appesa su una spalla e con il cappello, a larga tesa e con gli orli unti e scoloriti, calato sulla nuca e con la fronte scoperta in modo da far intravedere i pochi e disordinati capelli bianchi.

Il medio e l'indice della mano sinistra accarezzavano continuamente i pochi spiccioli conservati nella tasca del suo gilè insieme al suo accendino di latta dal forte odore di benzina, mentre il pollice, poggiato sulla sua pancia, sembrava godere di tale abitudinario movimento.

Sul volto e sulle mani grosse macchie bianche gli conferivano un aspetto be- nevolo e scanzonato.

I pantaloni, tenuti su da due bretelle di elastico, ballandogli addosso scende-

vano sulle scarpe senza toccarle.

Lungo la strada salutava festosamente tutti e, quando incontrava qualche donna seduta sull'uscio di casa, non passava oltre se non dopo averle dedicato una filastrocca in rima con parole e frasi spiritose.

Una volta in casa, prendeva subito posto intorno alla tavola già apparecchiata stretta tra la cristalliera, il mobile della radio, la cucina in muratura e la piccola parete che nascondeva un piccolo ed essenziale vano per il bagnetto con la volta chiusa a poco più di due metri e sulla quale si poteva accedere con una scala di legno tenuta attaccata ad un grosso chiodo di ferro. Tale ripiano, che in effetti era la soffitta del bagno, permetteva, poi, di poter risalire, per mezzo di una seconda scala di legno e attraverso una piccola botola, sino alla vera soffitta di tutta la casa carica di fascine.

Il mestiere di Mastro Giovanni

io che mi incuriosiva era la sua maestria, rimanevo affascinato dalla sua capacità di mettere insieme, dopo averle piattate e incurvate al punto giusto, le varie doghe affilandole intorno alla base già ritagliata

e scanalata, sino a racchiuderle magistralmente in modo così perfetto da creare un contenitore capace di non versare una sola goccia d'acqua.

Con un compasso, a seconda la circonferenza della botte, del barile o del catoio, delineava su delle tavole tenute insieme, la relativa circonferenza e poi con una seghetto le ritagliava facendo in modo che il bordone uscisse smussato così da tale da potersi ben incastrare nelle varie doghe anch'esse scanalate in cima e in fondo.

Era un continuo movimento di piattatura e giusta curvatura, perché doveva riuscire a dare alle varie doghe, oltre alla giusta incurvatura anche la diversa larghezza, dovendo essere più strette nelle due parti finali e più larghe in quella centrale.

Una volta pronte poggiava a terra la base rotonda e iniziava ad affilare in cerchio le varie doghe cercando di tenerle unite con cerchi di ferro o di legno che lui stesso preparava, spaccava delle sottili e lunghe bacchette di castagno ricavandone delle fustelle con le quali fasciava le doghe, fino a creare dei veri cerchi in legno che teneva uniti per mezzo di un abile incastro.

Con gli avanzi delle fustelle riuscivo a ricavare dei fioretti con i quali sfidavo i miei coetanei immaginando di essere un vero moschettiere, mentre con i ritagli dei fondi dei vari barili davo vita a piccoli immaginari cavallini di legno.

Mastro Giovanni riusciva a fare dei veri capolavori: restavo affascinato soprattutto dai barilotti capaci di contenere un solo litro di vino che chiamava 'fiaschi' utilizzati dai contadini per spillare con parsimonia piccole sorsate di vino durante la calura estiva e soprattutto durante la mietitura che veniva fatta con delle affilatissime e leggeri falci!

Per evitare che il contenuto del fiasco finisse presto, veniva praticato nel piccolo tappo un forellino nel quale si introduceva una cannuccia ricavata dallo stelo del grano e dalla quale, per quanto si aspirasse con avidità, veniva fuori solo pochissimo liquido.

Il giorno del Ventinove di Agosto, festa Patronale, Mastro Giovanni esponeva sul corso del nostro paese, aiutato da Gaetanuccia, sua moglie, e da qualche ragazzo a cui prometteva poche lire, tutta la sua mercanzia, la varietà di botti,

barili, secchie e secchioni, il colore e il profumo del legno, rendevano quella esposizione un quadro unico e armonioso.

Con alcuni amici, finito il mercato, ci divertivamo a far ruzzolare alcune pesanti botti sino alla bottega che ne aveva visto la nascita, gustandoci il rullio che producevano mentre volteggiavano e stando attenti a non farle sbattere nei vari spigoli della strada per non sciuparle.

La televisione

razie alle sue tante conoscenze, nei giorni del festival della canzone napoletana, mastro Giovanni, per la gioia delle due giovani figlie, ci conduceva a vedere la televisione in casa di una famiglia borghese

che abitava vicino alla sua bottega.

Ascoltavo in silenzio le canzoni e i vari commenti, seduto sulla punta della sedia evitando di occuparla tutta, per non dare l'impressione di approfittare troppo di quella ospitalità che forse doveva essere riservata solo alla famiglia di Mastro Giovanni, sentendomi quasi un intruso e provando un forte senso di estraneità per tutta la durata del festival.

Aumentava il mio disagio l'aspetto esageratamente ordinato, freddo e asettico che si respirava in quel salotto cristallizzato, che contrastava con l'atmosfera calda e familiare della casa di Mastro Giovanni dove, nell'unica stanza, si mangiava, si chiacchierava e ci si scaldava intorno al braciere e dove gli odori del cucinato si confondevano con quello del fumo della fornacella alimentata con le frasche, delle mele cotogne affilate sulla cristalliera e della sigaretta che mastro Giovanni si accendeva dopo averla arrotolata con cura, sottraendo un pizzico di trinciato forte dal suo lucido porta tabacco di metallo.

Z

Ciascun appezzamento veniva coltivato in maniera diversa: verso la

Zia Vincenza

zia Vincenza, suocera di mastro Giovanni, possedeva alcuni appezzamenti di terreno, non molto distanti dal paese.

valle del Cervaro in un terreno sciolto aveva l'uliveto, mentre poco dopo il

cimi- tero c'era la vigna e a metà strada tra l'uliveto e la vigna c'era il terreno coltivato a frumento.

Ogni singolo appezzamento aveva il suo pagliaio, dove ripararsi in caso di pioggia e sostare pochi minuti per mangiare qualche boccone di pane conservato con cura in uno sdrucito pezzo di stoffa, il pozzo e alberi da frutta di più varietà.

Il pagliaio, piccolo ricovero rettangolare e senza porta, costruito su un basamento di pietre a secco ricoperto da canne, rami d'albero e paglia, prendeva il suo nome proprio dagli elementi della sua copertura. Nel campo coltivato essenzialmente a grano, lungo il confine, si distinguevano alcuni piccoli alberi di susini, di albicocchi e un grosso ciliegio dai frutti succosi e dolcissimi; nell'uliveto vi erano fichi, meli, peri, nespoli e sorbi, i cui frutti raccoglieva quando erano ancora verdi; amava dividerli in due per poi intrecciarli a corona lasciandoli seccare al sole per poi poterli conservare e mangiare successivamente.

Ogni pezzo di terra libero tra un filare e l'altro dell'uliveto veniva utilizzato per la semina e la raccolta di legumi, granturco, ortaggi ed erba medica per i conigli; la piccola vigna, esposta al sole caldo della mezza montagna dava il senso dell'abbondanza e osservando i suoi filari non si poteva non notare l'ordine, la cura, l'amore, l'attenzione, la laboriosità di una mano instancabile ed esperta, capace di tradurre l'amore per il creato in delizie del palato.

Intorno al pozzo facevano capolino piccole, dolci e profumate fragoline; alle viti di uva necessaria per garantire il vino a tutta la famiglia per l'intero anno, e che si sorseggiava durante i pasti da una brocca smaltata, si alternavano viti di uva da tavola di ogni genere.

L'uva più dolce era il moscato nero, però quella che più amavo gustare era 'l'uva menna di vacca' (uva mammella di mucca) per gli acini lunghi carnosì e grossi di colore chiaro, che maturava verso fine agosto.

Lungo i filari, di tanto in tanto alcuni alberi da frutta davano, con la propria ombra, ristoro alle viti sottostanti che non mancavano di abbracciare con i propri tralci i rami sovrastanti. Zia Vincenza si spostava da un campo all'altro

secondo il variare delle stagioni e dei lavori necessari alle varie colture percorrendo tortuosi sentieri quasi sempre ombreggiati da grossi alberi.

Era piacevole seguirla, perché ogni suo pezzo di terra parlava, con l'armonia di Lei. La osservavo nei suoi movimenti lenti e sicuri e ne traevo insegnamento: partiva di buon mattino e tornava al calar del sole con la cesta in equilibrio sul capo, e un secchio di latta dal manico di fil di ferro pieni di verdure e di frutta. Si appoggiava, come per sostenere meno fatica, ad una canna tagliata nel canneto della vigna.

Il suo passo lento e felpato faceva ondeggiare il suo largo gonnellone nero e nei suoi occhi vi si leggeva il compiacimento della giornata trascorsa; a maggio si lasciava dietro una scia di profumo di rose raccolte per la Madonna misto al sapore di zolfo e verderame.

Durante il tempo della potatura degli ulivi e della vigna, affastellava i

rami e caricandoseli sulla testa, sera per sera li riportava in paese, facendoli ammucchiare da noi ragazzi che eravamo più agili sulla soffitta di casa, dalla quale riscendevano durante l'inverno per alimentare il camino e la piccola cucina in muratura rivestita di mattonelle bianche smaltate con gli angoli in ferro.

Il mio posto era tra il tavolo e la radio lasciata sempre accesa ad alto volume (salvo che qualche vicino non si sentisse male o stesse per morire), permettendo alle canzoni di Giacomo Rondinella, Nilla Pizzi, Luciano Tajoli, di farsi sentire sino in fondo alla strada.

Nostalgia e ricordi di Mastro Giovanni

astro Giovanni era l'uomo senza età, l'amico di tutti, capace di creare armonia e distensione in qualsiasi circostanza. La sua grande disponibilità, la mancanza assoluta di calcolo, il suo brio lo rende-

vano un solo vero, grande, unico, impareggiabile amico.

Devo a questa sua disponibilità, a questo suo assoluto e grande senso dell'amicizia, a tutto il calore e amore della sua famiglia parte della ricchezza della mia prima adolescenza, anche se ho percepito che quella benevolenza paterna, con il passaggio della mia età dalla prima adolescenza a quella giovanile, per uno strano senso di rispetto e di pudore ha inevitabilmente fatto affievolire quell'alone magico di protezione che avevo sempre sentito presente e accanto in ogni momento del giorno.

Ho vissuto in casa loro l'ultimo anno delle scuole elementari e tutti e

tre gli anni della scuola media.

Spesso nei miei sogni, da sveglio, rivivo con emozione la loro presenza, il calore della loro affettuosa, familiare ospitalità e l'atmosfera dolce e piena dei profumi della loro cucina.

Nella mia vigna sento la presenza di zia Vincenza, il suo profumo di zolfo e verderame e il rumore della sua zappa che si scontra ancora con il sasso, mentre cerca di rimuovere la zolla.

Ma il sogno vero e ricorrente è diverso: mi ritrovo all'improvviso in prossimità della loro casa mentre sono tutti a tavola, varco la loro porta, ma non è più la stessa atmosfera: è come se, a causa della mia lunga assenza dalla loro vita, l'affetto naturale a suo tempo ricevuto fosse stato da me trascurato, tradito; mi sento e mi vedo come un estraneo che non ha più alcuna ragione o motivo di mangiare e bere con loro, provo un grande imbarazzo e vergogna e come se stessi inopportuna- mente entrando là dove nessuno più mi aspettava.

Mi sento smarrito, so di non avere altri punti di riferimento, non ho una mia casa dove andare, poi all'improvviso ricordo che accanto vivono i miei nonni, mi rendo conto di non essermi mai più ricordato di loro; la nonna doveva essere morta dopo aver avuto un ictus, anche il nonno doveva essere morto da tempo, trovo la porta aperta, entro, sono lì che mi guardano senza alcuna emozione, la nonna è ammalata, viene assistita dal nonno. Perché non mi sono mai reso conto di quella loro misera esistenza? Mi sento in colpa, loro non me ne vogliono, sono rassegnati, quasi mi ignorano, sanno di non poter più contare su nessuno.

E poi rivivo i miei interminabili studi, ho già famiglia, sono all'Università, per frequentarla devo essere ospitato ancora dalla sorella del babbo 'Zia Donatina', cerco di contare tutti gli anni perduti inutilmente, senza mai aver dato un esame, non ho un mestiere, devo laurearmi per dare un futuro alla mia esistenza.

Mio padre avrebbe bisogno delle mie braccia per i suoi campi, io rubo ancora un anno al suo bisogno nella disperata voglia di raggiungere quella meta senza fine. Sono a Bovino, potrei almeno qualche settimana dedicarla a loro, non mi presento, mi vergogno, devo prendere l'autobus per andare a Foggia, sento di essere un peso per la famiglia di Zia Donatina, mi hanno già mantenuto per tutto il tempo delle scuole superiori, provo imbarazzo e vergogna, poi finalmente mi sveglio.

La casa del nonno paterno

n paese, la porta di casa del nonno, dà direttamente sulla strada, quasi tutte le abitazioni hanno la porta che si affacciano sulla strada e, per entrare in casa occorre scendere due larghi scalini. Bisogna tenere il grosso

portone d'ingresso in legno a due ante sempre aperto, per permettere alla luce di entrare. Poi c'è una seconda porta a vetri che fa da frangivento e tra la grande porta a vetri e il portone c'è lo spazio giusto per permettere alle due porte di aprirsi all'interno.

La chiave di ferro grande quanto quella che tiene in mano San Pietro per aprire la porta del Paradiso poi resta appesa ad un chiodo infisso all'interno del portone. Quando la casa resta chiusa, la chiave viene lasciata alla zia Vincenza o più precisamente da mastro Giovanni che è il genero di zia Vincenza e il marito di Gaetanuccia.

Quando la mamma arriva, prende la chiave da zia Vincenza e con fatica apre il portone. Io non ce la faccio a girare la chiave, tanto è dura la mandata della serratura.

La prima cosa che fa è quella di spazzare subito la scala che divide il portone dalla vetrina frangivento, lamentandosi del vento che ha trascinato dentro polvere e foglie.

Tralo spazio del portone e della vetrina della casa del nonno, nascosta da una piccola porticina, è stata ricavata una nicchia ove alloggia mesta e nera la tazza del gabinetto.

Quando i grandi se ne devono servire, lo fanno o di notte o quando in casa non c'è nessuno, perché per usarlo occorre chiudere il portone di ingresso, rannicchiarsi e portarsi all'indietro accovacciati per potersi sedere. Il gabinetto del nonno non ha lo sciacquone e, dopo l'uso,

bisogna riempire un catino d'acqua dall'unico rubinetto della cucina.

In alcune case non c'è neanche la tazza, ma solo un buco che dà direttamente nella fognatura, tappato da un coperchio di legno dal quale esce sempre cattivo odore.

E c'è anche chi, non possedendo neanche quel buco, è costretto di notte a servirsi dei campi appena fuori del paese che spesso, per non rincasare, utilizziamo anche noi bambini durante i nostri giochi pomeridiani.

In molte case manca l'acqua corrente e le donne con i secchi o con barili di legno la vanno ad attingere ai fontanini pubblici che sono in tutte le strade del

paese, sottoponendosi a lunghe attese.

Spesso capita che l'exasperazione di chi aspetta, di fronte a qualcuno che ha portato troppi secchi o troppi recipienti, finisce con l'innescare furiosi battibecchi, passando alle ingiurie, e a far rotolare lungo le scale acciottolate secchi e barili e quindi inevitabilmente alle mani e ai capelli.

Tutti conoscono le donne che non si fanno passare la mosca sotto il naso e, quando ci sono loro, cercano di evitare di scontrarsi.

Sotto al letto, la nonna tiene un orinatoio di alluminio laccato di bianco, che uso durante la notte. Tutta la casa ha una sola finestra nella camera da letto.

Quando raramente vengono i nonni o gli zii, io dormo in un lettone tanto alto che, per coricarmi, devo salire prima su una sedia. Il letto dei nonni invece è orientato verso la finestra; ai piedi del letto c'è l'armadio con un grande specchio che, quando si apre, fa un gran rumore. Nel letto dei nonni la mamma ha partorito sia me che la mia sorellina. Alle pareti ci sono tanti quadri incorniciati di santi. Sulla testata del letto una lampadina piccolissima è sempre accesa per i defunti in mezzo a due riquadri a forma di rombo contenenti ciascuna un crocifisso argentato, protetti da due vetri e contornati da figure votive. Sul comò è poggiata una grande conchiglia di colore rosa con la raffigurazione della Madonna. I nonni non ci sono quasi mai, perché vivono insieme al babbo e alla mamma in campagna e, quando la mamma viene a trovarmi in rare occasioni, dormo con lei. La cucina ha sempre un odore di fumo di fascine d'ulivo, mentre la stanza da letto, quasi sempre umida e fredda, conserva odori diversi. Vicino al letto si sente l'odore leggero della mia pipì. Dal cassetto dell'unico comodino si riesce a gustare un leggero profumo di cioccolato che generalmente viene regalato dopo che una donna ha partorito e rimane nel cassetto per molto tempo, quando poi è finito, non so per quale motivo, rimane piegata e conservata la sua carta argentata.

Il comò odora di biancheria nuova, mentre dall'armadio si sente un forte odore di naftalina.

Vicino alla finestra, a seconda delle stagioni, si può sentire l'odore dell'aglio che la nonna mette nella salamoia delle olive o dell'origano che a mazzetti penzola attaccato al saliscendi.

Il davanzale dell'unica finestra di casa rimane utile per appoggiare di

tutto, persino i meloni, quando in estate per una sola volta all'anno, in occasione della festa patronale in casa ci sono anche i nonni, gli zii e tutti i nostri cugini.

Domenica delle Palme

Il suono della Chiesa Madre arriva sino alla casa del nonno. L'aria della camera ha il sapore dell'umido ed è ancora fredda, perché la casa è stata chiusa per tutto l'inverno e le sue due uniche stanze ne risentono. Prima

di alzarmi, la mente gusta il piacere della presenza dei miei genitori ritornati al paese in occasione delle Palme. La mamma e la nostra amica Gaetanuccia vicina di casa, a bassa voce, si raccontano le ultime novità; sento l'odore del sugo e un piacevole benessere mi fa indugiare pigramente a letto. Mi piacerebbe fermare il tempo, vorrei che questa domenica delle Palme non finisse mai, poi il pensiero che tra soli pochi giorni è Pasqua e arrivano, a poco meno di metà settimana, le tanto attese vacanze mi rincuora. Mi immalinconisce un poco il fatto che non sono tante quanto quelle di Natale e che una settimana passa presto. Intanto la voce del ragazzo che strilla 'o palm, o palmaiul' (le palme, il palmaiolo), per vendere le sue Palme si fa sempre più vicina e mi spinge a scendere dal letto prima che passi oltre. Infilo i miei pantaloni alla zuava, le calze le scarpe, ho già addosso la maglia perché, quando sono andato a letto, non me la sono levata per non sentire troppo il freddo delle lenzuola.

In inverno, per riscaldare il letto a volte si mette tra le lenzuola, arrotolato in un panno, un mattone o un ferro da stiro dopo averlo riscaldato a contatto con la brace del camino o del braciere. Quasi tutte le case di paese posseggono un braciere dentro un basamento a tutto tondo in legno sorretto da tre zoccoli, intorno al quale si passano le ultime ore della serata e dove la fantasia e la realtà si confondono all'inverosimile.

Prima di alzarmi, guardo a lungo la parete che circonda la finestra, l'intonaco non è uniforme e scopro nella sua difformità figure diverse che assomigliano a volte a nuvole, altre volte a visi di persone o ad animali, poi lo sguardo si sofferma sul quadro della Madonna dell'Incoronata che appare su un albero tra due monti, con ai piedi dell'albero due giovenche ed un pastore genuflessi.

Mi faccio il segno della croce e sposto lo sguardo verso il quadro di Sant'Antonio da Padova, che sento più vicino e più confidenziale, forse

perché porto il suo stesso nome o forse per la sua giovane età.

I riquadri dei due crocifissi mi mettono invece quasi un senso di paura, perché appaiono freddi e silenziosi.

Nella strada, intorno al ragazzo che vende le Palme dorate o argentate e in- fiocchettate, ad ammirarle ci sono già diversi ragazzini e qualche mamma che,

affondando la mano nella tasca del suo grembiule, tira fuori cinque o dieci lire, a seconda del valore della Palma.

Anche la mamma compra una palma, quella che costa meno.

Dalla chiesa fa ritorno, con passo felpato e lento, ondeggiando nel suo lungo a largo gonnellone nero, con in testa un enorme fazzoletto e calzando le sue nuove pantofole di stoffa la zia Vincenza con un fascio di rami di olivo benedetti; scambia gli auguri accompagnati da un bacio e ne dà alcuni alla mamma, gli altri servono per benedire la sua casa e la sua vigna.

A lei devo oggi il piacere di riassaporare nella mia piccola vigna il suono della zappa che si scontra con il sasso, il sapore dell'aspro profumo di zolfo e verdera- me, il gusto della fatica, l'incontro con la preghiera.

La mamma mi aggiusta i capelli con il palmo della sua mano, non perché ne avessero bisogno, ma per mascherare una leggera carezza non usuale nel nostro mondo che non ammette debolezze e mi raccomanda di andare a far visita a tutti i parenti, cosa che farò volentieri, perché so già che mi frutterà qualche soldo da utilizzare la sera per il cinema parrocchiale.

Nel nostro paese ci sono due sale cinematografiche, una per i grandi e l'altra, quella parrocchiale, per i piccoli. Il cinema parrocchiale è nei pressi della Cattedrale e già alle prime ore del pomeriggio a gran volume, in modo da farsi sentire in tutto il paese, un altoparlante lancia la sua musica intervallata dal nome del film che verrà proiettato.

Per noi bambini è un richiamo irresistibile e la sala cinematografica è già piena perlomeno un'ora prima dell'inizio del film.

Nella giornata delle Palme viene quasi sempre proiettata 'La passione di Cristo' e, durante la sua proiezione, poiché restiamo dentro anche per la seconda volta, in coro i più piccoli, che occupano tutta la prima fila, prendono ad anticipare le scene, partecipando alle sequenze con avvertimenti e suggerimenti, nella convinzione di poter evitare al Cristo il tradimento di Giuda avvertendolo dell'arrivo dei soldati, in modo da non farsi trovare e, quando la scena si ripete, in coro esclamano: "Mannaggia, si è fatto prendere un'altra volta!"

T Le mie vacanze pasquali

So che resterà con me per tutta la durata delle Feste Pasquali, che durante la mia quinta elementare

orno a casa ove so di ritrovare la mamma e la cena pronta a base di patate fritte e pezzi di pollo della nostra campagna.

non la vedrò ripartire da sola all'indomani e con questo pensiero me ne vado contento a letto aspettandola e pregustandomi il piacere di ritornare con lei alla nostra masseria e mentalmente assaporo l'immagine dei nostri pascoli quasi tutti già ricoperti di margherite, l'ondeggiare del grano ancora verde sotto la leggera brezza del vento, il profumo inebriante e dolce dei campi di fave in fiore, la vista degli armenti, il pigolio dei pulcini nati da poco, l'ancheggiare delle ochette che in fila indiana seguono mamma oca verso il vicino ruscello, le galline che si rincorrono cercando di rubarsi il verme appena dissotterrato, il saltellare gioioso degli agnelli, l'incontro col babbo che ci verrà a prendere con il calesse alla fermata dell'autobus, i racconti del nonno, i giochi da fare con la sorellina, il profumo del forno e dei dolci pasquali, l'odore dei vari locali, dal pollaio, al magazzino, alle stalle e a quelle delle nostre semplici abitazioni illuminate a sera da lumi a petrolio, prive di acqua corrente e di bagni, ma piene del respiro e della presenza delle persone che più amo al mondo.

Tutto questo mi è mancato molto soprattutto durante l'anno precedente, quando i miei, nel desiderio di consentirmi un migliore insegnamento scolastico, mi trasferirono presso la zia Giuseppina e zio Nardino a Troia per farmi finire di frequentare la quarta elementare.

La festa del 29 di agosto a Bovino

a festa del ventinove di agosto è dedicata alla Madonna di Valleverde e dura tre giorni. È la festa più attesa da tutti. La nostra Madonna di Valleverde è amata e venerata anche dai paesi vicini, ma soprattutto da

noi Bovinesi, con grande devozione essendo la nostra protettrice.

La leggenda narra che nel 1265 la Madonna apparve, nel luogo ove poi venne edificata in suo onore un santuario, ad un certo boscaiolo di nome Niccolò il quale si recò dal Vescovo a raccontare l'accaduto. Da allora ogni anno il giorno del 29 agosto è dedicato alla nostra Madonna con una festa civile e religiosa che dura tre giorni e, per sostenere le spese necessarie per organizzarla, viene costituita una commissione di poche persone con il compito di fare la questua, passando anche per tutte le masserie che generalmente al posto dei soldi danno del grano. Il nonno dà sempre quasi mezzo sacco di grano, pane e formaggio ai questuanti. In questa occasione ritornano al paese tutti i compaesani che vivono fuori, anche quelli che sono partiti per l'estero. Sul corso viene allestita la lumina che è sempre diversa di anno in anno.

La mattina del 29 agosto il Vescovo, le autorità e il popolo si recano al santuario che si trova a mezza collina scendendo verso valle e dopo la messa riportano in processione la Madonna in cattedrale seguita da una parata di cavalieri che creano curiosità e spettacolo.

Dopo la gente si reca verso il mercato nei pressi del campo sportivo per curiosare e anche comprare o scambiare animali di ogni razza.

A noi ragazzi interessano più le giostre, mentre le donne affollano il corso ove fanno bella esposizione banchi di merceria, vestiti, scarpe, dolci, torroni e noccioline americane.

Con la sorellina, il babbo e la mamma torniamo in paese già dal ventisette di agosto e ci restiamo sino al trenta.

Solo nella giornata del 29 ci raggiungono i nonni, il fratello e le sorelle del babbo con le rispettive famiglie.

C'è lo zio Attilio, la zia Donatina, Zio Nardino, zia Giuseppina di Troia, i cuginetti e lo zio Vincenzo che da poco ha sposato la zia Angelina.

Durante la festa, amo osservare i volti delle persone che appaiono tutti sorridenti.

Sembra che sia l'unico giorno in cui la gente, dimenticando la fatica e i propri problemi, si abbandoni ad un atteggiamento affettuoso, festevole e conciliante.

Immaneabilmente è anche il giorno che, come a Natale e a Pasqua, a noi ragazzi viene regalato qualche soldo (la sferza); che prima di spendere, penso a tutte le cose che mi piacciono di più.

Potrei andare sulle macchine a scontro o sugli aeroplani, oppure al tiro a segno o comprare i bastoncini variopinti di zucchero, alla fine però prevale l'acquisto di una cintura di cuoio da infilare nei passanti dei miei pantaloncini nuovi e appena indossati.

La cosa che mi piace fare di più, per osservare e godere dell'animo gioioso dei miei compaesani, dopo aver curiosato a lungo su tutto ciò che la festa può offrire, è quella di sedermi, prima di fare ritorno a casa, sul gradino in pietra del portone che guarda la piazza antistante l'arco della porta che dà sul corso, dal quale è possibile vedere tutta la luminaria e dove la gente passeggia sino a notte fonda tra i banchi pieni di dolciumi e mercanzie.

Il momento è veramente piacevole e rilassante e, mentre il mio corpo viene rinfrancato dal fresco trattenuto dalla scala in pietra, il profumo dei dolci del caffè 'Roma' dell'angolo opposto, attarda l'idea di alzarmi. Intanto la gente, soddisfatta e rilassata, rientra a casa per il pranzo.

Quasi tutti gli uomini hanno il cappello all'indietro per permettere alla fronte sudata di rinfrescarsi.

Molti rientrano con un cocomero sotto il braccio e la giacca poggiata su una spalla, nei loro volti abbronzati e scavati dalla fatica si legge il compiacimento ed il godimento della trascorsa mezza giornata, la loro andatura lenta mi riporta alla mente lo scorrere silenzioso dell'acqua chiara del mio piccolo ruscello di campagna capace, durante il mio breve soggiorno pasquale, di darmi una grande inspiegabile serenità.

Mi piace anche osservare l'ambulante che sul marciapiede di fronte alterna il movimento di un pinocchio montato su una base di legno con due piccole ruote tirato da un leggero manico capace di far aprire e chiudere le braccia del burattino alle quali sono collegati due piattini di stagno che incontrandosi emettono ritmici suoni metallici, al suono di un fischiello di plastica colorato a forma di uccellino pieno di acqua capace con il suo gorgoglio di imitare il canto dell'animale che rappresenta, al molleggiare di una palla di stoffa ripiena di crusca tenuta da un lungo elastico, nella speranza di invogliare gli ultimi passanti a comprare la sua mercanzia.

Penso anche con un po' di tristezza che il giorno seguente tutto si spegnerà e che, cosa ancora più triste, con l'inizio del mese di ottobre si avvicinerà anche la tanto poco amata scuola!

L'atmosfera delle feste nelle nostre masserie pugliesi

e ricorrenze e le festività religiose hanno prodotto sempre nel mio animo delle sensazioni di benessere, anche se in campagna e nella nostre masserie il ritmo dei lavori non veniva affatto sospeso o rallentato dalla festività.

Qualunque fosse stata la circostanza, le mucche dovevano essere munte ed insieme alle capre e alle pecore avviate al pascolo, i cavalli dovevano essere governati, il latte doveva essere cagliato, le stalle ripulite.

Nonostante si fosse obbligati a muoversi come sempre, l'atmosfera era diversa e i servizi e le faccende diventavano, rispetto al clima che si viveva, fatti di second'ordine.

Gli animi, sin dai giorni che precedevano le festività, si modificavano, perché tutti vivevamo una gioia ed un entusiasmo che rendevano luminoso ogni minuto della giornata. Nessuno si arrabbiava, sparivano persino le preoccupazioni. Sembrava che tutti stessimo aspettando, con grande entusiasmo, l'arrivo di una persona amata che da tempo non vedevamo.

I giorni che precedevano le grandi ricorrenze come Natale e Pasqua erano ricchi di preparativi. Il babbo si accingeva a riempire la provvista di paglia per il nostro forno, la nonna e la mamma a preparare i vari dolci, panettoni, taralli e ciambelle varie. Il forno a paglia veniva riscaldato e la sua imboccatura anticipava, attraverso i diversi profumi, i vari sapori dei dolci.

Alcuni uomini tendono a rendere interessante la propria esistenza, scalando montagne, attraversando deserti, facendo il giro del mondo, sottoponendosi a volte a rischi anche mortali o cercando di raggiungere, attraverso il successo, il denaro, il potere, la felicità ambita.

La vita, con i suoi piccoli grandi doni, mi ha fatto assaporare attimi, minuti, giorni egualmente pieni di emozioni, facendomi comprendere la bellezza dell'esistenza, anche in assenza di grandi eventi.

L Dopo la quinta elementare, il babbo mi iscrisse al primo anno di una esperienza scolastica dei primi otto anni di studio è stato un

gran- de disastro.

scuola media.

Avevo appena preso un po' di confidenza con i libri scolastici della quinta elementare ove la storia, la geografia, la matematica erano compresi in piccoli testi per lo più raffigurati che mi ritrovai di fronte ad una quantità infinita di libroni scritti con caratteri che richiedevano la lente d'ingrandimento per leggerli e assolutamente privi di illustrazioni.

Il primo giorno di scuola racchiusi tutti i libri in due grossi elastici e tenendoli sotto entrambe le braccia cercai di arrivare prima del suono della campanella. Durante il tragitto mi dovetti fermare diverse volte per evitare che le braccia, indolenzite e stanche, abbandonassero la presa. Davanti al cancello mi ritrovai ad essere deriso da una squadra di ragazzi forse di terza media.

“Arriva il facchino, guardate quanti libri ha portato!”

Non potevo sapere che le varie materie erano divise e frazionate nell'arco della settimana, né tantomeno che il vocabolario d'italiano, quello di francese e quello di latino dovevano essere utilizzati in base all'esigenza della relativa materia.

Non compresi al momento perché mi deridessero, ma ci rimasi male. Entrai in classe e lo stupore fu nel vedere in cattedra mio zio Gerardo.

Zio Gerardo era l'ultimo figlio di nonno Luigi e quindi il fratello più piccolo della mamma.

D'estate nel periodo delle vacanze scolastiche della mia prima infanzia, la mamma mi concedeva di trascorrere una trentina di giorni insieme a zio Gerardo nella masseria di nonno Luigi.

Lo zio Gerardo, sebbene avesse cinque o sei anni più di me, era all'epoca sempre ancora un ragazzo rispetto agli altri fratelli.

Il nonno Luigi aveva avuto nove figli, sei maschi e tre femmine.

I due nonni per diversi anni condussero una masseria insieme nei pressi di Cerignola, successivamente presero strade diverse e così il nonno paterno si stabilì definitivamente a San Lorenzo, masseria vicino Bovino e nonno Luigi alla masseria di Santo Spirito vicino Ortona in provincia di Foggia.

Le due masserie erano diverse e molto distanti tra di loro.

La masseria di nonno Luigi era molto più grande di quella nostra, avendo più

figli da crescere.

Nello 'stallone' dove ci ritrovavamo la sera c'erano più di venti cavalli.

Durante le mie vacanze lo zio Gerardo mi diceva che frequentava le magistrali e che di lì a poco sarebbe diventato maestro.

Così, quando entrai in aula e lo vidi in piedi sulla cattedra che impartiva ordini per fila di banco agli scolari, ebbi motivo di credere che il mio insegnante fosse lui. La lezione che lo zio teneva era quella di far imitare la voce dei vari animali.

Prima che i ragazzi imitassero la capra, lui ne emetteva il suono per poi

incitarli a ripetere. Così una fila cominciò a imitare la capra, un'altra il gallo, l'altra ancora l'asino.

Guardai i miei libri e pensai che il loro contenuto non doveva essere poi tanto difficile.

La sorpresa successiva fu quella di vedere, dopo qualche minuto di quella vivace dimostrazione di bravura in materia campestre, entrare di soppiatto un altro signore che, dirigendosi senza far rumore verso lo zio, gli affibbiò uno scappello e con un gesto autoritario lo mandò fuori dalla classe.

Capii solo durante l'ora successiva che 'il maestro' altro non poteva essere che il mio stesso compagno di classe con il quale avrei dovuto condividere in maniera disastrosa i tre anni di scuola media.

Appena mi resi conto che dallo zio Gerardo non avrei potuto ricevere nessun aiuto su quelle non amate materie e tanto più ostici libri, non cercai neanche di aprirli.

Con noi veniva un ragazzo disabile, che aveva problemi di linguaggio e di apprendimento. Nella classifica di merito scolastico io e lo zio nei primi due anni eravamo i penultimi. Dietro di noi ultimo, in classifica, c'era il nostro compagno disabile.

In terza media il disabile ci superò, mentre lo zio ed io conquistammo l'ultimo posto.

Coscienti della nostra ignoranza e della nostra assoluta inettitudine allo studio, per sfuggire al destino per cui i suoi fratelli da un lato e la mia famiglia dall'altro ci volevano letterati a tutti i costi, decidemmo di partire per la Germania, appena finito l'anno scolastico..

La tragedia era che le nostre famiglie ignoravano nel modo più assoluto la nostra drammatica 'carriera scolastica' visto che eravamo, non so per quale miracolo, arrivati regolarmente in terza media senza mai essere né rimandati né bocciati nei primi due anni.

Durante l'ultimo anno delle medie a scuola non andavamo quasi mai.

Quando avevo sentore di essere interrogato, mi fingevo ammalato e poiché ciò accadeva sovente, Gaetanuccia, la moglie di mastro Giovanni, si senti in dovere di far recapitare la notizia ai miei, tramite un contadino che aveva i terreni

vicino alla nostra masseria.

Così vidi arrivare mio padre che con apprensione mi condusse dal nostro medico di famiglia Don Geppino Masciello, un omeone di poche parole con i baffi che incuteva soggezione.

Ero mingherlino e di natura pallido, così mi visitò e sentenziò : "Quaranta iniezioni".

Da quel giorno mi guardai bene dall'accusare il solito finto mal di pancia, ebbi però per più di due mesi un reale mal di culo.

Finita la terza media zio Gerardo fu bocciato ed io rimandato a tre materie.

La scuola rilasciava all'epoca un attestato di educazione fisica con le generalità dell'alunno e la scritta 'Idoneo'.

Lo zio Gerardo incorniciò l'attestato e mostrandolo ai suoi fratelli fece

intendere che era stato promosso ma che non aveva più alcuna intenzione di andare ancora a scuola volendo e desiderando fare solo ed unicamente l'agricoltore. Vani furono tutti i tentativi di invogliarlo a continuare gli studi per conseguire una bella laurea in medicina.

Io dissi alla nonna che volevo andarmene in Germania e che abbandonavo la scuola, perché ingiustamente rimandato. La nonna contrariamente a quanto mi aspettavo non 'battette' ciglio, disse solo: "Se devi andare a zappare all'estero, zappa qui con tuo padre".

Mi sentii liberato, finalmente la tortura del pensiero di dover per forza fare lo scolaro e l'incubo di affrontare le interrogazioni erano finiti.

Sul trattore passai buona parte del primo mese, cominciai a pensare al futuro e mi vidi ignorante, nell'incapacità di affrontare un qualsiasi argomento in lingua italiana che non conoscevo affatto, sebbene avessi alle spalle otto anni di 'carriera scolastica'.

L'idea, poi, che non avrei mai avuto l'opportunità di avvicinare una ragazza che non fosse ignorante, mi destò una seria preoccupazione.

Dissi alla nonna che mi sarebbe piaciuto riprendere gli studi, andare a ripetizione, fare gli esami di riparazione e poi iscrivermi alle scuole superiori.

"Vabene - disse la nonna - fatti accompagnare a Bovino da tuo padre per andare a ripetizione".

La mia coscienza si era svegliata, rividi in un attimo tutto il mio passato scolastico buttato al vento, il lavoro duro dei miei genitori, le loro privazioni, la loro ingannata fiducia ed in una notte stellata, mentre con lo zio Gerardo nella sua Masseria di Santo Spirito cercavamo con una lanterna rudimentale di acciappare le allodole addormentate tra la stoppia, alzando gli occhi al cielo, consapevole dello sfida ardua che mi apprestavo a iniziare, chiesi tutta la forza necessaria per farcela.

La nuova coscienza

Era la notte del 15 di agosto, la notte della Madonna dell'Assunta.

entii come qualcosa entrarmi nell'animo che mi ricaricava e mi dava la convinzione necessaria per credere che sarei riuscito a farcela, pur nella consapevolezza che, rispetto agli altri, dovevo partire da zero.

scrissi all'Istituto Tecnico Commerciale Pietro Giannone di Foggia. Iniziava un'era di crescita e di maturità nuova. Il tempo dell'incoscienza era decisamente dietro le mie spalle. Seduto in prima fila non perdevo una parola di ogni insegnamento.

Mi ritenni fortunato nel constatare che per alcune materie quali

matematica, tecnica, ragioneria, computisteria, chimica, francese, i programmi partivano proprio dall'inizio e la mia grande attenzione, il mio nuovo interesse per ognuna di esse mi fecero raggiungere ottimi risultati.

Non fu così per l'italiano, la storia, e qualunque altra materia letteraria, per le quali fui costretto ad imparare a memoria ogni singolo rigo, non avendo la capacità di sintetizzare il loro contenuto. Così, mentre per altri bastava leggere per ripetere, io dovevo impiegare ore e notti intere per assimilare gli argomenti di studio. Ogni anno che passava sentivo aumentare la mia preparazione, ne avvertivo la ricchezza e ne ero soddisfatto.

Cominciavo ad acquisire fiducia e stima in me stesso, non avvertendo più quel peso dell'ignoranza, anche se non riuscivo ancora a superare l'insicurezza dell'linguaggio.

È strano come l'uomo possa sentirsi bloccato dalla mancanza di capacità espressiva.

Dovrebbe essere la cosa più naturale del mondo parlare, saper esporre i propri pensieri, le proprie riflessioni, invece tutto questo rappresenta spesso un enorme condizionamento, che ci fa sentire inferiori, che ci impedisce di affermare in maniera compiuta il nostro punto di vista, permettendo ad altri di affermare la loro opinione spesso non condivisa o sbagliata.

In quarta ragioneria cominciai a superare anche tale grande complesso e iniziavo le mie prime relazioni con il mondo femminile, sebbene ancora con una malcelata sicurezza.

In quinta, per alcune materie, vissi di eredità. Non venni mai interrogato in tecnica e in chimica, godendo forse di una stima troppo sopravvalutata.

44

In entrambe le materie, a parte l'impegno, si erano ripetuti due fatti strani già accaduti durante l'esame di riparazione di terza media.

Come ho accennato, in quella occasione misi tutta la mia buona volontà per cercare di riparare le lacune della mia ignoranza, tuttavia, per quanto grande fosse il mio sforzo, lo stesso certamente non poteva sopperire l'abbandono e il disinteresse di tutti gli anni precedenti.

Negli scritti mi mantenni nell'insufficienza, mi salvarono gli orali ove fui elogiato e portato ad esempio da tutti e tre gli insegnanti.

Il fatto sorprendente fu però che superai tali esami non già per ciò che potevo aver recuperato o imparato, ma per ciò che riuscii a far credere di sapere e se gli insegnanti ne rimasero stupiti, io lo fui più di loro ed ancora oggi, se ci ripenso, il tutto resta senza spiegazione.

Durante tutte le interrogazioni alle domande alle quali fui sottoposto non avrei saputo dare alcuna risposta, fatto strano però che chi rispondeva alle domande era lo stesso docente che me le poneva.

Ricordo solo che partecipavo seguendo l'argomento, ma la cosa ancora più strana erano gli elogi finali che ancora oggi ritengo del tutto immeritati.

In quarta ragioneria mi è successo lo stesso fenomeno. Ero stato

appena in-terrogato tanto in chimica che in tecnica e così, certo di non essere la volta successiva reinterrogato, non aprii libro.

Quel giorno lungo la strada fui costretto a passare sotto una scala che sor-montava il marciapiede e la prima cosa che mi venne di pensare fu che proprio quella mi avrebbe portato male.

A scuola infatti ebbi la prima interrogazione inaspettata in chimica. Nessuno aveva studiato ed io fui nuovamente chiamato dal professore che era certo della mia scontata preparazione.

Il primo impulso fu quello di confessare anche la mia impreparazione, ma sa-pevo che non potevo deluderlo e, celando la mia grande apprensione, mi avviai verso la cattedra.

Anche allora fu il professore che dava la risposta alle proprie domande, sem-brava che lui fosse l'alunno ed io il professore, quando esponeva io confermavo e sembrava che ci stessimo confrontando su un argomento sul quale lui voleva apparire più bravo. Io partecipavo ripetendo e affermando ciò che lui diceva e infine tornai al mio posto portato ad esempio.

Il fatto si ripeté nell'ora di tecnica come in un copione e le cose andarono pre-cisamente allo stesso modo con gli stessi elogi che mi fecero vivere per quelle materie di eredità per tutto l'anno in corso e per quello successivo.

Ma fatto ancora più strano è che anche la scolaresca non si accorse della mia assoluta impreparazione.

Amicizia.

Il mio amico Paolo

vevo conosciuto, durante il periodo scolastico delle scuole superio-ri a Foggia, il nipote di zio Attilio con il quale nacque una fraterna

Insieme fantasticavamo sul tipo di ragazza da sposare e, per prepararci su eventuali approcci verso la nostra donna ideale, un giorno di pioggia escogi-tammo l'espedito di attendere con gli ombrelli davanti alla chiesa qualche ragazzina sprovvista e offrirle la possibilità di ritornare a casa senza bagnarsi.

La cosa riuscì: le due ragazze senza esitazione accettarono.

Ci mettemmo in cammino e, mentre la pioggia scendeva fitta e copiosa, più fitto e più copioso cominciò ad essere l'imbarazzo generale a causa del nostro tumultuoso silenzio.

Speravo che il mio amico Paolo dicesse qualcosa e nel contempo mi

sforzavo di trovare l'argomento giusto, ma proprio non sapevo da dove cominciare e cosa dire.

All'improvviso l'ispirazione mi fu data da una pozzanghera che mi fece esclamare:

"Qua ci vorrebbero gli stivali", avrei voluto dire "Qui ci vorrebbero gli stivali" Il mio amico di colpo lasciò sotto l'acqua la ragazza che gli stava accanto ed io, comprendendo il perché di tale suo atteggiamento, feci altrettanto, preoccupato unicamente di levarmi dall'accresciuto imbarazzo dovuto alla mia infelice espressione che mi riempì di rossore orecchie e viso, lasciando sotto un mare d'acqua anche la ragazza che stava sotto il mio ombrello.

Raggiunsi di corsa Paolo che mi rimproverò dicendo: "E che c.... non potevi aspettare che parlassero loro?"

Abbiamo tentato, anche successivamente altri approcci con espedienti diversi e, non avendo mai avuto successo, decidemmo che la cosa migliore era quella di rimandare tale faticosa esperienza a tempi futuri.

Non smettemmo mai di continuare ad innamorarci ora di questa ora di quella ragazza, fantasticando sulla loro bellezza e progettando, con la nostra mente di adolescenti, sogni ed avventure amorose.

Ho avuto molti amici cari, ma l'amicizia con Paolo accompagnò tutto il periodo delle scuole superiori.

Passavamo insieme, oltre al tempo libero relativo al periodo scolastico, anche tutto il tempo libero delle vacanze.

46

Durante il primo anno di ragioneria, finito l'anno scolastico, convinsi i suoi genitori a fargli trascorrere il periodo delle vacanze scolastiche con me in campagna. Acconsentirono e fu una grande estate.

A pochi chilometri dalla nostra masseria scorreva il torrente Lavella, le cui acque chiare, calde e sicure furono la meta costante del nostro miglior passatempo.

Costruimmo delle rudimentali canne da pesca e ci sentimmo dei veri Robin-son Crusoe.

Avevamo esperienze diverse e la nostra amicizia permise di arricchirci reciprocamente.

Il sabato andavamo a piedi a Bovino percorrendo una quindicina di chilometri.

Durante il tragitto ci entusiasmava il pensiero di conquistare il cuore di quella bella ragazza e ne pregustavamo l'evento.

Prendevamo una scorciatoia che dalla nostra masseria, costeggiando a mezza spalla il monte che stava al di sopra dei nostri terreni, ci portava in poco più di mezz'ora al ponte di Bovino, dove si poteva prendere il treno per Foggia o per Napoli o la corriera.

Facevamo una piccola sosta sorseggiando l'acqua della fontana, un tempo ristoro per cavalli e muli che facevano ritorno dai campi al paese per poi proseguire su una mulattiera che dal ponte portava a Bovino.

Eravamo pieni di esultanza, mentre il sole tramontava dietro i monti Dauni consentendo alla brezza serale di accrescere il nostro piacere.

Bovino si erge a poco più di 647 metri sul livello del mare e, partendo dal

corso del torrente Cervaro che gli scivola tra la sua dolce vallata e sino quasi alle porte delle sue mura, ci facevano compagnia ordinati filari di viti, frutteti e immensi e ricchi oliveti.

Quando eravamo a solo qualche chilometro di distanza il paese ci appariva all'improvviso con la faccia delle sue mura bianche che sembravano stessero lì in attesa del nostro arrivo.

Dietro quelle mura, percepiamo la presenza e la certezza di avere sicuri appoggi con le nostre coetanee. La realtà si manifestava tutta diversa, anche se il nostro entusiasmo non ne veniva minato.

Presentavo a Paolo tutti i ragazzi che conoscevo e nel contempo gli facevo fare il giro del paese per presentarlo ai miei ed ai suoi parenti.

Paolo non era mai venuto a Bovino prima di allora, e così non aveva mai avuto la possibilità di conoscere i suoi innumerevoli parenti: essendo di origine bovine, aveva un'infinità di cugini.

Venivamo accolti con molta familiarità con inviti sinceri a pranzi e cene.

Bovino, per me e per Paolo si presentava ricco di avvenimenti, di sorprese e di nuovi sogni: era la nostra grande realtà del momento da vivere a pieni polmoni.

La sua villa con i suoi grandi alberi, la sua aria frizzante e rigenerante nella calura estiva, la vivacità dei nostri amici, gli sguardi furtivi delle ragazzine ci facevano godere appieno quegli esaltanti momenti di ingenua adolescenza.

Respiravamo una costante atmosfera di spensieratezza, cominciammo, per sentirci importanti, a fumare le prime sigarette che compravamo sfuse e tenevamo in una bustina di carta conservandola nel taschino della camicia. Io mi sentivo un Humphrey Bogart ed ero convinto di fare gran colpo su tutte le ragazzine, con la mia sigaretta che tenevo all'angolo della bocca.

Mi accorgevo che mi guardavano con interesse e ciò mi bastava, sebbene mi sarebbe piaciuto tantissimo corteggiarle, ma questa era una cosa che restava sempre, per il momento, difficile da attuarsi.

Ritornavamo il lunedì di prim'ora, sempre a piedi in campagna, appagati dalle conoscenze fatte, riassaporando e rigustando il piacere del tempo trascorso nella villa del nostro paese e già sognavamo di farvi ritorno con nell'animo il volto delle ragazze che ci erano sembrate le più belle.

Insegnai a Paolo tutto quello che sapevo sulla vita di campagna, ed in cambio ricevetti un'utile esperienza sulla vita dei Boy Scout che mettemmo in pratica con entusiasmo e suscitando curiosità anche nel babbo e nello zio.

I racconti del nonno

nacosacheriempivadimeravigliailmioamicoeranoiraccontideln
 onno. La sera, dopo cena, ci stendevamo fuori di casa su dei
 sacchi pieni di paglia e ascoltavamo i racconti fantasiosi e
 intrepidi allo stesso tempo

del nonno, con gli occhi puntati verso il cielo, godendo dell'intenso
 profumo di camomilla che proveniva, con il fresco della sera, dai campi
 circostanti, mentre il frinire intenso dei grilli e il placido gracchiare delle
 rane facevano da sfondo, insieme all'intermittenza delle innumerevoli
 lucine delle lucciole.

I suoi racconti partivano da quando appena diciottenne dovette
 partire per la prima guerra mondiale.

“Ero basso di statura, ma forte ed agile e così finii nel battaglione della morte
 o battaglione degli arditi. Ci mandavano all'assalto con la baionetta in
 canna al fucile, con il pugnale in bocca e con le bombe a mano. Quando i
 ragazzi austriaci ci vedevano andare all'assalto, dalla paura alzavano le
 mani e si arrendevano facendosi prendere prigionieri, pur di evitare il
 rischio di un corpo a corpo con noi. Io avevo anche il compito di
 portalettere e così di notte mi spostavo per andare a prendere e portare
 le lettere della compagnia. Una mattina, rientrando al campo, mi accorsi
 che serpeggiava una strana nebbia mentre i miei compagni erano
 ancora tutti addormentati. La cosa era alquanto strana in quel sinistro
 silenzio, mi avvicinai di più e vidi venire verso di me delle ombre con
 delle maschere; non ci volle molto per capire che quella nebbia che si
 fermava a metà delle mie gambe altro non era che gas nervino e che la mia
 compagnia era stata interamente distrutta. Unico superstite, venni
 preso prigioniero e portato in Austria. Ad una stazione feci capire alla
 mia guardia che avevo necessità di scendere per bere. La fontana dava

L'acqua per mezzo di una pompa, la cui leva rispetto al rubinetto era separata da un muro ad altezza d'uomo. Per attingere l'acqua, occorreva mettere un recipiente sotto al rubinetto e passare dietro al muro per mandare su e giù la leva di pescaggio. Così, mentre la mia guardia austriaca pompava l'acqua al di là del muro, saltai sul primo treno che aveva rallentato e scappai. Fu una continua fuga che, anziché avvicinarci all'Italia, per la mia non conoscenza delle lingue straniere, mi allontanava sempre di più, come fuggitivo. Da prigioniero austriaco, finii col diventare prigioniero russo." "A Mosca, sempre prigioniero, conobbi Di Vittorio che era un sindacalista socialista e si batteva per i diritti dei cafoni. Ne nacque una bella amicizia anche se poi non ci siamo più rivisti, a parte l'occasione di una manifestazione sindacale

a Foggia una volta rimpatriati, divisi però dal diverso ruolo: io ancora come militare, lui da civile organizzatore di uno sciopero sindacale. Quando mi vide con il fucile in mano, mi venne incontro e mi chiese: 'Non avrete mica intenzione di sparare?'. Gli risposi: 'Siamo tutti d'accordo che, se riceviamo l'ordine di sparare, lo faremo ma tirando in aria'. 'Bravo' mi rispose."

"Non l'ho più rivisto, ma so che ha lottato tanto per la causa dei contadini pugliesi, volgarmente chiamati 'cafoni'. Cafone, allora, non stava a significare maleducato, ma uomo che vive nelle cafonerie, grandi stanze di ricovero per animali, condividendo con gli stessi i vari cicli di lavoro campestre."

"A Mosca non ce la siamo passati male", continuava soddisfatto di vederci interessati al suo racconto "I Russi, consapevoli che non avremmo potuto fuggire, ci lasciavano girare liberamente. C'era tra noi chi aveva una fisarmonica e chi aveva una bella voce e così giravamo per Mosca incantando i Russi con le nostre canzoni e le nostre suonate. A volte distraevamo i negozianti per prendere quanto bastava per arricchire i nostri pasti. Spesso andavamo lungo il Volga ove le ragazze russe amavano farci compagnia, mentre ci facevamo il bagno ed io, che non sapevo nuotare, venivo tenuto a galla da due di loro."

Il nonno raccontava le sue storie non sempre allo stesso modo, tutto dipendeva dalla platea.

Se vi erano dei bambini prendeva a raccontare di quando, assalito da un lupo feroce, anziché scappare, si tirò su la camicia infilando il braccio dritto in bocca al lupo, sino ad arrivare a prendergli la coda e a rivoltarlo. Il lupo, guardandosi rivoltato, impaurito, prese a fuggire tanto lontano senza mai fermarsi e senza farsi più rivedere.

Se vi erano dei bonaccioni, raccontava che, mentre era su 'Cima undici e Cima dodici', esausto per la fatica dovuta al trasporto nella neve del pane per la compagnia, si era appena messo a sedere sullo stesso sacco, quando un obice di grosso calibro (palla di mortaio) passandogli vicino gli si attaccò alla baionetta, trasportandolo sino in Russia dove venne fatto prigioniero. La sua fortuna fu che nell'atterrare la grande quantità di neve ne attutì la caduta impedendo allo stesso tempo lo scoppio del proiettile al quale era attaccato.

Altre volte raccontava di aver visto infilarsi e sparire tra la paglia nella stalla degli gnomi, o di quando aveva affrontato, a fine guerra del quaranta, dopo aver fatto nascondere nel campo di grano, ancora da mietere, le donne ed i bambini, un gruppo di tedeschi che volevano fare razzia del bestiame, armato del proprio mitra e costringendoli alla fuga.

Metteva continuamente in evidenza, in ogni episodio, il suo coraggio, la capacità di non aver mai temuto neanche la morte e di aver saputo tener lontano dalle sue masserie i ladri spaventandoli con il suo urlo di battaglia e sparando due colpi di fucile ogni qualvolta di notte sentiva abbaiare i cani da guardia.

Nel periodo in cui aveva avuto la masseria nei pressi di Cerignola, subito

50

dopo la guerra del quaranta, disponeva addirittura di un mitra che faceva 'suo- nare' quasi tutte le notti.

Quando si trasferì alla masseria di Lampone fu però costretto a buttarlo nel Torrente Sannoro perché non era più consentito conservare o mantenere armi da guerra.

Il nonno non ci annoiava mai, era piacevole ascoltarlo e lo incitavamo a raccontarci sempre qualcosa di nuovo.

Amava dire che lui era ardito e forte e se ne fregava della morte, che aveva visto di tutto, che era stato fino in Siberia dove il sole rimaneva per mesi a mezz'aria senza mai tramontare e, se ci azzardavamo a dire che la terra era tonda, ci rispondeva che doveva ancora nascere chi aveva visto più di lui e lui aveva visto che la terra finiva là dove il sole si fermava.

Anche mio padre aveva fatto la seconda guerra mondiale: in Grecia venne fatto prigioniero e spesso anche lui ci raccontava episodi divertenti, come quando, spinti dalla fame, rubarono un asino e se lo mangiarono, ponendo poca attenzione alla cavezza che lasciarono appesa ad un palo nel campo.

Quando il proprietario disperato fece ricorso al capitano, la menzogna non resse proprio a causa della cavezza che divenne capo di accusa e giusto motivo di risarcimento.

La punizione fu lieve avendo anche il capitano, non consapevolmente, partecipato al funesto pasto.

Ma per un mese nessuno ebbe la solita razione delle sigarette.

Oppure quando un po' per sbaglio, un po' perché aveva avuto l'occasione di bere qualche birra in più, si stava infilando nel letto di un'altra donna scambiando portone di casa e la sua salvezza fu che al buio cercando a tastoni una sedia per sfilarsi gli stivali, si accorse che vi erano dei sacchi pieni di grano che in casa sua non c'erano, così riprese la giacca e scese a tutta fretta quelle scale che erano proprio uguali a quelle del portone di casa sua, rincontrando gli amici appena lasciati che si stavano proprio chiedendo se Michele, tale era il nome di mio padre, non si fosse sbagliato di casa.

Con il naso all'insù continuavamo a guardare l'enorme cielo stellato che di tanto in tanto lasciava cadere qualche stella con la sua sfuggente

scia luminosa. A distanza di una ventina di chilometri lo stesso fenomeno veniva prodotto dai fari di sporadiche automobili lungo la strada asfaltata che portava alla città di Foggia quando, lasciando il Tavoliere, si arrampicavano lungo Montecalvello.

Quelle luci in lontananza portavano la mia mente a mondi che mi sarebbe piaciuto conoscere.

Pensando al fortunato proprietario, ne immaginavo le differenti condizioni di vita rispetto alla nostra e nutrivo un senso di malcelata invidia credendo che, se si poteva permettere di spostarsi a quell'ora verso chissà quale ambita meta, probabilmente aveva anche l'opportunità di conoscere ed incontrare chis-

sà quante belle ragazze.

Il nome di quel monte mi restava caro perché associavo Montecalvello a Monte Calvario e quindi al Golgota.

Durante i pochi mesi di scuola frequentati nel paese di Troia, le suore, nel periodo che precedeva la Pasqua ci parlavano della vita di Gesù e del suo calvario. Un pomeriggio, ci portarono anche a vedere un film sulla vita di Gesù e rimasi colpito profondamente dal pianto accorato di una giovane suora, che insieme ad altre ci aveva accompagnato nella sala parrocchiale, pianto che non seppe trattenere per tutto il tempo della proiezione delle scene della flagellazione e della crocifissione.

I lavori incampagna

Io partecipò con entusiasmo alla vita e ai lavori della masseria per tutto il periodo delle vacanze estive. Insieme pulivamo la stalla, portavamo i cavalli e le mucche, dopo averle munte, all'abbeveratoio, la-

sciandole al pascolo in un boschetto che il babbo aveva recintato.

Durante la trebbiatura ci divertimmo tantissimo a spostare la paglia dalla trebbia al luogo ove veniva stivata. Dovevamo rimanere in bilico tenendo i piedi su un grosso palo di legno lungo più di tre metri che faceva da rastrello, tirato dalla nostra giumenta per mezzo di due corde legate alle sue estremità; il nostro peso impediva al palo di sollevarsi mentre raccoglieva la paglia che usciva dal retro della trebbia e che, raccolta e fermata dai nostri corpi, veniva trascinata sino al luogo in cui poi veniva stivata in un grande cumulo a forma di casa.

In Puglia d'estate il caldo si fa sentire, l'aria riscaldandosi prende a brillare, muovendosi febbrilmente, sin dalle prime ore della mattinata e quando arriva, all'improvviso, un temporale viene gradito come un vero e proprio inaspettato regalo.

Le stagionali, assunte per i lavori della trebbiatura, quasi tutte giovani ragazze, accolgono l'evento con gioia in quanto la breve pioggia obbliga a fermarsi sino all'indomani.

Questa pausa forzata consente il ritorno alle proprie case di paese che raggiungono con aria festosa a piedi, sebbene consapevoli di sottoporsi al grande sacrificio di doversi alzare, l'indomani, molte ore prima dell'alba per essere pronte a riprendere il lavoro, con il nascere del sole.

In quel tempo l'orario di lavoro era regolamentato dall'alba al tramonto senza riposo settimanale e quelle sfortunate creature cercavano di guadagnarsi con quei pochi giorni di duro lavoro qualche soldo per il proprio corredo.

Il nonno con il calesse andava giornalmente a prendere un sacco di pane fresco che il fornaio di Paese gli faceva recapitare a mezzo della corriera che andava a Foggia presso un centro di case a cinque o sei chilometri della nostra masseria, il posto si chiamava il ponte di Bovino.

Un tempo il Ponte di Bovino, così chiamato per la presenza di un ponte romano sul torrente Cervaro, era una stazione di posta per le diligenze che dalla Capitanata si spostavano verso Napoli e viceversa.

Il borgo, costruito dai Borboni a forma di un grande quadrilatero con un unico accesso e con un'ampia corte, aveva ai piani bassi le stalle, cantine, magazzini

e alloggi per gli inservienti e al primo piano le stanze per i clienti di una certa importanza.

Dalla fontana antistante, utilizzata come abbeveratoio, sormontata da un'imponente facciata in pietra con un grosso stemma borbonico, fuoriesce tuttora, attraverso quattro grossi tubi di ferro, un'acqua potabile fresca e leggera.

Il posto, tristemente famoso come 'Il vallo di Bovino', dopo il passaggio di Garibaldi, ebbe risonanza per l'avvento dei briganti che fecero sentire tutto il loro malessere sociale, attraverso fatti di sangue, sequestri e razzie ai danni dei signori in transito.

Quand'ero ragazzo, tale imponente costruzione veniva in parte utilizzata come officina che serviva principalmente agli agricoltori del posto.

Durante la trebbiatura il pasto principale si consumava la sera: a turno una ragazza si distaccava dal lavoro della trebbiatura e veniva in casa ad aiutare la mamma a preparare la frugale cena.

Non vi era secondo, né frutta, salvo l'uso di intingere il pane per ripulire il sugo che restava nel piatto o di accompagnare lo stesso con qualche pomodoro che la nonna aveva appena colto.

Per colazione c'erano tegamate di uova e l'immancabile insalata di pomodori. A volte la nonna indorava e friggeva i fiori di zucca e le stesse zucchine tagliate a tutto tondo. A mezzogiorno si consumava un pasto veloce con pane e formaggio o con 'sgombero' in scatola, condito con la cipolla. Per bere si serviva solo acqua e non si faceva uso del vino. Era possibile un'ora di sosta nell'ora più calda della giornata.

Sebbene provati dal caldo e dalla fatica, l'atmosfera era quasi sempre festosa. La fine della trebbiatura si festeggiava con una cena che prevedeva il sugo con la carne di cappone, in questa circostanza si beveva anche qualche bicchiere di vino tenuto da parte in una damigiana per l'occasione.

La mietitura

La mietilega nei primi anni della mia infanzia veniva tirata da tre muli ed un cavallo. A guidarli era il nonno, quasi sempre in piedi in bilico su una staffa in ferro che faceva da poggiatesta alla base del sedile in ferro davanti alla piattaforma della mietilega, posto pericoloso in quanto era facile perdere l'equilibrio ed essere o travolto dal pesante mezzo o finire davanti alla sega, mentre il babbo, seduto sul retro su un altro sedile di ferro, con delle leve regolava l'altezza della girandola che avvicinava il grano alla sega e l'inclinazione della stessa.

Questi erano momenti di ansia per tutta la famiglia che durarono sino a quando il tiro non venne sostituito dall'acquisito di un Landini: trattore a testa calda che, per essere messo in moto, necessitava di un preriscaldamento delle candele con una lampada a spirito e dopo una ventina di minuti, a mano,

occorreva far girare i due volani che innescavano il primo scoppio e quindi la messa in moto del motore.

Una volta finita la mietitura, bisognava raccogliere e ammucciare i fasci di grano disseminati su una superficie grande più di trenta ettari: occorrevano circa quindici giorni per completare questo lavoro.

La mamma di buon mattino, quando l'aria era ancora fresca ci sollecitava ad alzarci con la promessa dell'acquisto di un bel paio di scarpe nuove a testa, a condizione che l'accompagnassimo a raccogliere ed ammucciare i fasci di grano che erano più grandi di noi. Assonnati la seguivamo e, una volta nel campo, dopo solo qualche ora, ci sentivamo sfiniti e la convincevamo a rincasare.

La trebbiatura

Il grano appena trebbiato, quando non era perfettamente asciutto, non veniva subito stivato nel magazzino. Davanti alla trebbia c'erano delle bocchette sotto le quali si facevano pendere dei sacchi che raccoglievano il grano separato dalla paglia.

Il sacco, a mano, veniva spostato da due persone su una bilancia per segnare il peso su un quaderno, poi trasportato a spalla si svuotava su un grande telo di canapa steso nell'aria e lì ammucciato e lasciato al sole per alcuni giorni.

Il mio compito era quello di rimuoverlo, per farlo arieggiare, con una grossa pala di legno.

La sera, un altro grande telo di canapa lo ricopriva per proteggerlo dall'umidità della notte.

Il nonno 'acculava' un carro vicino alla massa del grano, gli stendeva sopra un grosso telo di canapa in modo da ricavarne una capanna sotto la quale dormiva durante la notte con il suo fucile, pronto a difendere il raccolto dell'anno da eventuali razzie. Gli facevo compagnia e mi addormentavo ascoltando i suoi racconti, rialzandomi l'indomani con gli occhi appiccicosi per l'umidità della notte.

Durante le vacanze estive, le mie mansioni si alternavano e si modificavano in base all'età.

Cominciai con l'incarico di tenere lontano le galline dal grano prima della mietitura, evitando che ne spezzassero le spighe.

Avevo come valido e solerte aiutante il nostro cane lupo. Mi mettevo seduto dietro la masseria all'ombra e, quando vedevo le galline allontanarsi dal pollaio e avviarsi verso il campo di grano, dicevo al mio cane: "Vai lupo!" che velocissimo le faceva rigirare abbaiano contro e spaventandole.

Il nonno mi dava cento lire al giorno che mettevo in un salvadanaio di legno. Quando il salvadanaio era quasi pieno, il babbo immancabilmente mi chiedeva di fargli un momentaneo prestito, denaro che serviva sempre a sopperire imprevedibili imprevisti improrogabili.

Le spigolatrici

Per tutto il periodo della trebbiatura ospitavamo una sorella della mamma, zia Italia e una cugina del nonno, zia Carolina, che per l'intera giornata, con dei grandi fazzolettoni sul capo, chine nei campi, raccoglievano le spighe di grano che erano cascate dai propri steli durante la mietitura.

La cugina del nonno aveva un asino che portava con sé ed a sera il loro prezioso raccolto veniva caricato e portato a casa ove era gelosamente custodito sino alla sua trebbiatura.

Riuscivano sempre a raccogliere un mezzo quintale di grano ciascuna e vedevano dall'espressione dei loro volti l'appagamento per quel sudato tesoretto.

Erano due figure miti e dolci che sorridevano sempre e che si accostavano alla parola e al cibo con molta delicatezza. La loro presenza era gradita a tutti e, per sentirsi meno obbligate per l'ospitalità ricevuta, aiutavano la mamma a lavare i panni una volta alla settimana, abbandonando il loro volontario, ma necessario lavoro forzato di spigolatrici. Il babbo preparava il calesse sul quale tutte e tre salivano con la cesta dei panni e qualche pezzo di sapone per spostarsi ad un paio di chilometri più a valle ove c'era una fonte d'acqua con un abbeveratoio ed un lavatoio ombreggiato da un grande salice.

Io mi accompagnavo a loro e, mentre giocavo con l'acqua limpida e fresca dell'abbeveratoio, mi piaceva ascoltare le loro conversazioni ed osservare i loro volti sorridenti.

La mietitura e la trebbiatura erano i momenti più solenni della nostra vita di campagna. La chiusura dei miei anni scolastici coincideva quasi sempre con l'inizio della nostra mietitura.

Il sellaio

Il nonno ogni anno chiamava il sellaio per risistemare i teli trasportatori delle mietilega.

Alto, magro, stempiato, silenzioso, con i pantaloni sorretti da due bretelle di plastica, iniziava di buon mattino a stendere sull'unico tavolo della nostra cucina le tele da riparare.

Un odore di cuoio inondava la stanza, mi sedevo sulla scala e, mentre la nonna preparava il pastone per i piccoli tacchini e le ochette appena nate a base di pane lessato, ortiche ed uova, osservavo i movimenti precisi del nostro ospite silenzioso.

La sua colazione era un uovo crudo che ogni mattina succhiava con grande abilità, dopo averlo buccato sui due lati con la sua 'suglia' (lesina).

Restava con noi quattro o cinque giorni ed io gli gironzolavo intorno con la recondita ma vana speranza di farmi ritagliare una cintura di cuoio. In compen-

so, a lavoro finito, potevo fare mie le stecche di faggio sostituite e quindi non più utili al loro scopo, ma buone per ottenerne flessibili archi per i miei giochi.

Ruotolo l'uomo delle uova

Le uova delle nostre galline, che avanzavano, passava a comprarle un uomo che veniva da Napoli. Robusto, basso, con una grande pancia sempre scoperta, e con un panno che gli fasciava la testa rasata. Lo vedevamo arrivare da lontano, con un sacco in spalla sul quale poggiava la sua grande cesta rettangolare piena di uova.

Con molta attenzione, sudato, poggiava a terra la cesta con le uova, che aveva già comprato lungo il suo percorso nelle altre masserie, ben 'affilate' e protette da leggeri strati di paglia di grano, dopo essersi dissetato, seduto sulla scala d'ingresso dell'unica porta di casa, cominciava a vuotare il suo sacco.

Ne uscivano caramelle e pezzi di stoffa che venivano barattate con le uova e con un bel pezzo di pane e formaggio, poi 'affilava' le uova nella gerla avendo cura tra una fila e l'altra di porre sempre un leggero strato di paglia.

Attirava la mia attenzione una bottiglia vuota con scritta Coca Cola che l'uomo si portava dietro per riempirla di volta in volta di acqua. Un giorno mi feci coraggio e gli chiesi cosa significava quel nome.

Mi spiegò che era una bibita dal colore del caffè dolce e gassata. Ne ho tanto immaginato per un certo tempo il sapore e, quando potetti finalmente comprare la prima Coca Cola in occasione del mio primo anno di scuola superiore a Foggia, desideroso finalmente di scoprire il tanto misterioso sapore, con grande meraviglia constatai che era proprio come me lo ero immaginato.

Tutte le volte che passava Ruotolo, così si chiamava l'uomo delle uova, cercavo di immaginarmi Napoli. Il nonno mi diceva che la città non si vedeva, perché tra noi e Napoli c'erano molti monti e tanta strada.

A Napoli c'era il mare e i bastimenti portavano la gente in America, con una traversata di almeno trenta giorni di navigazione. Mi raffiguravo il tutto con la visione di questa grande nave carica di tanta gente che si distaccava con tristezza dalla propria famiglia.

Un giorno lungo la strada asfaltata trovai alcune carte da gioco, le conservai a lungo nel mio salvadanaio di legno, pensando che forse appartenevano a qualcuno che partiva per l'America, erano nuove e non so perché vedevo in quelle tre carte un qualcosa a cui non riuscivo a non dare una grande importanza.

Nonò - La nonna

a montagna che proteggeva il nostro casolare appariva come una grande e severa donna dall'aspetto rassicurante, mentre a sera la fila degli alberi che si stagliavano lungo la sua vetta sembravano guerrieri schierati a nostra protezione.

I nostri campi si trovavano proprio ai suoi piedi, là dove, dopo un dolce declivio, si incontravano con la grande pianura che il nonno chiamava il granaio della Puglia.

Lungo il pendio, altri minuscoli casolari facevano da riparo a custodi di piccoli campi che con le loro cure armoniose e ordinate la pettinavano, rivestendola di colori dai toni sempre diversi. Di notte le tenui luci che si intravedevano apparivano lontane e cariche di mistero.

Un po' più sù una piccola Chiesa dedicata a San Lorenzo dava il nome a tutta la contrada che veniva venerata con grande devozione, sia per l'amore verso il Santo, sia per la preziosità della sua acqua fresca e potabile che sorgeva proprio dietro l'altare e che, incanalata, arrivava alle fonti sottostanti permettendo a persone e animali di dissetarsi.

Ogni giorno il babbo sollecitato dalla nonna, andava a riempire un'enorme botte di legno adagiata su un grosso carro trainato dal mulo, che serviva come riserva potabile per tutti noi.

Quando per motivi di studio dovevo ripartire, mi portavo dentro l'immagine di quella montagna che, non so per quale motivo, associavo alla figura della nonna.

La montagna prendeva il suo volto e il suo corpo, capace di attutire il vento gelido d'inverno e, con la sua ombra, anticipare l'atteso ristoro che la calura estiva faceva tanto desiderare.

Era quello il momento in cui la nonna mi invitava ad andare con lei all'orto con il fresco, prima che si facesse troppo tardi.

Ci avviavamo, io con il paniere, lei con un cesto più grande che si poggiava sul capo, verso il luogo ove i nostri terreni lasciavano il posto alla pianura nel punto in cui la montagna trasferiva tutta la sua generosità, dando vita a preziose sorgenti e ad una fitta vegetazione di sottili piante, che a ciuffi emergevano da quelle acque affioranti.

Il nonno ed il babbo tagliavano quei ciuffi che chiamavamo ' giunchi' per farne dei cestelli che la nonna riempiva di ricotta e di formaggio o che affastel-

lavano per poi utilizzarli come copertura per i nostri pagliai costruiti su pareti di pietra a secco e che servivano come ricovero delle nostre pecore e dei nostri agnelli.

Da queste sorgenti, con una ingegnosa opera di raccolta, parte dell'acqua, attraverso una condotta di pietre, arrivava sino ad un piccolo abbeveratoio situato nel mezzo di un piccolo pascolo, dove un grosso albero con la sua ombra faceva da ristoro al gregge che gli si ammuchiava sotto nelle ore più calde, e di un boschetto dove le nostre mucche preferivano, dopo essersi coricate, ruminare l'erba ingerita.

Il babbo aveva recintato tutta l'area, permettendo alle nostre mucche e agli altri animali di rimanere incustoditi quando, presentandosi quei lavori che richiedevano la presenza di tutti gli adulti, dovevano essere rimessi in un posto sicuro senza che potessero fare danni alle colture o si potessero allontanare troppo dai nostri terreni, liberi di pascolare e bere.

Toccava a me, dopo la mungitura, avviarle verso il recinto ma non era un'operazione difficile; il nonno liberava le mucche, che le notti d'estate venivano lasciate fuori al fresco, legate da una parte e dall'altra ad una robusta trave di legno, a cavallo di due grosse forcelle sempre di legno ben piantate nella terra.

Le capre, che sino a quel momento erano ancora adagiate pigramente sulla vecchia massa di letame secco poco distante, sollevando prima il collo e poi poggiandosi sulle ginocchia, di scatto, si alzavano pronte a precedere il branco. Per rendere interessante quel non allettante servizio, racchiudevo in un tovaglia di stoffa un pezzo di pane e del formaggio, immaginandomi di partire per chi sa quale pericolosa avventura, nelle vesti ora di questo ora di quello dei tanti eroi dei miei giornalini.

Oltre il recinto, là dove finiva il boschetto, in una parte dove il terreno creava una piccola conca, un'altra sorgente aveva consentito di scavare una grande buca capace di essere una giusta riserva d'acqua per il nostro orto.

Gli alberi di pioppi che lo circondavano, i pochi non ordinati alberi di fichi e la densa macchia verde dei diversi ortaggi, lo facevano sembrare, soprattutto d'estate quando tutto diventava arso, una piccola oasi.

Ci arrivavamo dopo aver percorso per più di un paio di chilometri i nostri campi e dopo aver oltrepassato il luogo di sosta e di abbeveraggio dei nostri armenti.

La nonna esigeva, se avevo voglia di distaccarmi da lei, che non mi allontanassi troppo e che la precedessi in modo da poter osservare e controllare i miei movimenti.

"Stai attento!" Era la sua ripetuta raccomandazione.

Assumeva nel suo eloquente silenzio la capacità e la forza di mille parole e seguirla in quell'ora del tramonto, dove la natura sembrava si concedesse pace trasferendo armonia e vigore negli animi, significava per me una gioia ed un

fonte di grande benessere.

L'orto mi appariva come un enorme stupendo dipinto della natura in cui riconoscevo, in tutta la sua bellezza, la sapienza l'intelligenza l'amore l'ordine e la forza della nonna.

Anche se non sapeva né leggere né scrivere, conosceva bene i momenti delle varie piantagioni, come alternare le varie colture, quando aiutarle con la concimazione, che era sempre a base del nostro stallatico, come far arrivare l'acqua sino all'ultima piantina.

Sapeva però contare e riconoscere il denaro, che amministrava con una parsimonia e un rigore indiscutibile, preparava anticipatamente, in secchi e conche di ferro, semenzai di ogni genere, e successivamente estraeva, in base a dei cicoli particolari tramandati da generazioni, a secondo delle fasi lunari, le piante che intendeva trapiantare: per l'aglio, le cipolle, i porri, i ravanelli, occorreva attendere la fase della luna decrescente, mentre per le piante, che dovevano dare frutti fuori dalla terra, come cetrioli, melanzane, pomodori, cavoli, la luna doveva essere in fase crescente.

Con abilità suddivideva il terreno, creando piccoli e diversi appezzamenti, avendo cura però che fossero tutti attraversati da solchi capaci di far scorrere l'acqua sino alle radici della più distante piantina.

Gli appezzamenti, naturalmente, dovevano essere messi tutti al di sotto del livello del pozzo in modo che l'acqua, partendo da un canale principale collegato al pozzo, potesse, seguendo un percorso in discesa, defluire in tutti gli altri solchi che la nonna apriva e chiudeva con un movimento preciso della zappa.

Dopo l'irrigazione, poiché il livello dell'acqua del pozzo si abbassava di circa mezzo metro, per permettergli di riempirsi nuovamente, la nonna, richiudeva l'imboccatura con una barriera di fango che successivamente scalzava lentamente, per consentire all'acqua di scendere nel canale principale sottostante e ripetere l'operazione del giorno precedente.

Anche quando doveva mettere a dimora le piantine, prima irrigava i solchi vuoti, e quando il terreno si presentava ben irrigato, con maestria, servendosi di un rudimentale ramo appuntito, faceva senza alcuna difficoltà dei buchi, lasciandovi cadere il seme o la piantina, riaccostando con lo stesso strumento la terra alla pianta o al seme e richiudendo la fessura che si era creata.

Seguivo con attenzione ogni suo movimento e il percorso che dava all'acqua, facendola passare da un solco all'altro con un'opera ed un ingegno mirabile e allo stesso tempo semplice.

Era come assistere alla presenza di tanti affluenti che anziché dare l'acqua al canale principale, la ricevevano, nel frattempo dovevo tenermi sempre lontano dal pozzo, senza mai potermi avvicinare, neanche quando lei scalzava e poi richiudeva l'imboccatura o quando, appena arrivati, staccando una foglia

“È pericoloso avvicinarsi al pozzo, se si cade dentro si muore”.

La bellezza di quell'ordine, la sua armonia, quei colori intensi, l'atmosfera rilassante del primo imbrunire, la sicurezza che la presenza della nonna riusciva a trasmettermi, rendeva quei momenti veramente unici, ed in grado di concedermi avvincenti occasioni di piena contemplazione. Dal mio cestino in cui riponeva mazzi di sedano, basilico, prezzemolo e qualche finocchio dopo averlo lavato e scapellato, si diffondeva nell'aria un tripudio di profumi che ci accompagnava per tutta la strada del ritorno.

Si risistemava sul capo un panno arrotolato a forma di ciambella, sul quale con abilità poggiava il grande cesto pieno di ogni ben di Dio tenendolo in equilibrio per tutto il percorso.

Costeggiavamo il boschetto, dove i passeri a sera sembrava si dessero appuntamento con un cinguettio senza sosta e frenetici passaggi da un ramo all'altro. La strada del ritorno ci consentiva di avere la montagna di fronte con il sole che era quasi completamente scivolato dietro,

donandole una luce capace di inebriare, per la bellezza e lo splendore che ne scaturiva, i sensi e l'anima.

Una volta a casa, la nonna iniziava a pulire la verdura che avrebbe cucinato per la cena, poggiando delicatamente in un secchio con un poco d'acqua parte dei fiori di zucca che avrebbe indorati con farina e uova e fritti il giorno successivo. Senza ombra di dubbio era bravissima ad insaporire i piatti, aveva una capacità culinaria senza precedenti.

Il suo piatto forte d'estate era la pasta fresca con verdura mista: il sedano, i fiori di zucca, le costole di finocchio, qualche foglia di zucca, alcune costole di bietola e piccoli zucchini tagliati a strisce sottili, formavano gli ingredienti da unire alla pasta.

Metteva sulla tavola un mucchio di farina, formava un cratere nel quale versava acqua e sale, dopo stendeva l'impasto con un manico di scopa, trasformato in mattarello, sino a farlo diventare un panno rotondo che arrotolava e tagliava a strisce dando forma a piccoli rombi chiamati 'pizzelle'.

Quando le verdure, sapientemente scelte e lavate, avevano raggiunto quasi la totale cottura, aggiungeva anche le sue 'pizzelle', poi scolava il tutto e condiva con del pomodoro cotto nell'olio insaporito con uno spicchio d'aglio e allungato con un po' della stessa acqua nella quale era stata messa a bollire la verdura.

La mattina si alzava prima del nonno ed io, nel sentirla muovere in silenzio, mi stiracchiavo piacevolmente nel letto, gustandomi la sua presenza e la certezza che la vita stava per regalarmi una nuova meravigliosa giornata.

Se mi attardavo troppo, mi richiamava: “Alzati che tra poco è già mezzogiorno: chi si alza di primo mattino trova un carlino (sinonimo di denaro); chi si alza a mezzogiorno si trova un corno”.

sale, aglio e olio di oliva. La trovavo già seduta a filare la pasta di formaggio ricavata dal latte di mucca che trasformava abilmente in succose mozzarelle e caciocavalli. Ma il suo fiore all'occhiello era l'imburrata. Con la pasta del caciocavallo creava una sacca, che richiudeva, dopo aver colato al suo interno il burro che in precedenza aveva preparato. Misurava il caglio, ricavato dallo stomaco degli agnelli e conservato successivamente in una bottiglia, con il cucchiaino e lo versava nel latte che ri-scaldava, senza portarlo ad ebollizione, in una caldaia di rame, con la fiamma alimentata dalla paglia di grano.

Con un grosso randello girava lentamente il latte che si trasformava in fiocchi bianchi e leggeri che raccoglieva in una forma di legno con il fondo di stagno bucato, in modo da far fuoriuscire il siero ancora presente, creando una forma rotonda di pasta bianca che successivamente tagliava a fette sottili e calava in acqua bollente riuscendo, con la pasta che diventava filiforme, a realizzare i suoi prodotti. Con la stessa pasta creava uccellini, cavallini e ciucciotti con i quali giocavamo prima di mangiarli.

Dopo, aumentando la temperatura, con la stessa mestola, raccoglieva in cestelli di giunchi una profumatissima ricotta e con parte del liquido restante preparava delle gustose zuppe di pane.

Non sempre cagliava il latte di mucca; avendo anche le capre e le pecore, le cagliate si alternavano. D'inverno dopo la svezzamento degli agnelli e sino a Pasqua c'era solo il latte di pecora dal quale tirava fuori poche forme di buon formaggio; mentre la ricotta, avendo un sapore più marcato, amava farla stagionare per poi utilizzarla tanto come companatico, quanto grattugiata sulla pasta. Con il latte di capra creava un altro tipo di formaggio che veniva chiamato cacioricotta, proprio perché non vi era la separazione tra formaggio e ricotta ma realizzava un unico prodotto che racchiudeva e stringeva in un panno. Ne veniva fuori una rozza palla appuntita e grinzosa dal sapore forte e un po' acidulo buono da mangiarsi fresco, diverso sia dal formaggio che dal caciocavallo. Al mio rientro in casa, dopo essermi alzato e dopo aver risposto alla urgente necessità del mio impellente bisognino mattutino trattenuto dalla mia pigrizia, lei aveva già finito di mettere le mozzarelle e il caciocavallo nella salamoia dove restavano per tempi diversi.

“Sbrigati a mangiare perché dopo dobbiamo preparare il pasto per i tacchini appena nati”. Per nutrirli preparava un pancotto profumato a base di ortica, pane, uova e una speciale erba spontanea che chiamava ‘spiredda’.

Non ricordo di avere mai avuto giocattoli, ma la compagnia delle sue ochette, dei pulcini e dei chiassosi tacchini appena nati, non me ne hanno mai fatto sentire la mancanza.

Mentre metteva a covare, nella grande stanza del granaio, sette o otto chioce che doveva imboccare quotidianamente, io la seguivo in ogni sua operazione passandole l'acqua ogni volta che me lo chiedeva.

Quando qualche pulcino o anche qualche pollo non si reggeva più in

piedi e sembrava morto, lo metteva sotto la grande caldaia di rame e, dopo qualche ora, miracolosamente ne riusciva resuscitato.

Nelle prime ore del pomeriggio, quando la temperatura era altissima, socchiudeva le due grandi e uniche porte della grande stanza, dove la cucina era separata dal letto da due grossi mobili di legno, e ci stendevamo vestiti sul suo grande lettone su cui potevo salire solo facendo uso della sedia a causa dei due materassi: il primo con uno spessore di quasi mezzo metro era pieno di foglie di granturco e poggiava direttamente sulle tavole; mentre il secondo materasso più sottile era di lana.

Quando la mattina doveva rifare il letto, ripiegava il materasso di lana su sé stesso e con una forcella di legno rimuoveva le foglie di gran turco che durante la notte si erano schiacciate producendo grossi avvallamenti.

Nel mezzo del letto usava tenere le uova, che durante il giorno andavamo a raccogliere, sino a quando non le trasformava in saporite frittate e sempre nel mezzo del letto appoggiava temporaneamente anche le caramelle che comprava al passaggio di un omeone che girava a piedi per le campagne acquistando uova che barattava con piccoli pezzi di stoffa e con caramelle.

Il pomeriggio solitamente lo dedicava ai rammenti: si sedeva all'ombra che nel frattempo si era spostata nella parte anteriore del casolare, non perdendo mai di vista i movimenti di tutti, soprattutto di noi ragazzi.

“Non toccate la bombola perché può scoppiare. Non giocate con i fiammiferi perché si può bruciare il grano, non fate questo, non fate quello, dove state andando, non vi allontanate perché ci sono i serpenti”

Tutto ciò rappresentava un forte limitazione alla nostra libertà, dovevamo darle conto di ogni spostamento e questo, a volte, ci toglieva il piacere del gioco o ci creava sensi di colpa, se ci capitava di disubbidirla.

Non tollerava la maleducazione e non si conteneva, all'occorrenza richiama grandi e piccini. Con la sorellina, a causa della sua disubbidienza, aveva frequenti alterchi. “Se non la smetti di disubbidire andrai all'inferno” soleva ripetere.

Questo pensiero mi incuteva apprensione soprattutto la sera prima di addormentarmi, perché constatavo che il carattere di mia sorella non migliorava e il pensiero che sarebbe potuta andare all'inferno, mi procurava seri patemi d'animo per lei.

Le piaceva molto farci delle sorprese e con quello che c'era cercava di catturare la nostra curiosità.

Poiché non avevamo alberi da frutta né vigneto, raccoglieva e conservava in

un cesto piccole pere selvatiche immangiabili quando erano verdi e le lasciava, a nostra insaputa, maturare sotto la paglia.

Quando diventavano morbide e succose, come un'inaspettata apparizione, ce le mostrava, permettendoci di fare delle vere e proprie scorpacciate.

Altre volte metteva un tegamino sulla fiamma del fornello a gas, vi versava un po' di zucchero che si scioglieva prendendo un colore ambrato

che una volta raffreddato diventava come una piccola lastra di vetro da tagliare in forme diverse, erano le sue caramelle che lasciavamo sciogliere in bocca lentamente gustandoci a lungo quel sapore unico al mondo.

D'inverno, quando nevicava, riempiva i bicchieri di neve che cospargeva di miele d'uva da noi chiamato comunemente 'vincotto', ma non mancava mai la sua insostituibile polenta: parte della stessa schiacciata e messa a cuocere su un pezzo di stagno rovente prendeva un sapore tra il dolce e l'amaro, condita con l'olio fritto e peperoncino secco, diventava davvero squisita.

Era capace di tenere nascosto a lungo un piccolo pezzo di cioccolata o qualche confetto, pronta a tirarli fuori quando ci vedeva febbricitanti, senza voglia e forza di parlare e di mangiare.

Così teneva ben conservata l'unica bottiglia di rosolio, dopo averla preparata con delle essenze e degli estratti, per tirarla fuori solo in particolari momenti.

Amava preparare con la ricotta due tipi di grossi ravioli, un impasto con prezzemolo e sale che lessava e condiva con il sugo e un impasto con lo zucchero che lessava e serviva in bianco. In occasione della cottura del pane alternava: calzoni ripieni di formaggio pecorino grattugiato, uova prezzemolo e pepe, con saporite focacce impastate con 'cecole' (piccole briciole di grasso di maiale) o farcite con cipolla cotta nell'olio. La sue teglie di pizza condita con spicchi di pomodoro fresco, origano, aglio e olio erano insuperabili. Anche le patate e le cipolle che amava arrostiti di tanto in tanto erano deliziose se mangiate ancora bollenti condite con un po' di sale e un filo d'olio.

Nel periodo della raccolta delle fave, era il momento in cui l'aia della nostra masseria si riempiva di grandi mucchi di steli bruniti e secchi i quali disposti a ciambelle venivano sbriciolati dagli zoccoli dei nostri cavalli che legati l'uno accanto all'altro calpestavano le masse di baccelli sino a ridurle in una poltiglia grigiastra composta da un sottile strato misto di paglia, fave secche e gusci tritati che la nonna e le altre donne con dei rastrelli in legno riavvicinano creando su una unica linea tanti altri piccoli mucchi vicino ai quali stendevano dei teli; poi con delle pale di legno lanciavano in aria il tutto con movimenti sincronizzati, accompagnati quasi sempre da canti ai quali la nonna, però, partecipava con il suo silenzio e con la sua attenzione. Il vento separava la paglia e quello che restava dei gusci dalla fave, lasciandole cadere sui teli in precedenza disposti.

Era la nonna che attendeva alle divisioni con un grande staio di ferro che chiamava misura. Era sempre lei che raccomandava al babbo di stivare subito

la paglia, prima che le mucche la disperdessero, in modo da poterla riutilizzare in inverno come combustibile. Era lei che ci raccomandava di non avvicinarci ai sacchi pieni di fave per evitare che la polvere ci procurasse un prurito tanto forte da essere paragonato quasi al fuoco di Sant'Antonio.

Cucinava parte di quelle fave insieme alla cicoria creando dei purè deliziosi oppure le arrostita, conservandole in un piccolo sacco di tela e facendole durare per mesi.

Verso giugno, quando le pannocchie del granturco erano ancora tenere, ce la faceva gustare lesse o anche cotte sulla brace. Ci conduceva con se nel grande campo dove ai solchi delle pannocchie si alternavano file di saggina e girasoli. Grosse zucche e piccoli cocomeri sembrava sonnecchiassero ai piedi dei grandi steli.

Con la saggina, legate in mazzi, faceva delle scope, mentre i semi li usava come becchime per i colombi.

Per tenere i conti dell'olio e del formaggio che spettavano ai salariati usava un arbusto che cresceva solitario lungo i fossi dei nostri pascoli a forma di grossa canna di bambù con all'interno un midollo bianco soffice e leggero, ne tagliava un pezzo lungo una ventina di centimetri e lo divideva in due dandone una metà al dipendente.

Ogni volta che consegnava l'olio e il formaggio si faceva ridare l'altra metà e riunendole segnava lungo la linea di unione l'olio da una parte e il formaggio dall'altra, incidendo profonde e visibili tacche.

Il numero delle tacche segnate che, sovrapposte, dovevano perfettamente coincidere tra di loro, dimostravano a fine anno le quantità effettive di olio e formaggio, date e ricevute.

Solo a Natale, potevo nuovamente ricongiungermi con tutta la mia famiglia. Mi veniva a prendere con il calesse il nonno là dove il tratturo raggiungeva la strada asfaltata. La nonna era sull'uscio con le mani sotto il suo grembiule e con lo scialle di lana sulle spalle.

"Entra subito che fa freddo", non seguivano rituali di saluti o di abbracci. Il suo sorriso e la luce nei suoi occhi erano i modi con i quali manifestava il suo affetto.

Mostrava i convenevoli con i dolci più attesi: le sue zeppole di pasta di pane con pepe aromatico a forma di piccole ciambelle, i calzoncelli a forma di grossi ravioli ripieni di pasta di castagne, pasta di ceci, miele di fichi, cacao e noci tritate e successivamente conditi con miele d'uva. I loro profumi riempivano il grigiore delle giornate che si presentavano, rispetto all'estate, ovattate e melanconiche.

Al ronzio delle mosche, all'incessante frinire delle cicale e al caldo infuocato che faceva brillare l'aria prendeva posto un silenzio quasi cupo sotto un cielo melanconico costantemente coperto da una coltre di nuvole tra il grigio e lo

scuro alternate a lividi chiarori.

A Pasqua ritrovavo i due grossi peri selvatici già rivestiti di fiori bianchi e, con la natura che manifestava tutta la sua nuova forza e voglia di vivere, la nonna si apprestava a preparare dolci di ogni tipo: taralli all'uovo con uno spessore grande quanto la circonferenza del braccio d'un uomo, biscotti, dolci ripieni di ricotta, pan di Spagna.

Non le mancava mai la sua provvista di orzo abbrustolito conservato in una scatola di latta rotonda, con sopra disegnati grossi chicchi di caffè e parole in lingua americana, che mi faceva macinare quando veniva

qualche persona a trovarci.

Metteva sul fornellino a gas un pentolino d'acqua in cui versava alcuni cucchiaini di orzo macinato, lo lasciava bollire per qualche minuto e solo dopo che la polvere si era tutta depositata sul fondo del tegame, la filtrava e lo offriva.

Usava il fornello a gas solo per soffriggere le uova e per fare il sugo; mentre la grossa caldaia, nella quale veniva cotto tutto il resto, aveva posto su una struttura in muratura e veniva alimentata con la paglia di grano o con i torsi del granturco, attraverso un buco in corrispondenza del suo fondo.

Quando doveva preparare il sugo, tirava dalla pertica un grosso pezzo di lardo, ne tagliava una larga fetta e poi con un martello di legno la schiacciava sino a farne una poltiglia che scioglieva sul fuoco.

Teneva conservata nella vescica del maiale la sugna che usava per i dolci, o per conservare più a lungo le salsicce, dopo averla sciolta e colata in un recipiente di creta smaltata dove aveva già affilato la salsiccia divisa in rocchi. Usava l'olio solo per condire l'insalata o quando era proprio indispensabile.

Nonostante il suo aspetto severo e di poche parole, tutti si riferivano a lei. I nostri vicini spesso venivano a trovarla, regalándole grossi panieri di frutta e, durante la vendemmia, anche una damigiana di mosto con il quale faceva il suo miele d'uva. Versava il mosto nella grossa caldaia di rame che attizzava continuamente con la paglia, sino a quando il liquido bollendo evaporava tutta l'acqua, concentrandosi in pochi litri di miele dal colore ambrato, come le sue caramelle.

Quando a Pasqua e Natale faceva i suoi dolci ne portava parte ai vicini, ricambiando le visite in precedenza ricevute ed io l'accompagnavo volentieri, sia perché avevo l'opportunità di incontrare altri ragazzi, sia per la festosità che si avvertiva. Notavo quanto importante e grande fosse il rispetto che ognuno conservava e mostrava per l'altro, sentimento che ci veniva trasferito in modo accorto e semplice e che noi ragazzi dovevamo dimostrare con il nostro comportamento educato e rispettoso, avendo cura di salutare sempre per prima quelli più grandi di noi.

"Di buongiorno. ringrazia, saluta" erano i piccoli avvertimenti che ci impartiva. Come pure "Fatti il segno della croce, di il Padre Nostro, l'Ave Maria, L'An-

gelo di Dio e l'Eterno riposo prima di addormentarti".

Durante il periodo delle vacanze scolastiche, al mio rientro non ricevevo abbracci o parole affettuose, ma leggevo nei suoi occhi un appagamento che compensava ogni carezza.

La nonna arricchiva le nostre giornate facendoci partecipare costantemente alla sua quotidianità e con intermezzi a sorpresa: "Domani andiamo con il nonno a raccogliere gli asparagi."

Ci recavamo con il calesse verso un monte a forma di cono accanto alla mia montagna, ma per raggiungerlo dovevamo guadare le acque basse e sicure del torrente che scorreva nelle vicinanze.

Il tepore del primo sole primaverile, il dolce e sinuoso letto del torrente che si incuneava tra le due vallate, il luccichio della sua acqua, il profumo dell'erba che calpestavamo, gli asparagi che spuntavano numerosi, lo sguardo sempre protettivo della nonna, erano una pioggia di emozioni che fissavo dentro di me per continuare a goderne quando, finite le brevi vacanze, mi sarei dovuto nuovamente allontanare da Loro.

“Possiamo fare una frittata con asparagi uova e formaggio, oppure, li possiamo mangiare lessi con l'olio crudo o, cuocerli nel pomodoro e condire gli spaghetti, comunque domani andiamo a raccogliere i 'cardilli' per farli in brodo o conditi con mollica di pane prezzemolo pepe e olio e a Pasqua arrivano gli zii e i cugini e con tutti i dolci che abbiamo preparato faremo una grande festa”. Non vi era festa, avvenimento, o decisione che potesse essere presa o svolta, senza la sua presenza o il suo consenso, infatti quando più grandicello desideravo recarmi in paese dovevo convincere lei. Se si mostrava accigliata la risposta era negativa, se restava serena, il permesso lo avevo ottenuto. Era sempre lei che mi esortava più degli altri ad impegnarmi negli studi e, quando si vide tradita dal mio disinteresse durante i miei tre anni delle medie, pianse.

Era lei che fissava il giorno in cui potevamo ammazzare il maiale e quando tirare il collo ad un pollo, era sempre lei che faceva le divisioni del granturco e delle fave con le persone che avevano chiesto di condurre in maniera stagionale parte del nostro terreno.

Seduta in mezzo ai grossi mucchi di pannocchie sembrava una regina mentre le sfoderava e con dei colpi secchi ne staccava le foglie che poi utilizzava per rigenerare il suo materasso.

Custodiva la consuetudine, dopo aver raccolto e messo a essiccare piccoli mazzi di camomilla o di malva, di ricavare delle bevande miracolose contro la tosse e il mal di gola.

Con l'acqua dell'ortica preparava dei ricostituenti contro la caduta dei capelli e per eliminare il cerume dalle orecchie immergeva piccole strisce di tessuto nella cera sciolta che una volta rappsa avvolgeva creando stretti e lunghi coni che infilava nell'orecchio dando fuoco all'estremità superiore. Lentamente il

cono bruciando riusciva ad estrarre tutto il cerume esistente.

Dalle ossa e residui di grassi, bollendoli con la soda ne ricava grezzi pezzi di sapone, mentre con la cenere messa a bollire in acqua e poi filtrata ridava candore alle sue lenzuola.

Sempre con la cenere in acqua addolciva le olive che poi continuava a tenere in nuova acqua con aggiunta di sale, pronte per essere mangiate insieme al pane durante l'estate.

Se qualcuno aveva il mal di testa, prendeva un piatto vi versava un poco d'acqua e, dopo aver col il suo pollice segnato sulla fronte il segno della croce, faceva cadere alcune gocce d'olio nell'acqua; così a seconda della forma che l'olio assumeva, stabiliva se ricorrere ai medicinali o a una

sorta di bisbiglio che ripeteva per tre volte.

Quando decise insieme al nonno di lasciare la campagna, per vivere il resto della sua esistenza nel paese in cui era nata e che mai aveva frequentato, la montagna non fu più la stessa. Nessuno si curò più del vecchio orto, mio padre ne creò uno più vicino casa dove la mamma continuò a coltivare il necessario. Io non sentii più a sera il frastuono degli uccelli che si apprestavano a trovare un riparo per la notte e anche i tramonti mi parvero diversi.

'Luciè' la chiamava mio nonno. 'Nonò' la chiamavo io.

Quando si accorse che stava per lasciarci con un fil di voce mi disse: "Stai sempre attento!"

Poi il suo respiro si dileguò dolce dietro la montagna lasciando quel letto nel quale aveva dato alla luce i suoi quattro figli e dove la mamma mise al mondo anche noi. Era il giorno di S. Biagio dell'anno 1965.

Mi ero appena diplomato e lei aveva sessantacinque anni.

La condizione del sud degli anni'50

olti miei amici dopo la quinta elementare e dopo aver trascorso alcuni anni aiutando i genitori, per lo più zappatori, sono partiti per la Germania o la Svizzera insieme a qualche parente più gran-

de. Al ritorno non fanno che raccontare meraviglie: che davanti alla porta delle case restano incustodite bottiglie di latte con il giornale e nessuno le tocca, che al bar si può prendere da soli tutti i dolci che vuoi e poi passare a pagare da un'altra parte potendo anche diminuire il numero delle paste consumate, che la domenica non si lavora e l'orario delle giornate lavorative è di otto ore anche se il lavoro non è faticoso, che ti danno le ferie e con tutto ciò riscuoti tutte le settimane o al più tardi ogni mese, in più ti versano i contributi per la pensione; che le ragazze sono delle

ammiratrici degli italiani destando invidia nei ragazzi tedeschi che a volte diventano ostili e persino rissosi.

Però bisogna non urinare di nascosto dietro agli alberi o negli angoli meno in vista delle strade, perché, se ti vedono, ti fotografano e poi consegnano la foto alla polizia che ti viene a prendere e ti rimanda in Italia. Così pure non bisogna sputare per terra, non si deve urlare, né lasciare bottiglie o carta per strada, insomma c'è il lato positivo e quello negativo; però, se ti adegui, non ti succede niente.

I più grandi ci fanno vedere le foto delle loro ragazze lasciandoci sbalorditi nel vedere che sono riusciti a fidanzarsi con ragazze bellissime che nel nostro paese, quelle come loro sarebbero inviciniabili.

Qualcuno ci mostra, con molta circospezione anche qualche foto di donne nude, creando in noi una impetuosa accelerazione, vampate di calore e un turbamento che ci avrebbe perseguitato a lungo.

I miei amici sono tutti più svegli di me, praticano abitudini che a loro dire procurano un forte piacere. Quando dico loro che così si commette peccato, si mettono a ridere e mi prendono in giro.

Una ragazza speciale

Intanto nella sfera privata iniziai la scalata delle conquiste e quando già mi sentivo un sicuro don Giovanni, una fanciulla solare dal sorriso radioso, con una piccola voglia olivastra sul viso, poco sotto il suo occhio sinistro,

dalla voce dolce e malinconica con una dizione perfetta, sebbene ancora quasi adolescente, ma mostrando una maturità molto più grande per l'età che aveva, attirò la mia attenzione.

L'ingenuità verso il mondo, la sua delicata bellezza, la freschezza del suo animo, la sua tenera malinconia, portarono il mio interesse a farsi sempre più forte, sebbene cercassi di convincermi che fosse ancora troppo adolescente per poter pensare a lei come ad una donna a cui dichiarare tali impulsivi e forse inadeguati sentimenti.

Mi lusingava il modo festoso con cui mi salutava. L'attenzione che pareva provasse solo per me mi incoraggiava e mi dava la possibilità di celare il mio reale interesse per lei come fatto di cara amicizia.

Per mesi, instancabilmente le andavo incontro alla fermata dell'autobus che ogni mattina la portava da Bovino a Foggia per avere l'opportunità di

percorre- re insieme a lei, e solo con lei, il tratto di strada sino all'entrata del suo istituto scolastico.

Trattenevo un po' più del dovuto, nel salutarla, la sua mano nella mia, per- cependone i segni di un dolce e forte sentimento che sentivo diventare sempre più vero e più profondo.

Sebbene fortemente preso da questo grande e sincero affetto, le manifestai il mio amore solo a metà dell'anno successivo, quando fui veramente certo che ciò che provavo non era frutto di una infatuazione passeggera e che non dovevo né potevo ingannarla. Era troppo diversa dalle altre ragazze che avevo conosciuto, per darle una delusione.

Il sentimento che ognuno di noi provava per l'altro si ingigantiva giorno dopo giorno, ci sorprendevo scoprire che eravamo capaci di leggerci nel pensiero.

Eravamo una sola cosa, inseparabili, il mondo non esisteva se non per con- sentirci di ritrovarci per stare insieme e non c'era un solo attimo che non vives- simo l'uno per l'altro.

A Bovino ci chiamavano tutti Giulietta e Romeo.

Ma il nostro amore fu ostacolato da alcuni parenti ed amici di famiglia che cercarono, agendo anche sui miei genitori, ogni mezzo per contrastarlo.

70

A volte il suo sorriso e la sua gioia di colpo si trasformavano in apprensione, malinconia e tristezza. Era fortemente preoccupata per la salute delicata e ca- gionevole del padre che aveva problemi di respirazione e più di una volta era stato costretto a ricorrere alla bombola d'ossigeno. La sua famiglia, non avendo il papà che lavorava, viveva a quei tempi una condizione molto precaria. La mamma, donna coraggiosa se non addirittura intrepida, si ingegnava in mille maniere per garantire alla famiglia il minimo necessario.

Quando dovetti recarmi a casa sua per invitarla al primo veglione, mi resi conto della condizione veramente modesta, ma di grande dignità, in cui vive- vano.

Diventai rosso come un peperone e continuai a diventarlo per mesi, tutte le volte che mi capitava, nel riaccompagnarla a casa, di incontrarmi con la madre. Negli anni successivi mi confidò che quel mio rossore non era sfuggito agli occhi della madre, ma che fu motivo di maggiore fiducia da parte loro nei miei confronti.

Rispetto alle altre ragazze c'era una differenza abissale. Mostrava di avere un'ottima cultura e una grande maturità, i suoi modi delicati e signorili ed il portamento elegante nell'indossare i suoi tailleurs la rendevano ai miei occhi, la ragazza più bella, più cara, più dolce e più amabile del mondo.

I suoi genitori non si esprimevano, contrariamente a come era d'uso nel no- stro paese, in dialetto, ma parlavano solo e sempre in italiano.

Il papà proveniva da una famiglia che aveva, istituzionalmente, occupato ca- riche molto importanti. I suoi genitori vennero entrambi uccisi dai tedeschi e, quando, al rientro dalla guerra tornò a casa, non

ritrovò né affetti né averi.

La malattia, subito dopo il suo matrimonio, fece il resto rendendolo invalido.

Tale loro precarietà fu la motivazione che induceva, chi diceva di farlo solo per il mio bene, a dissuadermi dal maturare decisioni sentimentali serie.

La vita è stata generosa con me, mi ha donato soprattutto molti affetti, ma il regalo più bello e più grande è stato quello di avermi fatto incontrare, conoscere ed amare questa piccola, cara, meravigliosa, dolce creatura che è diventata nel tempo la madre dei miei due figli.

Avevo preso a chiamarla 'pulcino' e, tanta era l'abitudine, che mi capitava di farlo anche in presenza di altri. Un giorno la condussi alla masseria di zio Gerardo e nel chiamarla con tale appellativo mi accorsi che il più piccolo dei miei cuginetti, che nel momento festoso ci faceva compagnia, non ce la fece a nascondere la sua meraviglia e rivolgendosi alla sorella più grande, sottovoce, stranito, disse:

"Oh Giovanna hai sentito come Tonino ha chiamato Letizia? L'ha chiamata pulcino", mi resi conto che i bambini percepiscono le cose per come le vedono, le ascoltano e le valutano nella loro concretezza, per il mio cuginetto era sicuramente inconcepibile paragonare l'essere umano ad un animale.

Nella vita ci sono flussi e riflussi.

Dopo essermi diplomato, mi iscrissi alla facoltà di economia e commercio all'Università di Bari.

Insieme ad un caro amico ci sistemammo in una pensioncina all'ultimo piano non molto lontano dell'Ateneo. Anche lui era fidanzato con una ragazza di Bo- vino e così era più il tempo impiegato a frequentare le nostre ragazze che quello riservato agli studi universitari.

Non riuscimmo a prepararci in nessuno degli esami programmati. La situazione diventava veramente imbarazzante, considerato che entrambe le nostre rispettive famiglie si erano sottoposte a grossi sacrifici per tenerci ancora agli studi.

La fortuna però in questa circostanza mi venne incontro.

Il distacco dalla mia terra

Quando mio padre nel lontano 1965 comprò l'attuale tenuta che si estende tra il comune di Buonconvento e quello di Murlo della provincia di Siena, sep- pure l'avvenimento fu vissuto con estremo entusiasmo e con convinto senso di riscatto sociale, fu molto contrastato dai fratelli della mamma e dallo zio Attilio che vedevano in questo allontanamento la perdita di figure che amavano tantissimo.

Anch'io sentii che parte di me rimaneva in Puglia.

Per ingannare il senso di estraneità ed avvicinare ciò da cui mi ero distaccato, mi sforzavo di rivedere nei monti e nelle colline circostanti la tenuta, gli stessi monti e le stesse colline della masseria in cui ero cresciuto: per fortuna il sapore dei campi rimaneva uguale a quello della terra pugliese.

Furono queste sensazioni che mi aiutarono a superare o a vivere con minore malinconia la mia nuova vita in Toscana.

I sogni ricorrenti

Per anni il mio sogno ricorrente è stato quello di ritrovarmi a condurre i terreni della mia masseria pugliese, lasciando a mio padre la conduzione delle terre in Toscana.

Tutto appariva fortemente reale: il forte calore del sole estivo, il colore nero della terra che arava, l'odore della sua polvere che penetrava nelle radici del mio naso; per convincermi che non fosse solo un sogno, strofinavo le mani intorno alla corteccia del mio amato pero selvatico e nel sentirne la durezza dicevo a me stesso che non stavo sognando, oppure immergevo le mani nell'acqua del torrente e portandola al viso senza svegliarmi rafforzavo la certezza che forte- mente cercavo.

La storia dell'acquisto della tenuta in Toscana

ra il periodo di Pasqua del 1965 quando un compaesano del mio zio di Troia, che aveva comprato in Toscana diversi terreni, fece un breve rientro al suo paese nativo per rincontrarsi con parenti ed amici. Par-

lando con lo zio Nardino gli disse che in Toscana quello era un momento buono per acquistare terreni. Lo zio sapeva quanto il babbo aveva invano e, sempre senza successo, cercato di comprare dei terreni in Puglia. La nonna, per paura del debito, aveva sempre ostacolato le varie opportunità che via via si erano presentate.

Ci fu un tempo, negli anni cinquanta, che anche i terreni pugliesi potevano essere acquistati a prezzi bassi, facendo ricorso al prestito per la piccola pro- prietà contadina. Poi l'acquisto di terreni da parte di alcuni imprenditori del nord, che vedevano nel clima, nella fertilità della terra la possibilità di un di- verso impiego degli stessi, fece lievitare i prezzi tanto da non consentire alcuna opportunità di acquisto a chi non aveva da parte risparmi tali da coprire perlo- meno una buona parte del loro valore.

Il babbo sapeva e sentiva che, solo nel momento in cui avrebbe potuto com- prare la terra che coltivava, si sarebbe sentito padrone del suo mondo conqui- stando in una sola volta certezza, sicurezza e indipendenza. Così quando lo zio gli riferì le notizie che il suo amico gli aveva dato sulle ottime opportunità che la Toscana offriva, non persero tempo ed approfittando del passaggio, offerto dallo stesso compaesano, partirono per la Toscana.

Quando mio padre, al loro ritorno, ci disse che insieme allo zio Nardino

avevano acquistato una tenuta vicino Siena, in un primo momento non prendemmo sul serio la notizia.

Non avevamo un soldo e, poiché eravamo al corrente che con lo zio erano saliti solo per vedere quali reali occasioni prospettava la Toscana, mai e poi mai avremmo pensato che una visita di sola e pura esplorazione avrebbe potuto partorire un risultato immediato di acquisto.

In realtà l'amico di zio Nardino con vero spirito di amicizia e con molto piacere gli trovò un'immediata sistemazione nell'unico albergo di paese dove lui abitava con la propria famiglia, ospitandoli diverse volte a pranzo o a cena nella propria casa di Torrenieri e portandoli subito a vedere una tenuta che si estendeva per trecentosessantacinque ettari tra il comune di Buonconvento ed il comune di Murlo a pochi chilometri da Torrenieri.

L'allora proprietario, il conte Maineri Ceriana aveva fatto promessa di vendita al fattore che amministrava la tenuta di Castelnuovo, un certo Benucci, dell'ultima appendice della sua vastissima proprietà. Il nostro amico condusse mio padre e lo zio da questo fattore che aveva in animo di rivendere ad un prezzo superiore ciò che aveva in promessa di acquisto. Trovatisi d'accordo sul prezzo e sulle condizioni di pagamento stilarono, senza interpellare alcuno delle rispettive famiglie, il compromesso.

L'acquisto avveniva a cancello chiuso e consisteva nel comprendere oltre ai terreni, il raccolto pendente, i trattori, gli attrezzi e il bestiame.

I poderi esistenti erano sei di cui uno libero e gli altri cinque condotti da mezzadri che avevano già assicurato la loro disponibilità a cedere la conduzione ai nuovi eventuali proprietari entranti, purché si fosse trattato sempre di coltivatori diretti. Le condizioni di pagamento erano un milione all'atto del compromesso, quattordici milioni al contratto, settemilioni con l'accollo di un mutuo già esistente e la restante parte di ulteriori undici milioni con l'accensione di un nuovo mutuo.

Firmarono il compromesso senza neanche lasciare il milione non disponibile al momento, con la promessa che lo avrebbero consegnato da lì ad un mese e con tale consegna avrebbero potuto anche già entrare in possesso di ogni diritto sul futuro acquisto.

Dovetti leggere e rileggere il compromesso per credere a quanto anticipato a parole dal babbo. Sembrava tutto inverosimile.

Lo zio Nardino avrebbe pagato la sua parte pari a undici milioni in contanti: mio padre ed il fratello, zio Vincenzo, si sarebbero accollati i mutui ed avrebbero dovuto trovare cinque milioni in contanti da lì all'atto di acquisto.

Un milione venne ricavato dalla vendita anticipata dei vitelli che il babbo aveva preso ad ingrasso e che avrebbe dovuto pagare solo successivamente alla vendita degli stessi. Il babbo anticipò la vendita, posticipò il pagamento dei vitelli e con il ricavato potette dare l'anticipo stabilito nel compromesso.

Gli altri quattro milioni li avrebbe ricavati con la buonuscita sui terreni

condotti in affitto in Puglia. L'acquisto tecnicamente si presentava possibile ed appariva anche un vero affare.

L'ignoto, la distanza, il dispiacere dei parenti più stretti che vedevano in tale acquisto un distacco non programmato e non voluto, creò apprensione, dubbi e titubanze.

“Farete un passo più grande delle vostre gambe, dove andrete si dice che le case sono in mezzo ai boschi, che l'acqua per gli animali si prende da piccole pozze scavate nella terra ove ristagna e si prosciuga d'estate, che i terreni non sono fertili, non sono pianeggianti”, queste le parole di zio Attilio e di alcuni fratelli della mamma.

Il babbo di fronte ai dubbi e alle incertezze di tutti suggerì di andare a vedere

74

sul posto la terra promessa prima di farsi errate o giuste convinzioni, in modo da permettere ad ognuno di tirare le proprie conclusioni solo dopo aver visto di che si stava parlando.

Dei fratelli della mamma salì il più grande, lo zio Nicola, ritenuto il più idoneo ed il più autorevole, mentre non mancò nessuno della famiglia del babbo, così lo zio Nicola, zio Attilio, la zia Donatina, Zio Vincenzo, il fratello più piccolo del babbo, zio Nardino e la moglie, il babbo, la mamma ed io, con più macchine partimmo per la Toscana. Non fu facile ritrovare il posto, perché il babbo non ricordava bene il nome dei vari paesi che occorreva attraversare per raggiungere i terreni.

Lasciammo l'autostrada al casello Chiusi-Chianciano Terme e da lì avremmo dovuto spostarci verso l'interno sino a raggiungere Buonconvento.

Mio padre chiese quale era il percorso da fare per arrivare a Monacodivento, che nessuno conosceva, spiegò che era vicino a Mungivacca, altro paese che nessuno conosceva. Solo dopo aver spiegato che nei pressi si trovava anche Torrenieri, si riuscì a capire che Mungivacca altro non era che Montalcino e Monacodivento, Buonconvento.

La strada che, partendo dalla Valdichiana e passando attraverso diversi paesi, ci condusse a Buonconvento ci sembrò più lunga e più stancante del tragitto fatto dalla Puglia sino alla Toscana.

Finalmente arrivammo nelle vicinanze dei terreni tanto sospirati, sbagliando ancora l'ultimo tratto di strada, ci ritrovammo però in una posizione dalla quale si vedevano alcuni dei poderi che facevano parte della tenuta.

Fu, tale circostanza, un fatto positivo in quanto ci permise di osservare da lontano l'aspetto in cui si presentava buona parte della tenuta, aspetto che subito ci colpì favorevolmente. La vista dei campi, a forma di dolci e movimentate dune costeggiate da boschi, si presentò piacevole.

L'aspetto non era quello della desolazione, come ce lo eravamo immaginato, ma si presentava armonioso, elegante, rilassante, curato, i poderi, ben tenuti, erano tutti serviti da strade non di terra battuta ma imbrecciate e ben curate, con fabbricati in ottimo stato, molto voluminosi e tutti a due piani, ognuno con il proprio pozzo in mattone che

raccoglieva l'acqua piovana dai tetti,

I boschi avevano più l'aspetto di parchi naturali con grandi piante di lecci sempre verdi e querce. Vista non tanto di buon occhio fu la presenza dei ci- pressi nelle vicinanze dei poderi. Da noi l'unico posto ove si potevano trovare era il cimitero. Oggi la nostra tenuta si è particolarmente impreziosita di tale maestoso e elegante esemplare e, tra l'altro, ha ispirato anche il nome di uno dei nostri vini.

Il babbo ci fece visitare tutti e sei i poderi e le stalle piene di mucche chianine. Nell'ultimo podere vi era un grande allevamento di maiali allo stato brado.

Era il mese di maggio e mentre il cielo colorava di rosa le velate piccole nuvole

che si stagliavano all'orizzonte, le rondini con i loro garriti, nei loro volteggi, sembravano si felicitassero con noi offrendoci, insieme alla bellezza di quelle colline per lo più tutte coperte di grano, intermezze da campi di 'sulla' dal colore violaceo: uno spettacolo davvero unico!

Tutti dovemmo ammettere che il babbo e lo zio Nardino non avevano sba- gliato nell'impegnarsi con il fattore di Castelnuovo, tutti ad accezione dello zio Nicola, il fratello più grande della mamma che, per carattere, doveva trovare sempre di che ridire su tutto ciò che non nasceva o dipendeva da una sua deci- sione. Saccente da prima di nascere, non c'era uomo al mondo che ne sapesse più di lui in fatto di terreni, e di donne da prendere in moglie. Il sole, se si 'le- vava', era per merito suo!

Ricordo che un comune amico e 'compare', con il fratello da ammogliare do- vevano recarsi in un paese vicino per conoscere una ragazza, figlia di un altro conoscente e invitarono per l'occasione anche mio padre e zio Nicola che aveva appena comprato una automobile l'Aprilia di cui andava orgoglioso, perché non c'era macchina al mondo migliore della sua.

Il 'compare', a parte la necessità di poter contare sulla macchina dello zio, per la forte amicizia che lo legava al babbo e allo zio, teneva soprattutto alla loro presenza, in quanto un occhio esperto in più sarebbe stato utile per consentire al fratello di non commettere errori in un passo così importante. Di buonora partirono per essere verso le dieci in casa delle ragazze.

Conosco l'episodio perché, al ritorno, mia madre volle sapere come erano andate le cose.

"Appena arrivati - disse il babbo - ci rendemmo subito conto che ci saremmo trovati al cospetto di una famiglia molto agiata, dalla importanza della casa. Un grande portone chiudeva l'androne, dal quale, a mezzo di una scala in pietra, si accedeva al piano superiore.

Una bella macchina più grande di quella di zio Nicola era parcheggiata da un lato del cortile.

Mio Padre: "Che bella macchina, e che palazzo importante!"

Zio Nicola: "Non lasciamoci subito impressionare dalle apparenze, conosco persone che a vederli hanno mare e monti e poi sono pieni di debiti".

Il 'compare' si era chiuso in un mutismo assoluto e non aveva spiccicato parola da quando era salito in macchina. Il fratello sembrava che non stesse nella pelle tanta era la voglia di conoscere la ragazza, sperando finalmente nell'incontro giusto, dopo tanti precedenti fallimenti.

Ad attenderli c'era il padre della ragazza che si scusò subito per l'assenza della moglie che, essendo domenica, era andata a Messa. Intanto la ragazza non usciva ed il padre un po' imbarazzato faceva spesso, tra una sigaretta, un pasticcino e un bicchierino, capolino nella stanza della figlia rassicurando i convenuti che a breve la figlia sarebbe uscita.

76

Zio Nicola, ogni qualvolta il padre della ragazza si spostava, lanciava sguardi eloquenti al 'compare', con una gestualità delle mani che non lasciavano dubbi a chi ben lo conosceva e che intendevano dire: "Dobbiamo aspettare ancora tanto? Perché non ce ne andiamo?" Il 'compare', che già per natura aveva il collo corto, si era talmente rannicchiato che la testa, resa tonda dalla pettinatura dei capelli stirati e schiacciati all'indietro da un carico eccessivo di brillantina, pareva fosse senza collo, facendolo rassomigliare ad una tartaruga che non sapeva se uscire o restare nel suo guscio.

Finalmente la ragazza venne fuori dalla sua stanza e con un bellissimo sorriso si avvicinò salutandolo, scusandosi di non poter stringere la mano ad alcuno per colpa dello smalto che ancora non si era asciugato, costringendola a mantenere le stesse in posizione poco normale e confessando che non immaginava la loro visita prima del previsto.

Zio Nicola con malcelato malumore sbottò col dire: "Ma signorina, a lei ci vuole la cameriera!"

La ragazza sorrise, forse non capì l'allusione o forse finse di non capire.

La cosa che però tolse al povero sfortunato pretendente ogni speranza fu quando la ragazza con disinvoltura si accese una sigaretta. Gli occhi di zio Nicola si spalancarono, rincorsero quelli sconcertati del 'compare' che di scatto si alzò dicendo:

"Si è fatto tardi, 'compare' Nicola ci ha accompagnati facendoci un piacere, ma sappiamo che deve tornare subito indietro, non mancherà occasione. Arri-vederci" e, afferrando il fratello per il braccio, si avviarono verso l'uscita lasciando interdetti padre e figlia.

Nessuna parola sino a quando non entrarono in macchina. Ma, una volta chiusi gli sportelli, lascio immaginare i commenti e le critiche del 'compare' che scimmiettava l'esposizione delle mani della ragazza criticando l'indecenza del fumo.

"Uh, no, no, ti pare? Fare entrare in casa nostra una che ha le unghie lunghe e che fuma come una turca? Dico bene 'Cumpa Nicò'?"

Per zio Nicola quelle considerazioni erano musica per le sue orecchie e, rafforzando i giudizi emessi, rasserenò il deluso pretendente assicurandogli che ci avrebbe pensato lui a trovargli la donna giusta.

So che poi lo sfortunato aspirante è riuscito a sposarsi, ma solo dopo la morte del fratello e senza l'intercessione dello zio Nicola.

Anche i suoi fratelli più piccoli, se sono riusciti ad accasarsi e a

comprare la terra che coltivano, è stato solo dopo aver definitivamente escluso dalle proprie scelte le opinioni dell'incorreggibile Pater Dei.

Quando tutta la famiglia dette la sua approvazione all'acquisto dei terreni, il babbo e lo zio Nardino, dopo il rientro in Puglia, risalirono in Toscana per confermare il compromesso, consegnando al fattore il milione stabilito come

caparra confirmatoria.

Ormai ci sentivamo già latifondisti e non facevamo che raccontare ad amici e conoscenti ogni particolare di quanto ci era capitato, destando ammirazione e invidia.

Il primo ad essere informato dello straordinario evento fu il mio amico Paolo e la sua famiglia che condivisero con affetto e compiacimento la bella occasione. Non proprio felice fu invece Letizia, la mia fidanzata, che vedeva nell'acquisto un nostro immaturo, inaspettato e non voluto distacco.

Passò poco meno di una settimana dalla partenza del babbo quando inaspettatamente fece rientro lo zio Nardino con aria sconsolata. Ci disse che avevano strappato il compromesso perché lui non si sentiva sicuro del passo che ci stavamo apprestando a compiere.

La diversa morfologia dei terreni, le ancora antiquate pratiche colturali gli avevano creato dubbi ed incertezza e la paura di cambiare stile di vita, insieme al fatto che doveva vendere i propri terreni pianeggianti per acquistarne altri a suo parere disagiati, lo avevano portato alla irrevocabile decisione di desistere da ciò che in un primo momento aveva considerato un affare.

In tale rinuncia io e lo zio Vincenzo, il fratello più piccolo del babbo, vedemmo naufragare tutto quello che già ci faceva sentire e apparire grandi. Era una sconfitta sociale che non potevamo accettare.

Mio padre intanto era rimasto in Toscana per vedere se anche senza lo zio Nardino riusciva a trovare nuove opportunità.

Si trattava però di ridimensionare la visione della cosa e noi non volevamo affatto rinunciare a quello che avevamo visto e che ormai ci aveva conquistato. Con lo zio Vincenzo decidemmo di raggiungere il babbo.

Lo zio Vincenzo aveva da poco acquistato con pochi soldi un'utilitaria che usava per brevi tragitti. Con una buona dose di incoscienza, decidemmo di servirci della stessa per raggiungere il babbo e per verificare se, anche senza lo zio Nardino, fosse stato possibile trattare nuovamente con il fattore.

Poiché non avevamo disponibilità di soldi per affrontare il viaggio, esposi al mio amico Paolo l'accaduto e la necessità di andare in Toscana per evitare di perdere la grande occasione che ci era capitata. Paolo aveva partecipato con noi e con entusiasmo a tutti i vari passaggi che si erano succeduti e tifava per la buona riuscita dell'acquisto.

Raccontò tutto alla madre spiegando che era importante che noi salissimo in Toscana in quanto non dovevamo assolutamente perdere un'occasione così grande. Zia Vincenza, mostrando affetto e

comprensione, senza chiedersi se la necessità da parte nostra di raggiungere il babbo fosse giusta o sbagliata, finanzia il nostro viaggio.

Partimmo di mattina presto e raggiungemmo il babbo a Buonconvento, ove sapevamo che pernottava. Ci raccontò che lo Zio Nardino, ripensando a tutti i

dubbi mossi da zio Nicola, aveva maturato altre considerazioni e quindi aveva deciso di strappare il compromesso.

Per fortuna e grazie alla bontà del fattore di Castelnuovo che si era impegnato nelle paure dello zio, il milione dato come anticipo e caparra venne restituito.

Il babbo ci disse che, senza l'apporto dei dieci milioni in contanti dello Zio Nardino, dovevamo rinunciare al pensiero di poter acquistare da soli i trecento sessantacinque ettari nel comune di Murlo, e che comunque lui sarebbe rimasto in Toscana sino a quando non trovava un'altra occasione. Il giorno prima aveva visitato un'azienda che vendeva cinquanta ettari tutti in pianura irrigabili al prezzo di otto milioni.

L'indomani sarebbe dovuto andare a vedere altri terreni a Montalcino e visto che c'eravamo anche noi, buona era l'occasione per capire e conoscere se si poteva presentare una seconda favorevole opportunità.

Accompagnavano mio padre, nei suoi giri, mediatori diversi che l'amico di Torrenieri gli aveva, nel contempo, presentati.

L'indomani, accompagnati da un mediatore senese, arrivammo a Montalcino. Ci disse che un grosso proprietario della zona di nome Biondi Santi era intenzionato a vendere parte dei suoi terreni.

Fummo ricevuti da un signore sulla quarantina, elegante dal tono di voce pacato e cordiale che si mostrò molto interessato a tutto ciò che mio padre gli raccontò, alle motivazioni che lo avevano spinto in Toscana, allo sfumato acquisto, alla indisponibilità di mezzi propri e alla necessità di poter comprare solo ricorrendo a mutui, non disponendo che di una modestissima somma in contanti.

Ascoltò interessato, e tranquillizzò subito mio padre confermandogli che, se mai decidevamo e trovavamo di nostro interesse terreni e prezzo, era disponibile ad effettuare la vendita attendendo la concessione del mutuo, dandoci piena facoltà di scegliere gli appezzamenti che maggiormente potevano interessarci.

Il territorio di Montalcino, rispetto a quello di Murlo, si presentava molto diverso. Ricco di vigneti e oliveti, con ampi terrazzamenti e con un'altitudine che superava di quasi due volte quella di Murlo, ai nostri occhi, abituati ad amare ampi campi seminativi, si presentò di non facile conduzione e comunque distante dall'interesse e dalle nostre abituali pratiche colturali che erano indirizzate solo alla produzione di cereali. Così, dopo un breve consiglio di famiglia, stante la presenza di molti vigneti e pochi campi seminativi, ci congedammo convinti che Montalcino e i suoi vigneti non facevano al caso nostro.

Oggi l'azienda vitivinicola di Biondi Santi è quotata in borsa e i terreni che tanto ci misero apprensione hanno raggiunto valori inestimabili.

Nei giorni successivi accompagnati dall'amico di zio Nardino visitammo diversi poderi.

Poiché sembrava sfumata la possibilità di acquistare i terreni nel comune di

Murlo, Moffa, così si chiamava l'amico di Zio Nardino, vivendo da tempo in Toscana e conoscendo bene il territorio, cercò di indirizzarci verso quei terreni che a suo dire valevano moltissimo.

“Questa è una miniera di diamanti!” esclamò, nel farci vedere dei terreni pianeggianti e tutti irrigati. Ma anche quei terreni tanto vantati non ci sembrava potessero tenere il confronto per bellezza, diversità, ricchezza ed estensione con i primi. Era evidente che nella nostra mente e nei nostri desideri rimaneva, come il miraggio della terra promessa e tanto attesa, solo quella del comune di Murlo.

Dissi a mio padre che, ritornando in Puglia, avrei fatto tutto il possibile per far ritornare sui primi passi lo zio Nardino.

“Resto qui - replicò il babbo - con o senza zio Nardino, perché in Puglia a mani vuote certamente non ritorno”.

Carico di entusiasmo, mostrai allo zio, che andai a trovare a Troia, tutti i vantaggi che ci saremmo persi rinunciando ad un acquisto che già con la sola vendita del raccolto pendente e di tutto il bestiame ci avrebbe permesso un immediato rientro di cinque o sei milioni; senza contare che il taglio del bosco ad alto fusto ci avrebbe consentito un ricavato ad ettaro superiore al prezzo di acquisto del terreno stesso. Ma ciò che non bisognava perdere di vista era la rivalutazione che tutti quei terreni e fabbricati (sei poderi) avrebbero avuto nel giro di pochi anni.

Gli ricordai che, vendendo i suoi dieci ettari dai quali avrebbe ricavato dieci milioni, con la stessa cifra in Toscana sarebbe venuto in possesso di centoventi- cinque ettari nei quali, oltre ad esserci due poderi, vi era tutto il ben di Dio che ognuno di noi aveva visto e valutato e che, nel tempo, il rapporto della valorizzazione tra i terreni in Puglia e quelli da acquistare, avrebbe favorito l'estensione maggiore.

La zia Giuseppina, presente alle mie osservazioni annuiva e convenne che era stato sbagliato quello che il marito aveva fatto.

Lo zio Nardino, vuoi per le affermazioni della moglie, vuoi anche che una parte dei miei discorsi dovette apparirgli giusta, decise di ritornare in Toscana, la zia Giuseppina volle però che con lui risalissi anch'io. Ci riportò su lo zio Vincenzo con la sua utilitaria che, mostrò, nonostante la sua veneranda età, di essere una grande macchina.

Ritornammo tutti dal fattore che ebbi modo di conoscere in questa seconda occasione.

Sebbene avesse una gamba più corta ed un piede che sembrava gobbo, non molto alto, appariva un uomo che destava, per i suoi modi e per il suo linguaggio, ammirazione.

Non sorrideva mai e sembrava che una profonda interiore tristezza glielo impedisse. Ci fece accomodare in un enorme salone e, prima che ci addentrassimo

nell'argomento, ci fece servire da una anziana signora, che da sempre viveva con lui, del vinsanto con dei cantuccini.

Era la prima volta che assaggiavo quel vino trasparente e dal colore leggermente dorato, dolce e liquoroso, lo trovai delizioso e, nel sorseggiarlo lentamente, guardavo quella grande sala e ne assaporavo insieme ai cantucci e al dolce passito la densa e carica atmosfera castellana che sprigionava.

Il fattore amministrava i terreni che confinavano con quelli che avevamo in animo di comprare.

Un vecchio castello denominato Castelnuovo, al quale si arrivava dopo aver percorso un lungo viale di enormi e maestosi cipressi, quasi del tutto disabitato, sorgeva nel mezzo della tenuta.

Circondato da eleganti giardini con voliere di fagiani e pavoni di ogni razza, era preceduto da un ampio piazzale imbrecciato, delimitato da un muro alto non più di un metro che si alzava a protezione sulle sottostanti cantine.

Su un lato a chiudere il piazzale si allungava su un solo piano un ampio caseggiato in cui viveva il fattore.

La nostra presenza gli dovette essere gradita, ne ebbi la percezione quando, a parte il cerimoniale del vinsanto, ci presentò la nipote che fece chiamare dall'anziana signora.

"Sono i signori di cui ti avevo parlato, sono ritornati per riformare il compromesso".

La nipote, una bella ragazza giovanissima, ci salutò come se già ci fossimo conosciuti, mostrandoci familiarità e cortesia.

Il babbo e lo zio rificarono il compromesso e riconsegnarono il milione come caparra.

Uscimmo soddisfatti e felici, certi che la tanto sospirata e ambita terra era stata riconquistata.

Lo zio Nardino conservava ancora un'aria pensierosa, rimaneva preoccupato e non convinto di quello che aveva fatto.

"Sarà - diceva continuamente - a me non sembra che abbiamo fatto un buon affare, i terreni non sono agevoli, sembrano tanti teschi di morti!"

I terreni, che avremmo dovuto acquistare, in effetti non avevano una pendenza uniforme, ma si ricoprivano di tondeggianti e disarticolate gobbe che lo zio definiva teste di morti, ma in verità erano più rassomiglianti a ondegianti dune.

Il fattore ci fece conoscere anche gli occupanti dei vari poderi che non ci mostrarono ostilità, forse perché erano consapevoli che prima di noi la tenuta era stata offerta in vendita ad ognuno di loro. In uno dei poderi più belli di nome Pieberti, costruito a ferro di cavallo, viveva la famiglia Rabazzi.

Zio Nanni, diminutivo di Giovanni, e zia Faustina anziani mezzadri coltivavano da anni quel podere, servendosi ancora di due coppie di mucche per il tiro

dell'aratro e dei carri che in quella stagione, a sera, erano stracarichi di erba fresca. In casa vivevano con loro gli ultimi due figli. Il più piccolo aveva un'officina a Vescovado di Murlo e l'altro di nome Ardino appassionato ed instancabile cacciatore di cinghiale, nel tempo libero aiutava gli anziani genitori.

Una bella scala in pietra coperta da una tettoia portava al piano alto del fabbricato dando accesso su un loggiato ad archi che si affacciavano nel sottostante cortile rettangolare dal quale si accedeva a una grande cucina annerita dal fumo del camino sempre acceso per tenere costantemente pronta e disponibile dell'acqua calda.

Un'altra scala esterna a mattoni precedeva l'altro fabbricato laterale, entrambi uniti nella parte opposta da un terza struttura che richiudeva il cortile dal quale si accedeva a tutti i fondi bassi e che metteva in comunicazione i piani alti di entrambe le strutture.

La cucina di zia Faustina conservava perennemente il profumo del sugo toscano fatto con un battuto di cipolla, sedano, prezzemolo, carota, interiora di pollame e coniglio al quale si aggiungeva del passato di pomodoro e in piccola dose anche di concentrato che rendeva gli spaghetti di un rosso intenso dal sapore indimenticabile.

A pranzo fummo ospiti di tale amabile famiglia e per secondo potemmo gustare un arrosto di fagiano e lepre bottino ci caccia di Ardino, non mancò l'antipasto a base di crostini, prosciutto ed insaccati. Tutti provenienti dalla ricca dispensa situata a piano terra in uno dei fondi di zio Nanni.

Conobbi anche il famoso Moffa, amico di zio Nardino e la sua numerosa famiglia. Avevano acquistato in Toscana diversi poderi e la figlia più grande, ma ancora giovanissima, aveva sposato un siciliano anche lui proprietario di diversi poderi. Era una famiglia agiata che si era ben ambientata in Toscana. Ricevemmo una calorosa accoglienza, erano tutti molto festosi e sembrava ci conoscessimo da sempre. Mostrarono il loro compiacimento per il nostro futuro acquisto e garantirono comunque la loro vicinanza, una volta che ci saremmo trasferiti.

Con lo zio Vincenzo rientrammo in Puglia dopo qualche giorno.

Lo zio Nardino ed il babbo rimasero per sistemare l'unico podere vuoto nel quale tutti momentaneamente saremmo tornati a vivere, sino a quando i mezzadri non avessero reso liberi gli altri che, come consuetudine, avveniva solo dopo il raccolto del grano da dividere con noi.

Solo lo zio Nanni e la zia Faustina sarebbero rimasti più a lungo nel podere occupato e, comunque, sino a loro piacimento, pur lasciandoci il possesso dei terreni.

Nella nostra breve conoscenza espressero il desiderio di poter dimorare in quella casa, sino a quando non avessero trovato nel vicino paese di Buonconvento un'adeguata sistemazione.

Tornati a Bovino, nostro paese natio, rassicurammo tutti quelli che insieme a noi avevano mostrato compiacimento e partecipazione all'inaspettato acquisto e naturalmente per primo l'amico Paolo e la zia Vincenza alla quale, ricevuti i soldi dal babbo, restituii quanto avuto in prestito.

Ma la nostra bella realtà non durò molto, perché, intanto, lo zio Nardino nuovamente si era tirato indietro, lasciando il babbo da solo e il buon fattore ancora una volta, anziché trattenersi il milione come penale prevista, lo restituì.

La delusione e lo scoraggiamento furono notevoli, oltre al dispiacere di aver definitivamente perso la più grande occasione della nostra vita, ci sentivamo esposti anche al ridicolo.

Mi lamentai della cosa con la zia Giuseppina, moglie di zio Nardino, esprimendole tutto il mio rammarico e l'umiliazione che ne sarebbe seguita, dovuta alla mancanza di riserbo adottata nell'aver messo in piazza e di pubblico dominio il nostro affare con una malcelata dose di vanto. Percepivo già il commento di chi aveva mostrato diffidenza.

"Lo sapevo io che stavano esagerando e che non era capacità loro, così si comprano trecentosessantacinque ettari di terreni, sei poderi, mucche, maiali, trattori, raccolto e poi e poi..."

Lo stessa apprensione era della zia Giuseppina che mi disse: "Questa volta si ritorna in Toscana, ma a firmare ci vengo io".

Fu proprio così. Ci fermammo a Torrenieri dagli amici Moffa ove ci raggiunse il babbo che disse subito che non se la sentiva di ritornare dal fattore dopo l'ultima brutta figura.

Così dal fattore ci ritornammo la zia, lo zio Vincenzo ed io.

Fecero parlare me, spiegai che ci tenevamo moltissimo ad acquistare quei terreni, che lo zio Nardino andava capito, ma che questa volta avrebbe firmato la zia e non ci sarebbero stati più ripensamenti. Fu l'unica volta che lo vidi sorridere. "Va bene - disse - vi tolgo dalla cifra pattuita un milione e mezzo però, se questa volta mi fate strappare ancora il compromesso, il milione me lo trattengo!"

Il compromesso non si strappò e dopo qualche mese tutte le nostre masserizie avevano preso posto nell'unico podere libero chiamato Santa Marcella: era il mese di giugno dell'anno 1965 ed io avevo diciotto anni!

Era l'inizio di una nuova esperienza in un territorio molto diverso da quello pugliese per cultura, per usi e per aspetto paesaggistico. Non vi era quel caldo insopportabile, né in estate il paesaggio diventava completamente arso. I comportamenti e le abitudini della gente del posto erano regolati da ritmi che facevano pensare ad una conquista sociale capace di dare quei diritti che garantiscono rispetto reciproco e una diversa e migliore qualità della vita stessa.

Anni dopo, quando per motivi di lavoro, mi dovetti trasferire in Valdichiana, ove tutt'ora vivo con la mia famiglia, ed ho raccolto i racconti di Margherita, di

Gino e di tanti altri, ho potuto comprendere il difficile cammino e la dura conquista che i mezzadri toscani hanno dovuto affrontare per dare a se stessi e alla nuova generazione una diversa e migliore condizione di vita. Fui subito colpito dal diverso comportamento che l'operaio toscano aveva con il suo datore di lavoro. Serio, scrupoloso, ma con nessun segno di sudditanza, come accadeva in Puglia, legato ai propri doveri, ma altrettanto attento ai propri diritti.

A mezzogiorno in punto smettevano di lavorare per riattaccare all'una e per smettere definitivamente alla cinque. Di sabato lavoravano solo mezza giornata e poteva cascare il mondo, rientravano al lavoro solo il lunedì successivo alle otto in punto.

Non c'era nessuna necessità di sorveglianza, perché conoscevano il proprio lavoro e lo eseguivano lavorando ed impegnandosi al pari e forse più di noi diretti interessati.

Quella loro fermezza nel rispetto dell'orario di lavoro, anche in momenti in cui l'utilizzo completo del tempo a disposizione veniva da noi ritenuto essenziale per una maggiore garanzia di portare a termine quanto prima ogni fase lavorativa, quale l'aratura, la semina, il raccolto, mi faceva comprendere quanto grande fosse la nostra insicurezza, rispetto a quella loro tranquillità, ove nessun imprevisto sembrava potesse accadere.

Mi chiedevo se mai sarei riuscito a togliermi di dosso il senso della paura e della precarietà che il vecchio mondo mi aveva trasmesso. Già da subito familiarizzammo con gli abitanti del paese vicino, chiamato Vescovado di Murlo. Eravamo nel mezzo tra Vescovado ed il comune di Buonconvento, ove mi recai spesso insieme al figlio del mezzadro del podere Pieberti che aveva la 'cinquecento'. Non avevo ancora né patente, né macchina e così il sabato andavamo al mercato a Buonconvento.

Quello che mi stupì fu anche il fatto di non riuscire a distinguere, attraverso il modo di vestire, la differenza tra le varie classi sociali e di constatare che il portamento e la eguale cura delle ragazze non consentiva di distinguere tra chi aveva potuto studiare e chi faceva la casalinga, la commessa o l'operaia.

La sera vedevo sedere allo stesso tavolo da gioco tanto il meccanico che il farmacista e rimasi meravigliato quando appresi che due dei figli del dottore di Vescovado, d'estate, finita la scuola, avevano fatto i camerieri presso alcuni alberghi di Chianciano.

Trovai Siena unica nella sua bellezza e pensai che in quella terra non mi sarebbe stato difficile trovare un posto da ragioniere o in banca o presso qualche fabbrica di Buonconvento, cosa che mi avrebbe permesso di sposarmi subito.

Ma quello che si riprese tutto quello che gli era mancato nella sua giovinezza, costretto a vivere in un completo isolamento nella varie masserie pugliesi, fu mio padre.

Avendo la macchina ed essendo Vescovado a solo tre chilometri di distanza,

A sera, appena finito di cenare, immancabilmente diceva alla mamma che era necessario fare un salto in paese per motivi di lavoro. Il podere Santa Marcella dopo anni di abbandono godette della nostra presenza: eravamo in dodici, sei adulti e sei ragazzi.

Abbandonato, era stato utilizzato impropriamente da un pastore siciliano, ove le pecore nei locali a piano terra, nei diversi anni avevano accumulato quasi un metro di letame e paglia. La zia Giuseppina, la mamma e la zia Angelina si dividevano le faccende domestiche.

Della zia Giuseppina, che si assegnò il compito della cucina, già conoscevo la bontà della sua pasta e piselli e della pasta e fagioli.

Furono momenti di piena armonia ed ottima intesa. Con mio cugino Enzo, figlio di zia Giuseppina, prendemmo a fare ogni utile lavoro: ripulimmo per prima cosa i fondi bassi che servirono subito come magazzino, poi ci dedicammo al taglio ed alla raccolta del fieno.

Sul pendio di fronte al podere scoprimmo una piccola vena d'acqua e con l'aiuto del babbo e dello zio Nardino creammo un pozza con l'intento di portare l'acqua in casa per mezzo di una condotta.

Utilizzavamo nel contempo per i servizi igienici e per lavare i panni l'acqua del pozzo, mentre andavamo a prendere, per bere e cucinare, l'acqua al paese vicino.

Nel vederci così attivi ed impegnati gli abitanti del posto presero ad apprezzarci.

La domenica andavamo tutti a Messa da don Mauro, intrattenendoci poi con amici e conoscenti che invitavamo a farci visita.

Nel contempo dividemmo la proprietà assegnandoci due poderi a testa e centotrentacinque ettari di terreno cadauno.

Il rapporto con lo zio Leonardo divenne difficile: dopo le reciproche incomprensioni, i cognati finirono per togliersi la parola.

Nel contempo il babbo e lo zio Vincenzo presero in affitto anche i terreni confinanti e così decisero di ammodernare anche i mezzi meccanici passando dalla mietilega alla mietitrebbia autolivellante.

L'acquisto di due grossi trattori, della mietitrebbia e di altra attrezzatura necessaria ci portò ad un forte indebitamento pari a cinque volte superiore al valore dei terreni.

La maggiore estensione di terreno ci dette la possibilità di mettere delle pecore a 'soccida', attività che aiutò molto l'economia agricola.

A Buonconvento avevo fatto amicizia con un vecchio barbiere di nome Nello. Alternavo il taglio dei miei capelli tra il barbiere di Vescovado e quello di Buonconvento.

Con entrambi avevo instaurato un buon rapporto ed era piacevole parlare

con loro delle mie aspirazioni e dei miei progetti.

Vista la loro età e la maggiore esperienza, ognuno cercava di consigliarmi per il meglio sulle tecniche di approccio verso il Monte dei Paschi.

Mentre Nello mi suggeriva di invitare nella nostra piccola riserva di caccia qualche funzionario, Lido, il barbiere di Murlo, mi suggerì di

farmi aiutare da don Mauro, il parroco locale che nutriva nei miei confronti molta simpatia.

Con Don Mauro mi recai presso l'ufficio assunzioni del Monte dei Paschi.

Il dirigente con franchezza e senza mezzi termini disse subito, saputo che ero pugliese, che i posti erano riservati ai solo senesi. "Caro Tonino - disse don Mauro - non te la prendere, vedrai che prima o poi il buon Dio ti darà una mano!"

Anche le varie aziende locali interpellate, sapendo che non avevo ancora fatto il militare, rimandavano ogni colloquio a dopo tale periodo. Così mi dedicai ai concorsi.

Mi preparai invano per i concorsi che richiedevano il diploma, per poi fare quelli che richiedevano la licenza media, per scendere a quelli con titoli di studio di quinta elementare.

In ogni concorso per limitati e pochi posti disponibili eravamo in migliaia a presentarci come partecipanti. Non bastarono neanche le raccomandazioni che nel contempo cercai di trovare. Deluso mi convinsi di affiancare mio padre che aveva assunto la conduzione di altri terreni sempre confinanti.

Mio padre si mostrò felice della decisione presa, ma da parte mia desideravo dare un tono all'organizzazione agricola attraverso anche la forma. Lui annotava le spese sostenute su una agenda che ogni anno gli veniva regalata dal consorzio agrario e nella quale in modo disordinato apparivano conti, moltiplicazioni, addizioni, secondo l'esigenza del momento.

Avendo deciso di intraprendere tale attività, per dare un senso anche al mio diploma di ragioniere, mi sembrava utile e appropriato intanto comprare un libro mastro e poi inventariare tutti i beni aziendali. Esposi l'idea a mio padre, ma quel giorno la sua pressione bassa non gli consentiva troppa propensione all'ascolto.

Non abbii risposto, e non desiderando lasciare nel vuoto i miei buoni propositi, presi a spiegare che un inventario di tutte le attrezzature ci avrebbe consentito un più appropriato controllo. Mi guardò accigliato ed innervosito e mi rispose: "Ma tu intendi fare l'agricoltore seduto dietro a un tavolino e vedere i trattori dal quaderno? Che bisogno c'è di metterli per iscritto? Non vedi dov stanno?"

Il tono con il quale mi disse tutto ciò mi fece immediatamente comprendere che insieme non avremmo potuto mai condurre la nostra azienda.

Deluso e amareggiato, decisi di mettermi a fare qualsiasi cosa, pur di affermare la mia indipendenza economica. Mio padre era d'animo buono, molto comprensivo ed anche molto sensibile. Raramente si era mostrato dissenziente nei

miei confronti, atteggiamento che quasi sempre non crea vantaggi. Un genitore troppo comprensivo finisce con il far credere ai figli che tutto sia dovuto e un comportamento diverso dal solito viene interpretato come tradimento o nella migliore delle ipotesi come incomprensione.

Questo era proprio quello che allora pensavo, di essere incompreso,

particolare che non permetteva in un rapporto familiare basato sulla massima intesa tra le parti di farmi sentire parte attiva e protagonista della mia vita futura.

Mi fu affidata una rappresentanza di articoli per uffici, ma l'inesperienza e la mancanza di una guida di un vero venditore non mi fecero conseguire molta fortuna.

La lontananza

Con la mia ragazza ci scrivevamo tutti i giorni e ci sentivamo una volta alla settimana per mezzo del telefono pubblico. Lei aveva solo sedici anni, io poco più di diciannove. Per sentirci più uniti, ci prometteva-

mo di guardare la luna o il sole nello stesso momento, in modo da congiungere materialmente i nostri forti sentimenti.

Da piccolo ciò che più mi ha reso malinconico e nostalgico è stata la lontananza dalla mia famiglia, soprattutto dalla mamma. Da adulto ancora

più struggente è stato il distacco dalla mia ragazza.

Il destino a volte si ripete ma, se è vero che la distanza non ci ha permesso di vivere a pieno gli anni più belli della nostra giovinezza, è anche vero che propria la distanza ha permesso di amarci profondamente.

La vita è strana e coglierne il senso non è sempre facile.

Se penso alla mia esistenza, piena di tante contraddizioni, a volte insignificante, altre volte piena di assenza totale di progetti, altre volte impegnata in sfide più grandi di me stesso, mi viene di paragonarla ad un campo incolto, ove trovi il rovo, il biancospino, le erbe selvatiche e tra queste, nascoste, quelle medicamentose, dove l'uomo si pone per bisogno, o perché obbligato o anche per pura passione ad averne cura e, quando dallo stato selvatico l'ha riportato a terreno coltivabile, si rende conto che ciò, a cui prima dava poco valore perché improduttivo, ora acquista una ricchezza insperata!

La mia infanzia non è stata arricchita dalle varie discipline che i ragazzi con maggiori possibilità economiche potevano frequentare; né tantomeno ha avuto una realtà scolastica normale.

Mi sono sentito, sino alla maggiore età, complessato dalla incapacità di sapermi esprimere correttamente e, pensando a tutto il tempo passato dietro alle mucche o nei campi, l'ho ritenuta, con convinzione, una perdita preziosa di occasioni mai avute.

Oggi che tutto mi sfugge velocemente e che i contenuti dei vari anni che si susseguono sembrano una fotocopia degli anni precedenti, riassaporo con nostalgia quel sole, quel cielo, quel tempo senza tempo che mi pareva non passasse mai, che fosse senza fine, ma che mi risuona e si ripresenta con tutta la forza del rumore dei suoi silenzi.

L'unico anno di vita scolastica normale, riferito al percorso sino alla terza media, è stato quello della quinta elementare

Nonostante il disastro dei primi quattro anni di scuola, in quinta mi trovai con una scolaresca ove scoprii, fatta eccezione di alcune ragazze, che il più brava sapeva meno di me.

La mamma con sacrificio mi mandò a ripetizione dalla mia stessa maestra. Erano gli anni in cui il libro 'Cuore', 'Le mie Prigioni' di Silvio Pellico, le poesie di Edmondo De Amicis, 'X Agosto' di Giovanni Pascoli, 'La spigolatrice di Sapri', la storia del Risorgimento Italiano, i moti carbonari, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Cesare Battisti, conquistarono tutta la mia attenzione, portandomi a detestare gli Austriaci e a sentirli come eterni nemici.

Scoprii una certa ammirazione da parte delle ragazzine e ne andavo veramente lusingato. Ebbi una forte cotta per una di loro che mi durò alcuni anni. Non ebbi mai il coraggio di aprirmi, anche se venivo sovente incoraggiato dai suoi sorrisi e dalle sue attenzioni.

La mia timidezza non mi ha mai permesso di avere amicizie femminili sino all'età di diciassette anni.

Ma non ero il solo a vivere questi problemi, per fortuna molti miei

coetanei vivevano il mio stesso disagio.

I ragazzi che avevo conosciuto avevano la mia stessa ignoranza, in più, rispetto a loro, eccellevo per timidezza, esagerato pudore oltre ad una grande paura di sentirmi fortemente osservato e giudicato. Ero un complessato per eccellenza.

Per fortuna ho avuto dei genitori che hanno dato poca importanza a tutti questi miei visibili problemi, ritenendoli normali.

Se fossi vissuto ai tempi di oggi, con l'ossessione che abbiamo di tutto e di tutti, probabilmente mi avrebbero fatto passare la maggior parte del tempo, anziché a giocare con i miei coetanei, in sedute continue tra uno psicanalista ed un altro. Invidio la saggezza della gente semplice.

Quando ero preoccupato per i miei figli, mia madre mi incoraggiava dicendomi che era carne che stava crescendo e doveva per forza essere soggetta a mutevoli comportamenti.

Ma se ero un disastro da ragazzo, da adulto non credo di essere migliorato.

Dallo stato di ignoranza e grossolana superficialità, sono passato allo stato di approssimazione in tutto.

Se faccio un esame di me stesso non posso non convenire di essere approssimativo nella cultura, nei comportamenti, negli affetti, nelle amicizie, nel lavoro, senza parlare delle deficienze e dell'ignoranza completa in tantissimi campi.

Per consolarmi, penso alla vita del mio amico zappatore e mi dico che se nel poco, nell'essenziale è riuscito ad amare la sua esistenza, devo riuscirci anch'io con le mie piccole e banali abitudini e con i miei impegni a senso unico.

Questa consapevolezza, nel momento in cui vorrebbe farmi sentire un perdente, la combatto pensando al ruolo che hanno gli esili fili di erba.

Singolarmente sono e appaiono anonimi ed insignificanti, ma nell'insieme

creano amabili, soffici e distensivi prati, capaci di dare piacere, anche quando, sfalciati, il loro profumo si spande nell'aria con un effetto rilassante e benefico. Ho dovuto fare da solo grandi sforzi per vincere i miei tabù, la mia timidezza, le mie paure e, per quanto abbia creduto di esserci riuscito, alla fine scopro che sono sempre ed ancora pronti a riaffiorare.

Come padre, mi sono lasciato guidare dal mio istinto e, poiché ho sempre cercato di capire gli atteggiamenti dei miei figli usando con loro molta comprensione, ho corso il grande rischio di perderli di mano, devo solo alla fortuna e al loro comportamento se questo non è successo.

Ricordo che un giorno richiamai con tono diverso dal solito mia figlia che aveva dieci anni. Lei stupita mi redarguì dicendomi: "Babbo tu non seimica la mamma!"

Quando mio figlio aveva quattro anni, tutti mi dicevano che non sapevo fare il babbo perché non riuscivo ad essere severo con lui.

Ebbe un comportamento da prepotente con la sorellina più grande e, poiché mia suocera mi guardava con aria di rimprovero, feci l'atto di sculacciarlo.

Pensando che stessi inventando un nuovo gioco prese anche lui a fare

la stessa cosa.

Non è mai stato il mio forte essere autoritario e oggi mi chiedo se tale debolezza abbia inciso positivamente o negativamente sul loro carattere.

Come ogni padre non posso che continuare ad amarli, li trovo stupendi, maturi, amabili, attenti, sensibili, apprensivi e, anche se ormai adulti da diversi anni, ancora fragilissimi.

Il servizio militare

mi recai presso il distretto militare per cercare di anticipare la chiamata al servizio militare. Mi indicarono un ufficio ove dietro ad una scrivania era seduto un militare dall'aspetto severo. Un cartello

con la scritta 'Tenente Colonnello' indicava il grado.

Non sapevo se chiamarlo Tenente o Colonnello, ma, poiché tenente veniva prima di colonnello, pensai che questo fosse il grado più alto.

"Sig. tenente ho fatto domanda da allievo ufficiale, ma questo mi sta allungando i tempi della chiamata. Vorrei, se è possibile, annullare tale domanda e partire come soldato semplice".

Il suo aspetto tradiva la sua vera natura di uomo sensibile e disponibile, per cui non attribuendo alcuna importanza a come lo avevo chiamato si dimostrò un vero padre di famiglia.

Volle capire il perché di tanta fretta e si appassionò al mio racconto che illustrava il nostro esodo dalla Puglia alla Toscana, le varie peripezie e soprattutto il mio grande desiderio di fare presto il militare per avere maggiori possibilità nella ricerca di un posto di lavoro che mi avrebbe permesso di sposarmi con la ragazza che ero stato costretto a lasciare in

Puglia.

“Ti sconsiglio di partire da soldato semplice per diversi motivi: uno di carattere economico, l'altro di funzione e di ruolo. Nel mondo militare anche il solo grado di caporale fa la differenza, avere poi qualche soldo in più non guasta”.

Mi congedai dopo aver ricevuto diversi consigli. Il colonnello si annotò il mio cognome ed il mio indirizzo.

Il praticantato

erminato il servizio militare, sempre deciso a non fare l'agricoltore, tentai la strada della libera professione. Utilizzando l'elenco telefonico cominciai a recarmi presso gli studi dei vari professionisti della città

di Siena. Ci fu chi, pur non potendomi prendere a battesimo, cominciò a darmi suggerimenti e consigli sulle materie che intanto potevo cominciare a studiare prestandomi anche i relativi testi e ci fu anche chi mi indicò il commercialista che in quel momento cercava un praticante.

Paolo Braconi, esperto in diritto fallimentare, aveva lo studio in via Dei Rossi, accanto a lui esercitava la propria attività un amministratore di condominio, con due ragazze alle proprie dipendenze.

Mi chiese quali esperienze avessi e mi sottopose al primo test, avevo quasi ventidue anni, ma da quel momento non avevo avuto più occasione di riprendere le mie materie tecniche e così, inaridito dal mio trascorso tra i campi ed il servizio militare, non feci una bella figura.

Mi confidò che in realtà cercava qualcuno che avesse già un minimo di esperienza in pratiche contabili, in quanto, interessandosi esclusivamente del settore delle pratiche fallimentari, non aveva il tempo per accettare le continue offerte di lavoro che via via gli venivano rivolte nel ramo contabile.

Mi resi conto che, se perdevo quella occasione, non ne avrei trovato mai più altre e gli proposi di tenermi in prova sino a quando non avrebbe trovato il praticante che faceva al caso suo.

Non mi doveva dare alcun compenso e in qualunque momento successivo il nostro rapporto si poteva considerare chiuso. “Si tratta solo di rimandare ad un momento successivo la mia uscita, cosa ci perde?” gli dissi.

Convenne che in fondo non ci rimetteva niente e dal giorno dopo puntuale come un orologio mi presentai al suo studio. Intanto riaprii il mio libro di ragioneria e mi ristudiai la partita doppia. Gli dissi che mi sentivo in grado di seguire per prova la tenuta di una qualsiasi contabilità che intendesse assegnarmi. Proprio in quei giorni un negoziante che trattava articoli di profumeria, gli aveva chiesto di tenergli i conti che gli erano completamente sfuggiti di mano, sino al punto di non sapere in che reale situazione versasse la sua attività. Rimettere le fatture di acquisto per ordine di data, le contabili di banca, richiedere a tutti i fornitori un aggiornato estratto conto, fare l’inventario della merce ancora da vendere e ricreargli un’attendibile situazione patrimoniale fu davvero un lavoro

entusiasmante ed interessante.

Non avevo orari, a volte mangiavo un panino in ufficio senza darmi alcuna pausa e la sera ritornavo nel podere ove vivevamo molto tardi.

Questa mia alacrità, la passione che coinvolgeva ogni mia azione, i risultati che andavo conseguendo non sfuggirono né al titolare dello studio né ancor meno all’amministratore di condomini che, essendo sempre presente nel suo ufficio ed avendo visto con quanta tenacia, piacere ed interesse stavo affrontando quel delicato compito, mi esternò il suo apprezzamento e la disponibilità ad offrirmi in qualsiasi momento il suo aiuto.

In effetti dovetti ricorrere a lui per meglio conoscere in maniera completa l’uso della calcolatrice.

Le sue due ragazze, nonostante avesse dato loro disposizioni di prestarmi tutta la collaborazione necessaria, si mostrarono, contrariamente al loro datore di lavoro, mal disposte, antipatiche e sempre molto seccate, tutte le poche volte che cercai di chiedere qualcosa. Il negoziante era felice del risultato conseguito e presto si affidò completamente alle mie cure in tutto e per tutto.

Una sera, rincasando, la mamma mi riferì che durante la giornata era passato il Colonnello al quale mi ero presentato prima di partire a fare il militare, aveva chiesto di me, mi aveva fatto molti elogi e nel lasciare una cassetta di spumante si era raccomandato affinché passassi a trovarlo al distretto militare.

Chiesi qualche ora di permesso al rag. Braconi e mi recai al distretto.

Il colonnello fu felice di vedermi, lo ringraziai per lo spumante e, dopo aver chiesto notizie sulla mia trascorsa esperienza militare, venne subito al dunque. “Quando venisti la prima volta a chiedermi se potevi anticipare il servizio militare, nel raccontarmi i motivi che vi avevano spinto in Toscana e nel confidarmi le tue aspirazioni, ti confesso che mi facesti un’ottima impressione che ancora conservo. Mi ha fatto piacere

anche conoscere i tuoi genitori che considero brava gente. Ho parlato di te a mio cognato che ha un ingrosso di scarpe qui a Siena e diversi negozi.

Hanno bisogno di una persona di fiducia che possa sostituire il figlio che spesso è costretto ad assentarsi, avendo un altro ingrosso di scarpe a

Livorno. Se ti fa piacere, ti do l'indirizzo e ti presenti il più presto possibile".

L'inaspettata occasione mi rendeva felice e nello stesso tempo mi creava una certa apprensione. In un solo mese di lavoro avevo conquistato la fiducia e la stima del Rag. Braconi.

Lo stesso amministratore di condomini più volte mi aveva chiaramente detto che, se non mi fossi trovato bene per un qualsiasi motivo dal suo amico Bracconi, potevo tranquillamente contare sulla sua disponibilità.

Ciò che il Colonnello mi prospettava era una realtà che mi dava più certezze: uno stipendio, un posto di lavoro su cui contare e la possibilità di sposarmi.

Lva ancora.

Il mio primo posto di lavoro

In quell'estate avevo comprato un vestito che mi sembrava bellissimo, era uno spigato che aveva i colori del grano maturo e che mia moglie conser-

Lo indossai e mi presentai mostrandomi molto sicuro di me stesso, nascondendo la mia innata timidezza. Dovetti fare buona impressione e, grazie alle referenze del Colonnello, mi dissero che, se volevo, potevo anche dall'indomani presentarmi al lavoro.

Ringraziai e pensai che forse si stava aprendo nella mia vita un concreto spiraglio.

Riferii dell'accaduto al Rag. Braconi che, non appena sentì il nome del proprietario dell'ingrosso, non nascose un'espressione di grande meraviglia.

"È una delle famiglie più ricche e benestanti di Siena, per quanto la cosa mi dispiaccia, se accetti, sei fortunato! Sappi che se non ti trovi bene qui troverai sempre la porta aperta!" La stessa meraviglia lessi nelle espressioni dell'amministratore di condomini, che mi augurò ogni bene esternandomi anche lui l'invito, nell'ipotesi non mi fossi trovato bene, di ritenere sempre valida la sua offerta. Iniziai da subito la mia nuova esperienza di lavoro che mi incuteva tanta apprensione.

Non avevo un ruolo preciso, particolare che mi riportava allo stesso

stato d'animo che avevo quando salivo le scale della scuola con il timore di essere interrogato.

Dovevo seguire il giovane figlio del proprietario, ragazzo molto spigliato dalla erre moscia per cercare di entrare prima possibile nel suo ruolo. Aveva contatto con i fornitori tramite i vari rappresentanti e con la propria clientela che erano i bottegai di Siena e provincia.

Qualcuno veniva anche dalla provincia di Grosseto e dalla Sardegna, per favorire quelli più lontani e per aumentare le vendite, era stato assunto un rappresentante diretto.

Per quanto mi sforzassi di entrare in quel ruolo, mi rendevo conto che non era cosa facile.

Occorreva prendere confidenza tanto con i clienti che con i rappresentanti i quali mai si sarebbero indirizzati o farsi indirizzare dal primo pivello che, solo a guardarlo, appariva del tutto inesperto di scarpe e di pellame. Il sig. Claudio, così si chiamava il giovane e dinamico imprenditore, non aveva pregiudizi nei

miei riguardi e confidava nella mia riuscita.

Dello stesso avviso non era però suo padre, lo notavo dal diverso atteggiamento che aveva nei miei confronti. Ebbi l'impressione, che il padre pensasse che da me non si sarebbe cavato nulla di buono e che, se ancora non mi aveva detto di cercarmi un altro lavoro, era solo per non deludere tutto l'entusiasmo con il quale suo cognato, il colonnello, mi aveva presentato.

Era evidente che il Colonnello Capperucci aveva straparlatto bene di me tanto alla famiglia del cognato che alla propria, in quanto mi accorgevo di essere guardato con una certa curiosità e benevolo interesse tanto dal figlio che dalla nuora.

Mi sentivo, francamente, un perditempo e l'odore del cuoio che amavo tanto finì per mettermi ansia ovunque ne sentivo la presenza.

Mi resi conto che gli acquisti venivano fatti in base all'esperienza tanto del babbo che del figlio. Passando per gli scaffali il figlio mi fece notare che vierano rimanenze che risalivano anche ad anni precedenti e che, quando arrivavano i clienti, occorreva invogliarli ad acquistarle prima di proporre i nuovi articoli. Pensai che, se vi erano molti scaffali pieni di tanta rimanenza, tutto ciò doveva essere imputato ad acquisti eccessivi e, riflettendo sul metodo usato, capii che non bastava la sola esperienza, ma che occorreva fare valutazioni diverse.

Affrontai l'argomento con il figlio con il quale avevo maggiore confidenza. "Abbiamo un rappresentante che ogni fine settimana ci porta gli ordini della

merce venduta. Con tali ordini si può certamente arrivare ad una statistica delle vendite che meglio ci può indirizzare sugli acquisti". L'osservazione dovette piacere anche al babbo che da quel giorno cominciò a guardarmi in maniera diversa. Mi dettero l'incarico di controllare attraverso gli ordini trasmessi dal nostro rappresentante ciò che i bottegai avevano acquistato e da quel giorno di riflesso, tenendo conto della merce già esistente in magazzino, venne fatta anche una

diversa politica degli acquisti.

Mi affidarono anche la cassa e lo zelo e la precisione che mostrai convertirono definitivamente in mio favore anche le opinioni del babbo che iniziò a parlarmi di problemi aziendali come mai era accaduto prima. Tale nata confidenza mi spinse ad affrontare il problema delle rimanenze.

“Le rimanenze sono un grosso immobilizzo che sempre più difficilmente, con il passar del tempo, avranno la capacità di ridarci liquidità”.

“Lo so - mi rispose - è per questo che io insisto con tutti che, prima di far vedere la merce nuova, occorre cercare di vendere quella vecchia”.

“Questo è giusto - dissi - ma è possibile farlo con bottegai sprovveduti o che non conoscono la propria azienda, mentre resta pressoché impraticabile con la nostra clientela che non mostra più alcun interesse su ciò che è lì fermo da tempo”.

“Allora qual è la soluzione?”

“Una svendita” conclusi.

“Non se ne parla nemmeno, svendere è poco prestigioso, ne va di mezzo l'immagine aziendale, senza poi riflettere su ciò che ci andiamo a perdere!”

“I bottegai ogni fine stagione fanno le loro svendite senza per questo perdere il loro prestigio” replicai.

“Le scarpe, sino a quando restano negli scaffali, danno una resa solo sulla carta, mentre, non traducendosi in denaro, in realtà se un giorno non saranno più vendibili, oltre a togliere spazio, determinano anche una vera perdita”.

Le mie osservazioni lo imbronciarono e, senza darmi altra possibilità di continuare, sene andò.

Il giorno successivo il figlio mi riferì che suo padre gli aveva parlato di una certa mia idea di realizzo sul magazzino di vecchia data e che tutto sommato non l'aveva trovata inaccettabile. Così la svendita venne rivolta ai soli privati.

Ldi potermi sposare.

Il matrimonio

'idea si rivelò un grosso successo, entrai definitivamente nella stima e nella simpatia di tutta la famiglia. Mi sentii finalmente nella condizione

Letizia, la mia ragazza, non era ancora maggiorenne, ci volle l'autorizzazione del padre per poterla sposare e così solo dopo qualche mese dal mio nuovo incarico potemmo finalmente e definitivamente ritornare a vivere insieme. Siena si presentò come una donna altera, troppo bella e troppo superba per permettere delle confidenze.

Una Signora che distaccata, dal suo bel salotto amava essere ammirata e osservata senza però mai concederti la sensazione che ti potesse aprire le sue porte.

Fu, per noi piccoli ed inesperti protagonisti della nostra prima ed unica esperienza matrimoniale, come vivere in una realtà senza suoni e senza colori, in un'atmosfera dove la nostra vita restava separata dalla quotidianità della città e dei suoi abitanti come da un grosso vetro che ci impediva di percepirla il significato e la contaminazione.

Il mio stipendio era veramente modesto e più della metà serviva a pagare l'affitto di casa.

Per risparmiare dividevo in due le sigarette ed andavo a piedi in ufficio. I nostri genitori arredarono la nostra casa con l'indispensabile. La cucina e la camera da letto fu comprata dai miei suoceri e il soggiorno dai miei. Non avevamo un divano né il televisore, tantomeno il telefono. Mia moglie, appena diciottenne, fu quella che maggiormente visse negativamente questo primo periodo postmatrimoniale, trovandosi costretta ad una estrema solitudine, alleviata solo dal pensiero del mio rientro.

Ad un solo mese dal nostro matrimonio mio suocero, già gravemente ammalato, ci lasciò.

Questo episodio incupì ancora di più la già delicata e fragile figura di mia moglie.

Leggevo la sua sofferenza facendo quanto possibile per alleviarla. Attendevamo con impazienza l'arrivo del sabato per trasferirci dai miei a Vescovado di Murlo ove potevamo respirare, anche se per poco tempo, un'aria familiare.

Un giorno, prima che entrassi al lavoro, nel mentre prendevo un caffè in un bar di piazza notai due figure i cui caratteri somatici mi fecero ritenere che fos-

sero due pugliesi. Mi spostai verso di loro per captare il suono delle loro parole e per accertare, attraverso qualche influenza dialettale, se la mia convinzione fosse giusta.

Sebbene parlassero un perfetto italiano la cadenza era proprio quella pugliese.

Dei due uno aveva la o chiusa tipica del dialetto foggiano, l'altro la mia stessa inflessione. Ne desunsi che doveva essere di Bovino. Mi avvicinai e rivolgendomi al ragazzo che aveva la mia stessa inflessione dialettale gli chiesi se era per caso di Bovino.

"Sì" mi rispose un po'meravigliato: fu una vera sorpresa reciproca quando accertammo di essere compaesani.

Ma la sorpresa maggiore e impensabile fu quella di scoprire che il mio compaesano altro non era che il fratello minore del mio amico universitario con il quale avevo diviso la stanza mai vissuta a Bari ed i testi mai aperti, a causa dell'assidua permanenza a Bovino, ove ognuno di noi amava passare tutto il tempo possibile ciascuno con la propria ragazza. Straordinario fu anche che Leopoldo, questo è il suo nome, studente in medicina a Siena insieme al suo amico di Foggia, era cugino di secondo grado di Letizia, mia moglie.

Quando gli dissi che vivevamo a Siena, il suo stupore e la sua gioia furono immense, anche lui, lontano dalla propria famiglia, ritrovava in noi il conforto di un vero affetto fraterno.

La gioia di mia moglie fu grande, perché nella Siena distaccata e indifferente si era presentata inaspettatamente la possibilità di sentirsi meno estranea.

Il sabato Leopoldo spesso veniva con noi in campagna dai miei che lo fecero sentire parte della famiglia. Condividevamo con grande piacere molti momenti della settimana.

Mia moglie aveva iniziato a disegnare e, incoraggiata dal nostro entusiasmo, cominciò anche a dipingere. Aveva due grossi ammiratori che la facevano sentire importante e quel suo impegno e qualche lezione di stenografia le dettero l'occasione di allontanare, per quanto possibile, la mente dalle cose che l'avevano segnata. Il sabato amavamo spostarci a Buonconvento che divenne la meta dei nostri fine settimana. Il mio lavoro, intanto, cominciava a darmi buone soddisfazioni, mi occupavo anche di alcuni acquisti.

Un giorno, mentre prendevo contatto con un nostro importante fornitore, fui informato da questi che un suo caro amico, che aveva un

grosso mobilificio in Valdichiana, cercava un bravo ragioniere e se conoscevo qualcuno che poteva fare al caso, lo stipendio sarebbe stato adeguato all'importanza dell'azienda e comunque non sarebbe stato inferiore ai 120 mila lire al mese. Pensai subito ad un mio amico che si era appena diplomato.

Durante la strada di ritorno fui però tentato di propormi, ma la cosa mi im- barazzava e poi mi dispiaceva lasciare il mio posto proprio ora che ero riuscito

a conquistare la stima e la fiducia dei miei datori di lavoro.

Tuttavia l'idea di poterci trasferire in un paesino della Valdichiana, di poter godere di una remunerazione migliore, di spendere certamente anche molto meno di affitto di casa e di amministrare una attività industriale mi lusingavano. Combattuto, rifeci per tre volte il percorso di andata e ritorno dalla sede del nostro fornitore alla sede del nostro ingrosso, alla fine presi il coraggio a due mani e imbarazzatissimo mi spinsi a chiedere se la proposta garantiva l'eventuale assunzione.

"È forse lei interessato alla cosa?" Mi chiese il nostro fornitore. "Se non rischio un'assunzione in prova, mi piacerebbe" risposi.

"Non farà nessun salto nel buio, io avevo pensato proprio a lei, ma non potevo rischiare un suo rifiuto che mi avrebbe messo in cattiva luce con il mio cliente. Ho sentito parlare molto bene di lei e mi sento di garantire sul mio caro amico che produce mobili di alto livello ed ha un'attività che è sulla cresta dell'onda. Se mi dà il consenso, gli telefono subito e le fisso un appuntamento per consentirle di capire di che si tratta, prima ancora di prendere la sua decisione".

Quando vidi la grandezza dello stabilimento che all'epoca aveva alle proprie dipendenze una novantina di persone fu come pensare di aver raggiunto un grosso traguardo. Non dormii per tutta la notte tanta fu l'emozione. Il Titolare mi disse che potevo considerarmi assunto, date le referenze sul mio conto for- nite dal suo amico.

Il trasferimento a Torrita di Siena

l'ultimo baluardo a difesa di Siena edificata su una collina tufacea a schiena d'asino, si apre sulla campagna senese, conservando le sue torri castellane, con le sue quattro porte di accesso.

Con poco più, al suo interno, di qualche centinaio di abitanti è diviso in due da una strada principale intorno alla quale ruota ad ellisse un'altra strada da cui si accede alle case a ridosso delle mura.

A metà della strada principale si apre una piccola piazza dominata dal Palazzo comunale con accanto una bellissima chiesa trecentesca che conserva preziosissimi dipinti di diversi pittori famosi come Andrea Vanni, Benvenuto di Giovanni, Bartolo di Fredi, Francesco Vanni ed una lunetta marmorea attribuita a Donatello. Dal centro della piazza è possibile intravedere le principali tre porte ed, essendo il punto più alto del paese, anche la campagna circostante che trasferisce al suo interno colori, suoni e profumi delle varie stagioni.

La gente, quasi tutta di origine contadina, si mostrò subito aperta e cordiale.

L'unico svantaggio fu quello di aumentare di ulteriori 30 Km. la distanza dalla tenuta di Murlo contro i precedenti 25 da Siena.

Misi in questo nuovo lavoro tutta l'energia e l'entusiasmo possibile a discapito del tempo che avrei maggiormente dovuto dedicare alla mia giovane famiglia.

Questo ostentato attaccamento, voluto anche per non subire un giudizio negativo nel rapporto, non giovò allo stato di salute di mia moglie. La sua tristezza aumentava sempre di più; con apprensione ne coglievo, dalla sua mutazione d'umore, il rischio di una degenerazione e mi sforzavo di renderla felice con tutte le attenzioni possibili.

L La tenerezza e l'emozione che un essere appena nato crea é pres-

a sera del 23 di un agosto molto caldo venne alla luce un batuffolino di nome Michela.

soché impossibile da descrivere. Lo senti parte di te e diventa esasperatamente importante ogni suo respiro, ogni suo gesto.

Quando per effetto del sub ittero fummo costretti a ricoverarla d'urgenza all'ospedale pediatrico di Siena, mi sentii del tutto perso. Guardavo la sua tutina che era rimasta appesa ad asciugare a casa e mi sembrava di vederla al suo interno.

Aveva solo poco più di un mese, mia moglie controllava costantemente il peso e aveva notato già da qualche giorno che non aumentava e che prendeva il latte con pigrizia. La pediatra che ci seguiva non dette molto importanza alla cosa.

Quella domenica avevamo invitato parenti ed amici perché dovevamo bat- tezzarla.

La bambina durante la notte pianse molto e non fece nessuna poppata. All'in- domani mattina notammo che stentava a svegliarsi, Impauriti o meglio atterriti partimmo per Siena dirigendoci all'ospedale Pediatrico ove sia mia moglie che la bambina vennero messe in isolamento.

Furono momenti terribili, Leopoldo ci fu molto vicino, essendo a Siena, arri- vava in ospedale anche due volte al giorno assicurando e dando forza e corag- gio a mia moglie, che potevo raggiungere solo a sera.

Avemmo la fortuna di essere assistiti da un bravissimo pediatra di nome Ros- solini che individuò subito la causa del deperimento della nostra bambina e che curò senza far ricorso ad alcuna medicina, ma solamente con una giusta alimentazione.

Ma il parto e la malattia della nostra piccola assestarono il colpo di grazia alla già provata fragilità di mia moglie. Mia suocera, che nel contempo, dopo tanta precarietà, era riuscita ad ottenere un posto di lavoro, dovette chiedere un periodo di ferie forzate per potersi trasferire per alcune settimane presso di noi. Dai racconti raccolti dai contadini toscani ho potuto apprendere e capire meglio il condizionamento delle donne, la loro forza e la loro fragilità, quanto fosse grande il loro sogno d'amore, la speranza di una condizione diversa dopo il matrimonio, la delusione profonda che, subito dopo, nulla era cambiato se

non in peggio, e la forza di reagire per amore dei figli e della famiglia.

Margherita mi diceva: "La mia famiglia mi voleva bene e quando andai sposa mia madre pianse, ma io non capii, ero troppo felice. Il giorno dopo mi ritrovai a vivere tra estranei e la vita fu veramente dura. Solo allora compresi il pianto di mia madre, perché Lei ci era già passata. Ma poi lei ebbe me e mi dette anche due sorelle e quattro fratelli, ricordo l'amore che ci ha uniti. Darò a mio marito tanti figli e avrò anch'io una famiglia che sarà più forte e più grande di ogni privazione. Spero fortemente siano solo maschi per non piangere il giorno del loro matrimonio".

A mia moglie apparentemente non mancava niente: avevo un lavoro, aveva- mo una casa e nostra figlia, non eravamo più divisi dalla lontananza, non do- veva subire il condizionamento di vivere con suoceri e cognati, poteva sentirsi felice, ma non lo era.

Ero convinto che l'aver coronato il nostro sogno attraverso il matrimonio, po- tesse bastare, dopo tanta lontananza, per essere felici. Ma la nostra giovane età non aveva fatto i conti con la complessità dell'animo umano, le sue sconosciute esigenze e le nascoste aspirazioni.

A me, tra l'altro, la semplicità della vita coniugale dei miei genitori, la loro essenzialità, la dedizione dell'uno verso l'altro, avevano fatto concepire che si potesse vivere ed essere appagati basando tutto sulla voluta e desiderata unione matrimoniale.

Anche in queste considerazioni non tenevo conto però che il ruolo di mia madre non si era limitato a quello di moglie, madre e donna di casa, ma anche e soprattutto alla condivisione con mio padre di buona parte dei lavori agricoli che non le davano né il tempo, né il modo di coltivare l'angoscia e la depres- sione.

Infatti, mentre io tornavo a casa raccontando la mia crescita nel campo del lavoro, mia moglie viveva, restando sola tutta la giornata, una realtà del tutto diversa dalla mia e nel desiderio di non deludermi si sforzava di essere una bra- va moglie e una brava madre, ruolo che con il tempo veniva minato dal senso della solitudine e della percezione di vivere in maniera incompleta la propria esistenza e da un senso sempre più crescente di grandi momenti di angoscia e di depressione.

Aveva conseguito il diploma di ragioneria, materia molto lontana dalle sue attitudini. Dopo le medie, il suo sogno era stato quello di frequentare il liceo artistico, studi che avrebbe dovuto condurre solamente nella lontana città di Napoli o di Bari.

Allora le condizioni economiche della famiglia la indussero a scegliere una scuola che le potesse permettere perlomeno di prendere il diploma nella vicina città di Foggia ove anche io ho condotto i miei studi.

Durante il primo anno di nostra figlia intensificò l'approccio al disegno e alla

Incoraggiai questo suo entusiasmo e ci interessammo presso la segreteria dell'istituto D'Arte Duccio di Buoninsegna di Siena su quali formalità bisognava assolvere per conseguire la maturità come privatista.

Pensavano che mia moglie avesse intenzione di dare l'esame del primo triennio, per poi frequentare il quarto e il quinto e quindi sostenere infine l'esame di maturità.

Non nascosero la loro perplessità, quando espose l'intenzione di presentarsi come privatista per tutti e cinque gli anni, mostrarono le difficoltà a cui si sarebbe dovuto sottoporre essendo condizionata dal ruolo soprattutto di madre, erano convinti che mai e poi mai avrebbe potuto farcela e tennero anche a precisare che gli esami di maturità rappresentavano una vera difficoltà anche per chi frequentava regolarmente e che solo il 70% degli alunni interni riusciva a superare le prove.

Fu un anno di grande impegno durante il quale riuscì, nonostante il peso degli studi, a darci tutto il suo amore e tutta la sua tenerezza.

Tutto l'impegno profuso per assimilare la ricchezza e la complessità delle varie materie oggetto di esami le fecero superare sia la non facile prova scritta che quella orale.

Iniziava così con questa non facile prova il percorso della sua vita, teso a conquistare quanto ancora sentiva le mancasse: la ricchezza della conoscenza, la libertà del pensiero, il coraggio di essere donna.

Mentre io cercavo il mio mondo tra i raggi del sole e le zolle della mia terra, mia moglie perfezionò negli anni successivi il suo talento di pittrice, prima, progettista d'interni ed infine, dopo estenuanti nottate di studio, mettendo a dura prova se stessa, si è laureata all'Università di Firenze, diventando un abile e apprezzato architetto.

Oggi l'amore per la conoscenza è sempre al suo primo posto, oltre al suo lavoro è continuamente impegnata in convegni sulle energie sottili e sull'architettura biodinamica.

I nostri caratteri e i nostri mondi nella loro diversità si sono arricchiti con il passare del tempo sempre di più e proprio la nostra reciproca diversità ci ha permesso di crescere ed andare oltre i tradizionali comportamenti di coppia.

Ma la figura dello zappatore e il ricordo delle persone che mi hanno amato nell'evoluzione della mia esistenza non mi hanno mai abbandonato.

Per respirare con loro, ho piantato intorno al casale della nostra tenuta una piccola vigna e più di quattromila alberi tra querce, noci, ciliegi e cipressi.

Mio figlio e mio nipote mi hanno aiutato in questa opera e, grazie alla cura amorosa e alle attenzioni di mia madre, oggi le esili piante sono viti e alberi rigogliosi sotto i quali mi soffermo spesso per condividere il piacere, la bellezza

È nella vigna che sento accanto a me maggiormente la loro presenza, con loro respiro profondamente il sapore dello zolfo e verderame ed alla mente mi ritorna con forza la figura di mio padre, dei nonni, dei miei suoceri, degli zii e la presenza di zia Vincenza che ancora bambino mi portava con sé nel suo piccolo e meraviglioso vigneto.

Il racconto di zio Matteo e la riaffratellanza con la mia gente

a il personaggio più caro che mi è capitato di conoscere risale ad una ventina di anni fa, quando volevo superare quel senso di estraneità che, con il passare del tempo, si stava creando anche con la mio paese. Pensai a un gioco collettivo capace di

farmi familiarizzare
con le nuove generazioni e riavvicinarmi alla vecchia.

Nonostante i molti anni vissuti in Toscana non ero riuscito a ricreare, nella nuova terra, quel patrimonio affettivo dal quale ero stato costretto a staccarmi allontanandomi dal mio paese, particolare che mi faceva sentire sempre un estraneo. Ma ciò che maggiormente mi faceva star male era la constatazione che, anche quando tornavo al mio paese, non mi sentivo più a casa mia, particolare che mi creava inquietudine e una sofferenza interiore non di poco conto. Pensai che il modo per reinserirmi nella mutata famiglia non poteva che essere quello di inventare un pretesto capace di unirci. Un impegno da condividere con tutti senza distinzione di età, cultura, fede politica o religiosa e che interessasse tutti.

Desideravo più che mai ricreare quei legami che si erano quasi dissolti con il tempo per la mia assenza e vivere le mie vacanze non più legato ai soli ricordi e alla nostalgia del passato, ma inserendomi nel presente.

Gli argomenti del momento con i pochi vecchi amici intellettuali e non, si basavano sempre su soliti temi: l'andamento dell'annata agraria, il prezzo del grano, la mancanza di lavoro per i giovani, l'impossibilità di cambiare le cose, l'inesistenza di strutture capaci di portare turismo e di garantire svaghi e adeguati divertimenti, il paragone con le città del nord attrezzate con piscine, sale da ballo, campi da golf, campi da tennis, palestre etc. Con i miei amici agricoli mi sforzavo di ricordare che tra il prezzo del grano e quello delle scarpe non c'era mai stato il giusto rapporto, si lamentava mio nonno, si lamentava mio padre, ci lamentiamo ancora ora. La soluzione dovevamo trovarla nel creare valore aggiunto al grano, ma questo era un tasto che male veniva recepito.

Con chi si era laureato ed aveva cercato ed ottenuto un posto fisso, affermavo che il rifiuto delle proposte preconfezionate imposte dai venditori di divertimenti, non poteva che lasciarci il piacere di scoprire e di inventare il modo per valorizzare il nostro tempo facendoci sentire attori e non spettatori e, per

convincerli, ricordavo la nostra infanzia, quando, nella impossibilità di poterci comprare giocattoli, dovevamo inventarci i giochi senza mai annoiarci.

Incitavo quelli ancora disoccupati ad avere più coraggio e fiducia in se stessi e a cercare quanto più desideravano tra le nostre risorse naturali valorizzando il nostro patrimonio urbano del centro storico, utilizzando tutte le case vuote per case vacanza o unendosi in cooperative di lavoro per condurre tutti quei terreni ricchi di uliveti, un tempo condotti dai nostri anziani ed oggi per la maggior parte lasciati incolti per creare produzione, trasformazione e vendita diretta.

Nel dire questo portavo ad esempio quanto fossero stati coraggiosi gli uomini del nostro Risorgimento che cercarono di cambiare le cose a rischio della propria vita: rischio ormai inesistente, ma, per quanto condividessero quello che affermavo, i fatti si scontravano con una

realtà priva di esperienza e assoggettata al fatalismo.

Solamente gli amici zappatori si ritenevano soddisfatti di come erano andate le cose, dei progressi dei propri figli che erano riusciti a far laureare e ringraziavano Dio della salute che si conservava ancora bene. Mi rendevo conto però che la maggior parte della mia società non credeva in se stessa e non faceva che rincorrere modelli che non aveva.

Sapevo anche che la gente che aveva accompagnato la mia adolescenza era stata quella dalla quale avevo appreso molti insegnamenti: la condivisione dei grandi valori, il sapersi accontentare di poco, la grande innata capacità di creare autentica familiarità. Patrimoni che volevo contrapporre ai falsi miti per sfatare il rimandare a tempi futuri progetti immediati o demandare ad altri la soluzione dei nostri problemi e i limiti di ciò che si può e non si può fare.

Dimostrare che non c'era scuola capace di insegnare la forza dei nostri sentimenti, che questa ricchezza era vera e a portata di mano e che, con un piccolo sforzo comune, avremmo potuto unirli, senza divisioni, per esaltarla e offrirla a noi stessi attraverso un grande gioco collettivo condotto per riscoprire e far conoscere le bellezze cosiddette minori nascoste nei vari angoli e strade del nostro paese, nelle varie case contadine ormai rimaste chiuse o nelle varie vecchie cantine mai aperte agli estranei.

Mostrare e rappresentare uno spaccato della nostra società, partendo dal Medioevo sino ai primi del Novecento. Nelle strade e viuzze inscenare momenti di vita quotidiana urbana e contadina, riproporre i vecchi matrimoni, le serenate, le gelosie, i litigi, i miti delle streghe, i vecchi giochi dei ragazzi. Attrarre l'attenzione con prodotti di gastronomia locale da offrire gratuitamente.

Proposi tutto questo ai miei amici della Proloco.

Mi ascoltarono con attenzione, convennero che era qualcosa di interessante, ma...

Ma... il solito immancabile "ma" si fece, come ben avrei dovuto immaginare, inevitabilmente avanti.

“È bello, ma tutto questo ha bisogno di tempo, dobbiamo studiare la proposta nei particolari, occorre tempo per preparare e organizzare nei dettagli tutto quello che hai esposto, forse in un paio d'anni...”.

Ci fu anche chi disse che filosofeggiavo troppo. A dirlo fu un personaggio di non poco conto. Politicamente aveva rappresentato a livello regionale la DC, dotto e stimato penalista, poeta, scrittore, che in realtà si era costantemente impegnato per portare lustro e vantaggi al nostro paese.

Tra i suoi scritti due romanzi denotano di un'altissima e delicatissima sensibilità, innata nel suo animo. Uno sulla figura di Giuda, visto non come un traditore da condannare, ma come essere umano predestinato ad un ruolo che in base alle stesse scritture doveva compiersi, indipendentemente dalla sua volontà e che lo avrebbe poi condotto, sebbene senza colpa in quanto prescelto, all'estremo e drammatico gesto fatale; gesto che l'autore, ancora una volta, non condanna in quanto

sempre conseguenza di quella obbligata predestinazione che va oltre la volontà del protagonista, il quale infine si punisce dandosi la morte. L'altro, di un uomo del nostro paese la cui figura, messa in ridicolo dall'opinione comune, viene invece riconsiderata, riuscendo a farci calare proprio in quegli atteggiamenti oggetto del ridicolo e trasmettendoci come dono o essenza di un animo profondamente smaliziato che, capace di amare platonica- mente tutte le donne più belle della nostra società, compresa la allora regnante regina, ci fa percepire la grandezza e la purezza di un sentimento che, non essendosi mai tradotto in amore carnale, si perpetua rimanendo costantemente puro e infantile.

D

Spesso qualche ragazzo meno fortunato, forse percependo di non

La festa delle frittelle
durante i miei frequenti ritorni a Bovino mi piaceva incontrare e intrattenermi con tutti.

subire giudizio, mi apriva il suo problema permettendomi di entrare nella sua più intima sofferenza.

È in queste circostanze che comprendi quanto grande e cara sia l'anima di ogni essere umano e quanto facilmente siamo portati a sbagliare nel giudicare e condannare i nostri simili.

Basterebbe solo conoscerci meglio per comprendere e capire che la diffidenza, il giudizio, il preconcetto, l'estraneità, la paura, non sono altro che elementi capaci di impoverire la nostra umanità e di uccidere chi ha solo bisogno di una parola amica.

In quel periodo ebbi la fortuna di conoscere un ragazzo che aveva un problema di alcolismo e che amava uscire solo di notte: era un solitario.

L'alcool lo aveva reso magrissimo, fundamentalmente di animo buono, parliamo un po' di tutto, non perseguiva nessun interesse, cosa che favoriva quella sfortunata dipendenza. Abitava nella parte più alta del paese proprio dove mi sarebbe piaciuto creare l'epicentro del gioco collettivo.

Accertato che la Pro Loco, fatta eccezione del presidente mio amico da tempo, non riteneva fattibile la mia proposta, decisi di non mollare e di andare avanti senza però chiedere più consensi o pareri.

Pensai al mio amico nottambulo e gli chiesi se era disposto a darmi una mano, convinto che questo poteva essere un buon motivo per permettergli di uscire, sebbene solo momentaneamente, dall'inerzia in cui si era confinato.

Gli accennai quello che era il programma che avremmo dovuto svolgere e vidi i suoi occhi illuminarsi.

"Quando cominciamo?" mi chiese "subito" gli risposi.

"Partiamo con interpellare tua madre e, se acconsente, le chiediamo se è disposta a parlare alle sue vicine". Avrebbero dovuto friggere della pasta di pane da offrire gratuitamente. La pasta e l'olio mi sarei preoccupato di farli recapitare il giorno prescelto.

Il mio amico presidente della Pro Loco mi aveva dato assicurazione che si sarebbe impegnato a farmi avere i permessi dal Comune e la pasta di pane dai vari fornai, per l'olio avremmo fatto una questua tra gli stessi abitanti del posto,

operazione che ci avrebbe permesso di raggiungere due scopi: quello di procurarci gratuitamente l'olio necessario e l'altro non meno importante di divulgare l'iniziativa e accendere gli animi.

Le pizze fritte dovevano fungere solo da richiamo e invogliare la gente ad abbandonare la piazza per percorrere le strade interne sino a quel momento mai prese in considerazione.

Non appena il piccolo gruppo sparse la notizia, tutti gli abitanti di San Martino chiesero se potevano partecipare: era proprio quello che mi aspettavo.

Il gioco era iniziato ed ero certo che tutto avrebbe funzionato bene.

Il giovane di nome Tonino non mi perse di piede, mi accompagnò ovunque e partecipò attivamente e fattivamente, contribuendo al successo dell'operazione. Le nostre strade acciottolate si arrampicano attraverso piccole scale sino alla parte più alta del paese e lungo il loro percorso si addossano silenziose, seguendo un'architettura spontanea, le case con le loro pareti bianche in cui vari strati di calce sovrapposti fanno respirare la vita e la voce di chi la ha possedute, facendone percepire tutto il tempo che si portano addosso.

Angoli suggestivi e pittoreschi invitano a rallentare il passo e a fermarsi di tanto in tanto per godere e gustare la bellezza di quell'architettura minore, dei suoi deliziosi loggiati, delle vecchie ciminiere accovacciate sui tetti di ogni singola casa, della fattezze sproporzionata delle rudimentali scale di pietra, dei pittoreschi archi, dei deliziosi portali in pietra e delle loro calde vecchie imperfette porte

in legno.

L'anima delle persone che le hanno abitate in passato sembra fissata in ognuna di quelle mura ed il pensiero corre verso quelle mamme che in solitudine hanno visto partire i tanti figli per paesi stranieri ed in silenzio sono rimaste in attesa di una lettera e di una notizia che spesso tardava ad arrivare.

Da adolescente con i miei amici collezionavamo francobolli e li cercavamo tra le famiglie che avevano i figli all'estero: Australia, Inghilterra, America, Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Belgio, Canada, questi i paesi che ospitavano tanti nostri compaesani svuotandolo e rendendolo privo di quelle braccia che la miseria e la povertà avevano tenuto per anni inoperose. Nella mia mente il programma era ben definito. Trovai facile consenso in ogni donna a cui mi riferii e non solo; oltre al piacere di sentirsi protagoniste di una festa mai creata nelle loro strade, tutte vollero, naturalmente, sapere chi ero, dove stavo e a chi appartenevo con la gradita sorpresa di vedermi raccontare fatti e cose vissute in un tempo passato con il nonno e la mia famiglia. Molte erano quelle che ricordavano di aver avuto legami di amicizia, di lavoro, e anche di lontanaparentela con nonnie e con miei genitori.

Con ognuna di loro si creò un patto di figliolanza inaspettato, leggevo nei loro sguardi un affetto e una dolcezza inspiegabile, mi sembrava di riconoscermi in ognuno dei loro figli lontani, sparsi nel mondo.

Mi sedevo per quanto necessario ad ascoltare le loro confidenze e mai come allora mi sono sentito appagato della fiducia e dell'affetto ricevuto.

Quello che avevo supposto si stava verificando.

La grandezza d'anima della mia gente, la loro incondizionata disponibilità, la spontaneità dei loro sentimenti, il piacere di donarsi erano gli ingredienti che avevo messo al primo posto per la buona riuscita del mio programma. Chiesi loro la cortesia di aprire, durante la festa anche le loro case, i loro sottani, le loro cantine per mostrarli a quanti nulla sapevano della casa contadina.

Il programma prevedeva il coinvolgimento di buona parte del paese e più precisamente le strade che da San Martino scendevano poi verso la chiesa della Santissima Annunziata, arrivando sino al buco di San Marco e di lì proseguire verso la Peschiera per risalire verso San Procopio, mio rione natio dal quale, facendo altre rampe di scale, si arrivava al Castello Ducale e ridiscendere verso la Cattedrale.

Occorreva dare voce ed anima a tutte queste strade e lungo il loro percorso convincere i proprietari ad aprire le cantine più rappresentative come quelle che scendevano sotto più piani interrati.

Scoprii che lungo il percorso che dalla Santissima Annunziata si arrivava al buco di San Marco c'era un vecchio frantoio che conservava ancora le macine in pietra fatte girare dal tiro di un mulo, le vecchie presse a mano, i cassoni in legno e fu veramente interessante riaprire le sue porte per mostrarne la diversità rispetto ai moderni oleifici industriali.

Ogni singola strada aveva qualcosa di nascosto e di inedito da mostrare. A San Martino, il punto più alto del paese, si poteva accedere da più parti.

Per invogliare la gente a percorrere la parte più panoramica, pensai di creare un vecchio mercato animandolo con la presenza di animali da cortile, pecore, qualche asino e utilizzando sacchi vuoti pieni di paglia, traboccanti di ceci, fagioli, farina, carbonella e fascine di legno. La fodera di vecchi materassi di stoffa a strisce marroni e beige furono utilizzate per creare delle tende a capanna sugli improvvisati banchi.

Adolescenti scalzi e rivestiti con pantaloni sdruciti e a mezza gamba, appositamente preparati rievocavano vecchi giochi del primo Novecento, mentre giovani e meno giovani in costume si immedesimavano tanto in venditori che in compratori.

Il buco di San Marco si affaccia sulla valle del Cervaro offrendo allo spettatore la visione di trovarsi di fronte alla terra promessa, tanto ricca e suggestiva alla vista della varietà del panorama che appare.

All'orizzonte, confondendosi con il cielo, si intravede il mare preceduto dal Tavoliere che, secondo le stagioni, si presenta ora brullo simile ad una steppa, ora verde e lussureggiante, di fronte tutta la bellezza del tratto dorsale del Subappennino, a valle il fondo del letto del torrente Cervaro costeggiato da vigne

ed uliveti che si inerpicano lungo tutto il fianco della collina sino ad arrivare alle porte del paese.

Dal buco di San Marco una mulattiera a serpente, snodandosi attraverso piccole masse rocciose, conduce i contadini ai loro campi. In quel posto le case addossate l'una l'altra creano una cinta muraria, quasi a conferirgli protezione e riparo, donandogli un aspetto austero e misterioso allo stesso tempo.

Le torce che disseminammo lungo tale cintura lo portarono indietro nel tempo e lo resero ancora più suggestivo.

Molti miei compaesani solo allora vennero a conoscenza di resti di mura romane su cui poggia l'ultima casa proprio a ridosso dell'apertura, mostrando un perfetto e ben conservato basamento di "opus reticulatum". Come per molti fu una sorpresa apprendere che poco distante da quelle mura, nascosta da un secco e brullo manto erboso dal quale arrivava un gradevole profumo intriso di finocchio selvatico, mentastra, rucola e ginestra, riposa una vecchia cava di pietra che aveva arricchito tutti i portali delle nostre case.

In quella zona la gente del posto si prodigò ad offrire pannocchie lesse. Ne raccogliemmo circa duemila tutte offerte da un amico contadino, gratuitamente.

La gente della Peschiera si unì spontaneamente all'armonia che si era creata e dette spazio con balli e tarantelle a scene di folklore offrendo ai passanti vino, biscotti e pezzi di pizza con il pomodoro.

Dalla Peschiera, passando davanti al convento di San Francesco e all'asilo delle suore ove frequentai la mia prima elementare, si risaliva verso la Cattedrale e a metà di tale percorso fu possibile vedere,

scendendo in profondi e lunghi sotterranei, per la prima volta e per la generosa concessione del proprietario, quello che restava delle condotte di acque termali scavate nel tufo e risalenti all'epoca romana.

Sino a quel momento non ne conoscevo l'esistenza e come me tantissimi Bo- vinesi.

Molte furono anche le cantine che da quel posto e sino all'ingresso di San Procopio fu possibile aprire e visitare per la prima volta.

Sul sagrato della Cattedrale una cinquantina di persone rievocarono il rito del matrimonio per poi spostarsi, come era d'uso, in coppia e in fila in uno slargo parallelo alla strada di San Procopio, per consumare il banchetto che i parenti degli stessi partecipanti premurosamente avevano preparato. Dovem- mo convincere il vecchio barbiere Gisondi, che era stato anche musicista e che, insegnando la musica ai bambini del paese, aveva meritato il nomignolo di "Maestro", a rimettere insieme i suonatori, così venivano chiamati i componenti del piccolo complesso musicale, che si esibirono per tutta la serata facendo di- vertire spettatori e attori.

Mi travestii da frate "cercatore" tra la folla e con la testa nascosta dal cap-

puccio passai inosservato tra la gente, per meglio cogliere le loro impressioni e opinioni.

A San Procopio demmo sfogo alla rievocazione di alcuni miti e leggende che avevo avuto modo di conoscere ed ascoltare da bambino nelle serate d'inverno intorno al braciere.

Dei leggerissimi veli legati e sospesi in aria muovendosi, spinti dal vento, da- vano la sensazione di apparizioni di fantasmi o di spiriti.

La gente del posto accese grandi fuochi abbrustolendo fette di pane con un succulento condimento di olio, pomodoro, origano, aglio e peperoncino.

In un ramo di strada, chiuso all'afflusso del pubblico, una nutrita schiera di comparse rievocò scene di vita quotidiana degli anni quaranta.

Nel cortile del castello rappresentammo il Medioevo con la rievocazione dell'Inquisizione: con l'aiuto di amici artisti di Lucera, venne rappresentata una scena su trampoli raffigurante la lotta tra il bene ed il male, fumi colorati, lingue di fiamme create con spruzzi di liquidi infiammabili, la schiera degli incap- pucciati, la presenza del boia, il tribunale, la ragazza che impersonò la vittima da condannare, il popolo in abiti e costumi medievali, i fuochi, le torce ed una musica appropriata, tutto questo come ingredienti molto suggestivi capaci di suscitare forti emozioni tra i numerosi presenti.

Mimetizzato tra la folla ascoltavo i commenti e ne restavo silenziosamente appagato.

Per la scena dell'Inquisizione ebbi la collaborazione della "Confraternita dei Morti" i cui "fratelli" vestivano durante le varie processioni con dei camici e cappucci bianchi cinti da un cordone marrone; dal Parroco del Convento dei Cappuccini mi furono prestati i costumi che utilizzava in occasione della rievocazione della

Crocifissione nella Settimana Santa.

Naturalmente dovetti contare sull'aiuto e la collaborazione di diverse centinaia di persone. Una volta avuta la disponibilità delle persone che avrebbero pensato alla parte gastronomica, dovetti, proprio come un "frate da cerca", avvicinare studenti, artigiani, bambini, uomini e donne di ogni età, spiegando, chiedendo e attribuendo a tutti un ruolo ben preciso.

Fu più facile fare che raccontare, anche se richiese un impegno che non mi permise di concedermi alcun tempo libero.

Per dieci anni costantemente, per evitare monotonia e ripetizione, mi sono avvalso dell'aiuto di mia moglie, che nel contempo si era laureata in architettura e che, vestita da zingara, curava, con l'aiuto di altri amici scenografi ed artisti, le scenografie dei vari spazi prescelti, i costumi, gli addobbi di uomini, di donne di ogni età e cultura. Insieme abbiamo abbracciato il presente e passato in un grande gioco collettivo che non conobbe divisioni e differenze, ma solo passione, entusiasmo e tantissimo affetto.

Ora tutto questo è passato alla Pro Loco che con più disponibilità di tempo e

rinnovata energia ricalca le nostre orme.

In quegli anni familiarizzai con persone di qualunque età, sesso e cultura e con molti di loro si è conservata a distanza di tempo una fraterna amicizia.

Al mio caro amico notturno va l'onore ed il merito del successo dell'iniziativa.

I due San Marco

Nella nostra Cattedrale abbiamo il busto in legno di San Marco povero ed il busto d'argento di San Marco l'Africano detto anche D'Eca "Patrono di Bovino".

Le festività di Bovino si chiudono con la festa di San Marco.

La leggenda narra che le spoglie di San Marco di Eca venivano contese tra Troia e Bovino e, per dirimere la controversia, furono messe su un carro tirato da buoi lasciando all'arbitrio di questi la decisione.

I buoi si diressero verso Bovino e vi entrarono attraverso l'apertura sopra descritta che da allora prese il nome di "Buco di San Marco".

Di lì, una piccola schiera di povere e semplici case, mostrando la scaletta dei propri tetti, si ricongiunge alla Peschiera ove le ultime case si affacciano su un grande vallone e tutte mostrano nella parete esterna lo stesso "opus reticulatum".

Anche in questa zona una sola apertura permette di uscire fuori dalle mura attraverso un breve tratto di terreno scosceso e ripido, per poi arrivare su un enorme strato roccioso il cui fianco scende nel vallone nel quale un tempo confluivano a cielo aperto le fogne di una parte del paese.

Sulla parte più alta di quell'enorme roccia ben visibili si notano i segni di una carreggiata che la credenza popolare attribuisce alle ruote del carro tirato dai famosi buoi che condussero San Marco a Bovino.

Lo zappatore

figura laboriosa, semplice, umile, che ha saputo guardare sempre al cuore delle cose o che meglio ancora è stato il cuore stesso delle cose che non si è lasciato abbindolare dalle lusinghe del cosiddetto progresso e

che mi diceva: "Quando compro le scarpe che devono durare tanto, la prima cosa che faccio è levar loro i lacci di cuoio, per due motivi: il primo perché cose così utili e preziose mi servono per altri servizi, il secondo perché le scarpe senza lacci mi fanno perdere meno tempo".

Il nome "Zappatore" nasce dall'uso dell'utensile che per la maggior parte dell'anno viene utilizzato: "La zappa".

Molti miei compagni della prima adolescenza erano figli di zappatori con i quali ho condiviso giochi e le loro case, dove si poteva respirare in inverno il profumo delle mele, delle sorbe, delle mele cotogne e a maggio il profumo delicato delle rose rosse e carnose e delle fragole.

A sera l'odore dei loro pasti frugali inondava le strade in cui giocavamo.

Li vedevo solo quando rientravano, chi a piedi con la zappa sulla spalla e chi a dorso del mulo o dell'asino.

Una sola volta mi è stato possibile scrutarli prima dell'alba, ed è stato quando fui invitato alla raccolta dell'uva da uno dei tanti miei piccoli amici.

Partimmo che era ancora buio, l'alba non era spuntata, la luna illuminava i nostri passi e la schiera degli altri contadini silenziosi, quasi come si fossero dato appuntamento alla stessa ora, già ci precedeva con il rumore delle loro scarpe chiodate unite alla cadenza lenta e ritmica degli zoccoli ferrati dei loro animali.

Mi ero alzato insonnolito e senza forza e pensavo che tale stato sarebbe durato per tutta la giornata, invece, una volta uscito di casa, l'aria fresca mi regalò un'energia imprevista e un'euforia sino a quel momento mai provata.

Il cielo ancora stellato era bellissimo, pensai come spesso da un disagio o da un sacrificio possa nascere un inaspettato benessere e mi riproposi, per continuare a godere di quella magnifica sensazione, di alzarmi sempre prima dell'alba, cosa che naturalmente non accadde più.

La maggior parte delle case del mio paese sono abitate dagli zappatori: piccole, essenziali quasi tutte a piano terra, alcune anche al piano rialzato, diverse al di sotto del piano terra in locali chiamati sottani.

La casa che mi incuriosiva e mi attirava di più era il sottano.

In poco più di trenta metri quadri c'era tutta l'organizzazione della famiglia e degli animali con i quali bisognava dividere il posto per il solo tempo della notte.

Il sottano e la casa contadina

nche la Zia Carolina, cugina del nonno, aveva il sottano dove andava spesso. Al marito mancavano tutti i denti e, quando mangiava, il mento faceva dei movimenti rotatori come se ruminasse, aveva la

testa calva piccola, lucida e bianca, sembrava più quella di un neonato che di una persona anziana, toglieva la bisaccia dal bastio dopo aver estratto dalle sue sacche un secchio di latta e un paniere di vimini pieni di ortaggi e di frutta, poi governava l'asino e faceva rientrare il maiale legato fuori ad un tondino di ferro. Si accedeva al sottano scendendo quattro o cinque scale di pietra che separavano lo spazio dell'entrata tra una piccola mangiatoia per l'asino da una parte e lo stabbio del maiale dall'altra: sopra di loro c'era un soppalco in legno per la provvista del fieno, della paglia e di alcuni fasci di legna.

Dietro agli animali, un tramezzo fatto di tavole imbiancate a calce divideva in due il sottano.

Nello spazio retrostante venivano conservati in un piccolo cassone di legno il grano e, in un cilindro fatto di stuoia di canne, la biada; mentre alcuni piccoli sacchi racchiudevano, stivati l'uno sull'altro, la raccolta delle fave.

Pannocchie secche di granturco facevano bella vista lungo tutta la parete alla quale erano appese un paio di falci, la zappa, il bastio e dei bastoni di legno legati l'un l'altro di dimensioni diverse, chiamati "battitoi" con i quali si sgranavano le pannocchie del granturco.

Il battitoio era formato da due bastoni di legno di misura diversa.

Un bastone lungo circa un metro e mezzo si ammanettava per mezzo di un laccio di cuoio ad un altro più corto, permettendo, una volta impugnato il bastone più lungo, di farlo roteare per poi abbatterlo sulle pannocchie. Il laccio che li univa, facendoli diventare madre e figlia, altro non era che un laccio di scarpain cuoio.

Per andare in casa si saliva una piccola rampa di scale in pietra e dal ballatoio si entrava subito in una piccola stanza ove il letto, la cucina e il camino annerito dal fumo e acceso si facevano compagnia.

Da una pertica fissata sotto la volta scendevano corone di pomodorini, cipolle, aglio, peperoncini, mazzetti di origano, alcuni pezzi di lardo, qualche salsiccia e della sugna colata nella vescica del maiale.

Molti zappatori dividevano lo spazio del sottano con gli animali.

La mattina il sottano veniva ripulito, il letame prodotto dagli animali insac-

cato e portato alla vigna.

Lo zappatore centellinava il tempo, il vino e le cose.

Prima di coltivare il suo campo o la sua vigna, si dedicava a lavori presso chi, (vedove o benestanti), aveva bisogno di mani esperte per la potatura degli ulivi, delle viti, o giornate di zappatura, procurandosi quelle poche economie necessarie per arricchire il prodotto del suo modesto raccolto.

Amava portarsi dietro un piccolo fiasco di legno nel quale poteva entrarci un mezzo litro di vino che spillava durante la giornata con molta parsimonia e nella sua bisaccia pane e acqua. Il companatico, (pomodori, cetrioli, pere, mele) lo avrebbe trovato nella sua vigna.

Dei suoi frutti teneva per sé quelli meno belli, offrendo in vendita i migliori. Quando rientrava a casa, dopo la frugale cena, amava sedersi sull'uscio fumandosi un pizzico di trinciato in una pipa di coccio annerito, con un lungo becco di cannuccia ricurvo, esponendo, in un piatto poggiato su una sedia impagliata, mazzetti di prezzemolo alternandoli a cetrioli, pomodori o fichi.

D'inverno andavo a trovare spesso zia Carolina e assaporavo la sua polenta fritta o la focaccia dolce fatta sempre con la farina di granturco, non mancavano le fave e i ceci arrostiti e i chicchi di granturco saltati al momento sulla fiamma del piccolo camino che prendevano un colore bianco e la forma simile ai denti molari, la cui testa a corona attribuiva loro il nomignolo di "Regine". Quando le pannocchie erano ancora tenere, venivano lessate o messe ad arrostitire sulla brace: in entrambi i modi si poteva gustare la diversa bontà del loro sapore. Nel passare davanti alle loro case si poteva immaginare, dagli odori del cucinato che invadevano le strade, cosa stessero mangiando.

Con la fine dell'estate lungo le strade su teli grigi di canapa veniva messo a asciugare il granturco e noi ci divertivamo a creare piccoli solchi entrando a piedi nudi.

Su spianate di tavola venivano messi a seccare dei pomodori tagliati a spicchi, mentre grossi piatti di terracotta permettevano alla conserva di rassodarsi al calore dell'ultimo forte sole di Agosto.

A volte si sentiva il profumo dolce e rilassante del miele di fichi che, spaccati, venivano messi a bollire in grosse caldaie di rame o di alluminio; quando le bucce erano ben cotte e avevano ceduto all'acqua la parte zuccherina, venivano estratte, spremute e raccolte in piccole schiacciate messe a seccare sempre al sole o nel forno per essere conservate, cosparse da un leggero velo di zucchero, in cesti da cui venivano riprese durante l'inverno.

L'acqua rimasta nella caldaia si lasciava evaporare e dopo alcune ore di ebollizione ne veniva fuori un liquido mieloso e profumato molto buono chiamato "miele di fichi".

In autunno il profumo del mosto invadeva il paese e per le strade si sentiva il piacevole lento e ritmico rintocco del torchio. L'uva veniva trasportata dalle

vigne a dorso d'asino, a volte anche già pigiata in ampie secchie di legno e depositata nelle varie piccole cantine in grossi tini di legno ove, dopo essere stata prima pigiata, veniva lasciata a bollire per diversi giorni.

Finita la fermentazione, le bucce e i raspi ancora pieni di succo venivano stretti nel torchio sino a spillarne l'ultima goccia di vino e quello che ne rimaneva veniva rimesso nuovamente nei tini con l'aggiunta di acqua che si insaporiva formando un vinello chiamato "annacquato" che veniva consumato per primo. Bere il succo appena spremuto era per noi

ragazzi una vera delizia, non ci sarebbe capitata mai più l'occasione di poter bere a volontà un liquido così dolce e gustoso, nonostante l'avvertimento dei grandi a non abusarne per non rischiare di andare incontro a una forte diarrea.

Anche dal mosto d'uva messo a bollire, dopo aver fatto evaporare tutta l'acqua, si ricavava un liquido denso e dolce dal colore bruno chiamato vincotto e usato per insaporire il pane o per fare dei dolci tipici a Natale.

Zio Matteo

ra i tanti, ebbi modo di conoscere un anziano zappatore che annualmente si metteva a disposizione con il suo mantello nero, concedendoci l'uso del sottano e delle reti per la raccolta delle olive che, disposte

a più velature in una piccola strada poco illuminata proprio accanto al suo sottano, apparivano nella penombra come grosse trame di ragnatela, attraverso le quali si muovevano in modo quasi aereo figure ammalianti di donne dai capelli sciolti raffigurando quelle famose streghe cacciatrici di uomini.

Zio Matteo con il suo cappellone e nel suo mantello nero, nell'oscurità del

suo sottano, rendeva ancora più reale il rapporto tra realtà e fantasia.

Era soddisfatto e appagato sia del ruolo sia dell'armonia che in quella strada, deserta per tutto l'anno, si creava solo in quel momento e mi esternò il suo compiacimento molto tempo dopo, quando, lontani dalle nostre manifestazioni, prese a raccontarmi il romanzo appassionato della sua esistenza.

Era seduto su una panchina della nostra villa comunale al cui interno c'è la chiesa dei Cappuccini, ove con lo zio Gerardo, quelle rare volte che frequentavamo la scuola, andavamo a raccomandarci a Sant'Antonio affinché non venissero interrogati.

Quattro lunghe file di ippocastani enormi arricchiscono la parte antistante la chiesa creando d'estate una salubrità ed un clima ricco d'ossigeno, mentre per uno spazio grande due volte un campo sportivo altri grandi alberi di specie diverse contribuiscono a rendere il posto meta ideale per passeggiare ed intrattenersi nelle giornate di calura estiva.

La villa è il luogo d'incontro di ogni età e rappresenta per il paese il luogo giusto per una confortevole villeggiatura.

Zio Matteo si godeva gli ultimi bagliori della giornata accompagnata dall'incessante cinguettio dei passeri che già cercavano riparo tra i rami e le foglie quasi ingiallite, attraverso le quali gli ultimi raggi rosei del sole creavano uno scintillio come se fossero illuminate da tante invisibili lampadine.

Anch'io ero solo in quel momento e, a parte il piacere di salutarlo, sentii l'irrefrenabile desiderio di dividere quella panchina per gustare insieme a lui quel magico momento.

Mi mise una mano sul ginocchio con fare paterno e mi confessò che gli mancavano quelle rappresentazioni che per anni avevamo condotte insieme.

"Era tutto diverso quello che facevi" mi disse con aria delusa, "ora davanti

casa mia non passa più nessuno! So che per San Procopio fanno solo la bruschetta e se la fanno anche pagare!"

La stessa delusione mi venne esternata dalla gente di San Martino, del Buco di San Marco e dello stesso rione di San Procopio.

Tutti mi chiedevano perché mi fossi allontanato.

Rispondevo che era giusto consentire ai giovani di esprimersi; non desideravo manifestare anche la mia delusione per non essere riuscito, dopo tanti anni, a trasmettere il mio messaggio.

In fondo qualcosa veniva fatto ogni anno e la tradizione bene o male veniva conservata.

I tempi sono cambiati, mi disse, vedi, per esempio, cambiando argomento, non riesco a capire la mania di mia nuora di pulire sul pulito. I pavimenti di casa brillano, si potrebbe mangiare sopra, eppure è sempre là a lustrare e guai a camminarci. Credimi, è una cosa che non concepisco; avrebbe dovuto conoscere la realtà di quando dormivamo con l'asino e il maiale in casa e, prima di uscire, dovevamo raccogliere lo sporco con la pala, altro che pavimenti con la cera. Non c'era tutto questo

lusso e tutte le comodità di oggi. I miei nipoti oggi hanno tutti la macchina e non ce ne sarebbe bisogno, perché potrebbero usare la macchina del padre. Noi i primi tempi non avevamo neanche l'asino. Pensando di fare un affare misi gli occhi su una cugina, perché il padre aveva diverse partite di terra. Non era proprio l'idea della bellezza, però poteva andare e, dato che i suoi non volevano, 'me la portai' e così o perdeva la sorte o mi sposava. Il matrimonio non fu con balli e suoni: dopo la messa ognuno a casa sua e per buona sorte l'unica dote che ebbe mia moglie furono un paio di lenzuola vecchie che le dette di nascosto sua madre. Ci dovemmo arrangiare prima a casa di mia madre e dopo in un sottano che presi in cambio di manodopera. Devo dire che mia moglie era stata abituata a lavorare sia in casa che nei campi, era proprio 'nu ciucce re fateie' era proprio un asino di fatica! Senza poter dire nulla che le potesse mancare, non era inferiore a me stesso. Quello che facevo io, faceva lei, anzi a volte mi spronava a fare di più: sapeva potare, zappare, falciare, insomma non le mancava l'arte. Ogni mattina partivamo al buio e rientravamo con il buio. Non sprecaamo un'ora di tempo; anzi per guadagnarlo, mentre rincasavamo, raccoglievamo, lungo la strada, la verdura di campo che, prima di rincasare, pulivamo per averla pronta una volta rientrati. Una manciata di farina veniva trasformata in pasta e in quattro e quattr'otto, mentre la verdura si cuoceva sul treppiede disposto nel piccolo focolaio, la moglie stendeva un panno di maccheroni che tagliava e univa alla verdura che, scolata, condividiamo con olio fritto e 'cirasella' forte; poi con una bella bevuta di vino, accompagnata dall'ultimo morso di pane con il quale ripulivamo il piatto, ci facevamo 'vecchi, vecchi' e ce ne andavamo a letto pronti per ripartire arzilli la mattina dopo.

I nostri pasti erano semplici e veloci: mangiavamo molta verdura di campo

che, una volta lessata, veniva insaporita con olio crudo e aglio o con olio fritto sempre insaporito dall'aglio e peperoncino, pancotto con le patate, zuppa di cipolla con due uova che venivano fatte cuocere intere o patate sotto la brace, ceci, fagioli con i cavoli e talvolta uniti alla cotenna o più semplicemente del pane con qualche noce o alcune olive secche nere insaporite dall'aglio e messe a curare con una manciata di sale.

In casa non c'era l'acqua corrente e, sempre per non perdere tempo, ci portavamo dietro due secchi che all'andata servivano per metterci dentro la spesa: pane, noci, vino e, quando era grassa, una 'saraca', una sardina.

Al ritorno in un secchio finiva la verdura e nell'altro l'acqua per cucinare e bere.

I panni sporchi mia moglie li portava dietro per lavarli con l'acqua dei pozzi e sino a maggio con l'acqua dei vari torrenti.

Dovevamo risparmiare su tutto e, quando mia moglie aveva i 'suoi periodi', le fasce le lavava di notte, perché non aveva neanche il ricambio.

Quando nacque la prima creatura, dovetti comprare una capra perché mia moglie non aveva abbastanza latte e così in casa, oltre a noi tre, venne ad abitare anche la capra che fu una grande risorsa, perché con il latte che rimaneva facevo dei cacio ricotta che vendevo.

Con noi portavamo in fasce anche nostra figlia che tenevamo al riparo nel pagliaio.

Con la nascita della figlia fui costretto a comprare l'asino, perché era impossibile trasportare oltre alla bambina anche quello che serviva per lavorare e i secchi per l'acqua.

L'asino fu una vera benedizione: potevamo addirittura trasportare sul bastio (che, una volta tolto, faceva anche da culla alla piccola), due barili per l'acqua, fascine di legna e la bisaccia di tela nelle cui sacche entravano i due secchi. In salita potevamo aggrapparci alla sua coda ed il suo letame insieme a quello della capra formava un ottimo concime per le viti e gli ulivi.

Poiché il sottano diventava sempre più stretto, dovetti organizzare bene gli spazi per poterlo condividere con gli animali, gli utensili e le masserizie. Avevo già tramezzato la stanza assegnando a noi la parte posteriore, agli animali quella anteriore.

Sugli animali costruii un soppalco per la provvista della paglia e della legna.

Avevamo preso 'alla parte' una partita di terra che lavoravamo solo dopo aver soddisfatto tutte le domande di manodopera esterne che la gente ci chiedeva.

Finiti i lavori per gli altri, attività che, quando non veniva svolta con scambio di olio o vino, ci dava la possibilità di comprare il sale e quello che era strettamente necessario per andare avanti, passavamo a zappare la nostra partita e a seminare un po' di tutto: grano per il pane di tutto l'anno, ceci, fagiolie e cicerchie per arricchire i nostri piatti.

A primavera piantavamo ogni tipo di verdura e di ortaggi che in parte vendevamo. Al momento del raccolto, a mano falciavamo il nostro grano e lo battevamo per dividerlo dalla paglia.

Ci potevamo considerare ricchi, non ci mancava niente, soprattutto, ringraziando il Padre Eterno, avevamo la salute.

Naturalmente con gli anni la famiglia cominciava ad aumentare e prima risolsi il problema dello spazio facendo un secondo soppalco poi, quando questo non bastò e le condizioni economiche ce lo potettero permettere, trovammo una sistemazione più adatta che ci consentì di allevare anche il maiale del quale non si buttava nulla, neanche le setole con cui facevano i pennelli e il sangue che veniva trasformato in una buona crema al cioccolato 'il sanguinaccio'.

In casa mia non è mancato mai niente, c'era pane e farina per tutto l'anno ed anche il companatico, prima ancora di ammazzare il maiale, non era mai stato scarso.

Mia moglie in tempo di fichi faceva parecchie confetture di miele che spalma-va sul pane ai nostri figli.

D'inverno avevamo la nostra provvista di noci, sottaceti, aglio, cipolle, olive secche e in salamoia, oltre al cacio ricotta che non vendevo più, ma che conservavo per la famiglia.

Avevamo anche cinque o sei galline in una gabbia che mettevamo fuori la mattina e dentro la sera e così non mancavano neanche le uova; d'estate pomodori, cetrioli, melanzane, carciofi, piselli rifornivano le

nostre cene e le co- lazioni.

Con il maiale arrivava ogni ben di Dio: due prosciutti, due spalle, la sugna, quattro pezzi di lardo, due pezzi di ventresca, il capocollo, le salsicce, i cotechini, le zampe, le orecchie, la testa, persino le budelle grasse, 'le noglie' che, messe a seccare con sale e aglio, venivano poi cotte sotto la brace o soffritte.

In un grande secchione di legno affilavamo tutto questo ben di Dio cospar- gendolo di sale: le costole, le orecchie, la testa e le zampe che continuavamo a tenere sotto sale sino a quando non servivano per insaporire la minestra di ca- volo, ceci e fagioli che mia moglie metteva a cuocere in una pignatta di coccio. Per conservare le salsicce più a lungo e per mangiarle nel periodo della mie- titura, le conservavamo sotto la sugna.

Con il tempo sono riuscito a comprare i terreni che avevo 'alla parte', come pure ho potuto comprare due altre partite con cento piante di olivi e quattro ordini di viti.

Sono stato fortunato, ho cresciuto tutti i miei figli e ognuno di loro ha trovato la sua buona strada, senza essere costretti ad allontanarsi da Bovino ed ora sono contento di avere tanti nipoti.

Ascoltai senza mai interrompere il suo racconto che fu assai più suggestivo e

ricco di quanto da me brevemente riassunto e solo alla fine mi venne spontaneo chiedergli: "Zio Matteo, so che un vostro fratello è andato in America a cercare fortuna ed è diventato ricco; ritornando indietro, con l'esperienza fatta, sceglieste anche voi di andare in America?"

"Figlio mio a fare che? Per me non esiste America più grande e più bella delle mie partite di terra, della mia famiglia, dei paesani e dei parenti. Non mi è mancato niente; mio fratello, invece, si sarà fatto anche i soldi, ma, secondo me, al caro prezzo di aver perso prima del tempo mamma, padre, parenti, amici e la terra dov'è nato."

Riflessione sulla fede e sui dogmi religiosi

iflettendo sugli avvenimenti umani, sulla sua storia, sulle sue contraddizioni, sui dogmi delle tante religioni, sulle politiche dei vari stati, sui messaggi subdoli delle economie delle varie multinazionali, se ne esce confusi. Quest'anno "2013", preceduto già da sette anni di crisi economica, si è presentato come una grande e vera minacciosa incognita. Tutto viene messo alla prova, la stessa fede religiosa, la resistenza fisica e psichica minate dalle paure, dall'ansia che distrugge, dalle continue preoccupazioni.

A volte trovi in questa disperazione, un diffuso disorientamento anche nell'insegnamento religioso ricevuto e ti viene il dubbio che possa esserci un Dio capace di ascoltare e di esaudire; soprattutto quando pensi alla speranza e alle preghiere di tutte quelle creature sterminate nei campi di concentramento, di tutte quelle donne e bambini che avrebbero desiderato solo di vivere e a tutte le ingiustizie che ancora continuano a perpetuarsi senza rimedio né coscienza. Spesso mi chiedo come questo Dio ci ama; o ancora se veramente esiste, se tutto si muove grazie alla sua onnipotenza, perché una logica dell'esistenza tanto sadica?

La voglia, nel giorno del giudizio, di chiedere a Lui ragione di tale incomprensibile realtà è spontanea, come spontanea è la considerazione di non accettarla. Eppure rispetto alla logica spietata delle leggi della natura, alle contraddizioni dei comportamenti degli uomini, ai pensieri fuorvianti che la nostra mente è capace di concepire, alle crisi di identità, all'incertezza e al dubbio circa la sua esistenza, il pensiero di rinnegare la sua presenza ti fa sentire ancora più perso. Ho cercato con forza di darmi una risposta, di trovare una logica o una spiegazione ai tanti dubbi. Non potendo credere che siamo stati creati a sua immagine e somiglianza, sono stato spinto a pensare anche che forse siamo il risultato

di un esperimento sbagliato di esseri più evoluti.

Nel tumultuoso percorso dei miei pensieri, per darmi una ragione su tutto ciò che mi appariva incomprensibile ho anche ipotizzato un Dio che, dopo averci messo nella condizione di avere tutto quanto necessario per il nostro benessere, si è volutamente distaccato da noi per farci sentire liberi e capaci di pensare a noi stessi senza la sua interferenza, dandoci in tal modo il gusto ed il piacere della sfida, della speranza, del sogno e comunque di assaporare oltre ai frutti della terra anche la straordinaria complessità dei nostri sentimenti.

Un Dio che, qualunque cosa facciamo, non interviene consapevole che
gli

anni di vita di ognuno di noi per quanto possano essere tanti; rispetto all'eter- nità sono e rappresentano meno di un battito di ciglia e che quello che succede in un battito di ciglia, rispetto all'eternità resta sempre parte di una realtà di nessuna importanza.

Un Dio che più che amare il nostro corpo, anela alla nostra anima che accoglierà a sé qualunque sia stato il nostro comportamento, senza sottoporci a nessun tribunale.

Mi sono spinto a credere che, se ci ha voluti imperfetti nella nostra vita ter- rena, sarà stato forse per farci comprendere la grandezza dei limiti di tale im- perfezione una volta ricondotti a Lui ove, grazie alla sua onnipotenza ci sarà reso possibile muoverci dietro di Lui con una forza e un'energia senza più limiti.

Che se mai riusciremo a concepire la fratellanza, ad eliminare l'odio, le guerre e se un giorno il lupo pascolerà con le pecore forse allora sarà come neutraliz- zare la forza combinata e l'effetto del polo positivo e negativo.

E se anche il pensiero che tutte queste contraddizioni sono una finalità per farci vivere e comprendere il dono della nostra assoluta e grande libertà il dub- bio di trovarci di fronte ad una esistenza segnata da un destino crudele e che non c'è rimedio ai vizi della razza umana, mi fa ripiombare nel caos iniziale e quindi alla domanda "se Dio esiste che Dio è?" Un Dio freddo. cinico, addirit- tura sadico se non prova pietà per la nostra sofferenza? Eppure sulla terra ogni giorno si rinnova il miracolo della vita, le stagioni si ripresentano con tutta la loro ricchezza e diversità; uomini e donne continuano ad amare, sperare e sognare.

L'universo, nel suo infinito, ci appare tecnicamente un miracolo di ingegne- ria. La stessa luna sospesa nel cielo ci sorprende continuamente con il suo effe- to gravitazionale e il sole con la sua luce ed il suo calore è un regalo costante e continuo che accompagna incessantemente ogni attimo della nostra esistenza, regalandoci l'esistenza stessa. Tutto questo non può certamente appartenere al caso.

Se in tutta questa bellezza c'è Dio e se tutto questo ci appartiene incondizio- natamente non può che essere il più grande dono d'amore di Dio verso di noi. Allora il male, il destino crudele, la logica spietata, il nostro dolore, l'infinito, l'eterno? Questo continua a restare il più grande mistero dell'esistenza.

Se Dio ci ama come il creato che ha messo a nostra disposizione dimostra, riamarlo abbandonandoci completamente a Lui senza addentrarci in pensieri che ci creano dubbi e confusione è l'atteggiamento più dolce e più giusto che, forse, dobbiamo assumere.

126

Festa della Madonna del Carmine

Il tempo è inesorabile, impietoso, con il suo passare i ricordi si affievoliscono, i sentimenti e i pensieri cambiano, il nostro patrimonio affettivo non sempre è presente con la stessa forza.

Oggi è il 16 del mese di luglio 2013 al mio paese si festeggia la Madonna del Carmine. I nostri agricoltori fermano i loro trattori, le loro mietitrebbie e le loro preoccupazioni concedendosi, in questa calura estiva, una pausa di meritato riposo. Qui a Torrita di Siena, dove vivo ormai da molti anni, tutto si svolge in maniera distaccata.

Nel borgo di Porta a Pago su una delle tre porte del paese, che conserva un vecchio altare con l'immagine della Madonna del Carmine, sino allo scorso anno uno sparuto numero di donne accompagnava il prete in un breve rosario. Quest'anno è stato solo ripulito e addobbato l'altare.

Mi rimane sempre più difficile riportare alla mente la folla che riempie, in questo giorno, il corso del mio paese, il profumo di ginestre spinto dalla leggera brezza del vento dal vicino Monte Castro che inebria la mente e pervade il corpo, creando la sensazione di una grande armonia tra terra e cielo, voluta e dovuta alla Madonna portata in processione.

Come sempre, meno facile è far riaffiorare la dolce sensazione di pace che crea la litania delle donne che seguono la processione e percepire l'odore dell'incenso, il passo lento dei fedeli, il garrire delle rondini che volteggiano nell'ultima ora del giorno così atteso e venerato, lo spicchio argenteo del primo quarto di luna che si staglia nel cielo crepuscolare insieme alla prima stella di vespro, il brusio della folla, la distolta attenzione dei ragazzi dai palloncini sospesi, gli sguardi interessati e furtivi delle fanciulle, la leggera brezza del vento serale che come una carezza sfiora e ristora i volti abbruniti, i saluti e le strette di mano.

Tutto tende ad apparire come in un film muto in bianco e nero, ove si fa tenue anche il ricordo dell'acre odore di stoppia appena bruciata o del morbido sapore della paglia lasciata nei campi, il profumo intenso che si leva dalla terra appena bagnata da una leggera pioggia estiva, il senso ordinato dei campi appena arati intermezzati dal giallo delle stoppie

ancora in piedi e dal riposante verde delle foglie di granturco ed anche l'instancabile canto delle cicale che lasciano il campo all'intenso frinire dei grilli sembra arrivare ovattato e debole.

La mia gente è lì che perpetua e vive tutto questo che per me è ormai un lontano ricordo, anche se fortemente vorrei tenerlo sempre vicino.

C'è chi si sente cittadino del mondo, chi afferma di vivere bene ovunque, di trovare interessante il cambiamento; a torto o a ragione non mi è stato possibile amare, più della mia terra d'origine, qualunque altro posto e, anche se la Toscana ed i luoghi ove ci siamo trasferiti sono meravigliosi, non rappresentano, nella mia sfera affettiva, quelli che sono stati e che sono i luoghi che mi hanno visto crescere e che sono stati testimoni dei momenti più delicati, più particolari, più significativi della mia esistenza.

Quando ritorno al mio paese, provo emozione, oltre che per la cultura ritrovata della mia gente, soprattutto per i luoghi che mi hanno accompagnato nei primi giochi d'infanzia, negli studi mal fatti, negli affetti ricevuti, nei primi sogni d'amore, nelle speranze dell'incerto domani, nella precarietà quotidiana. I miei primi diciotto anni sono tutti lì ed ogni pezzo di terra che ho calpestato, ogni strada che ho percorso, ogni pietra che ho toccato fanno parte di quei diciotto anni intensi, pieni, belli o brutti.

Con loro ho riso, pianto, amato, sognato, sperato, ho avuto coraggio e paura, sicurezza e incertezza.

Quindici agosto 2013,
festa della Madonna dell'Assunta.

el pomeriggio andremo in campagna a Murlo, è consuetudine di mia moglie preparare la cena per festeggiare la ricorrenza insieme ai nostri figli, a mia madre, a mia sorella e alla sua famiglia.

è rinfrescata, il clima è piacevole, ho appena consumato nel bar vicino al mio studio un decaffeinato ed, eccezionalmente, una pasta, concedendomi una piacevolissima pausa.

La nostra condizione economica attuale.

nesso Rifletto sulla diversa condizione socio economica tra la nostra Italia ed i paesi del nord Europa, sulla capacità che la Germania ha avuto di risollevarsi sebbene distrutta dalla seconda guerra mondiale e al nostro

sforzo di progredire con tutte le diversità culturali tra un nord industriale, un centro equilibrato ed un sud in perenne ritardo su tutto.

L'economia tedesca, potette ripartire, ricostruendo le proprie fabbriche e ri-avviando tutte quelle attività industriali, commerciali, culturali e scientifiche grazie all'esperienza, la conoscenza e la cultura socio-economica che non aveva persa, ridando in breve nuovamente benessere ai propri cittadini e a quanti emigrarono in cerca di lavoro.

La nostra Italia, salvo che per alcuni distretti industriali del nord, riaffidò i propri figli all'emigrazione e ai campi ove sono rimasti a seguire la propria vocazione per decenni o, se non peggio, al malessere della disoccupazione.

È passato più di mezzo secolo e le nostre condizioni economiche, dopo una esplosione di apparente benessere, sono ritornate ad esprimere in questi primi decenni del duemila un diverso malessere non meno amaro di allora.

L'ingresso dell'euro ci ha trovati impreparati a pensare in misura di centesimi riducendo enormemente il potere di acquisto dei salari, mai cresciuti. Abituati a rapportarci in termini di migliaia di lire e di milioni, il centesimo e l'euro hanno falsato il modo di misurare e rapportare il valore del denaro alle cose, dando all'inizio una forte spinta ai consumi proprio perchè tutto è sembrato costasse meno e grazie anche alla facilità con cui si è potuto accedere al credito, dall'altro lato ci siamo indebitati oltre misura e tutto è sembrato controllabile sino a quando la crisi americana per le guerre messe in atto, la sovrapproduzione dei beni voluttuari, la concorrenza dei paesi emergenti, il crollo delle borse, il caro vita, hanno messo in ginocchio le economie già provate dei paesi più deboli come la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia facendoli rischiare il fallimento. All'ordine del giorno rimane la preoccupazione della mancanza di lavoro: per molti è un dramma e, mentre mezzo secolo fa dall'Italia partiva chi appena sapeva leggere e scrivere, oggi sono anche i nostri migliori cervelli a cercare

lavoro all'estero.

La crisi miete vittime tra imprenditori e lavoratori disoccupati. Nel mentre dilaga il malessere economico, le bollette della luce, gas, benzina, aumentano di mese in mese. I nostri politici hanno perso ogni credibilità ed è solo il grande

Ciò che amareggia l'opinione comune è la constatazione della grande immo-ralità che spesso è praticata anche tra chi è nelle istituzioni, il grande squilibrio tra chi deve sopravvivere con pochi euro al mese e chi può contare su pensioni e emolumenti altissimi, il mantenimento dei privilegi dei parlamentari, l'inerzia della politica, l'incapacità dei vari sindacati, l'abuso delle multinazionali e di chi detiene i servizi primari come luce, gas, assicurazioni, carburanti, la disperazio- ne di chi perde il proprio posto di lavoro o la propria azienda.

Tutto questo, non rende possibile affrontare la precarietà del momento senza esasperazione, nella consapevolezza che, se non paghi rischi lo sfratto, il taglio della luce, del gas e l'interruzione di ogni linea di credito, il licenziamento dei propri dipendenti.

Stiamo vivendo una vera guerra economica che spesso ci trova del tutto im- preparati. Talvolta, quando ancora vivevamo nel consumismo più assoluto, ho cercato di capire il senso vero dell'esistenza e se questa nostra affannosa corsa ad avere tutto non era altro che un in inganno, come si è in effetti verificato.

H

Viceversa il rimpianto per la parte del problema non fa che ingi-

La preoccupazione

o constatato che ogni qualvolta la preoccupazione diventa insosteni- bile, per uscirne fuori, devo pensare ad altro.

gantirlo, soffocandomi ed escludendomi dalla possibilità di guardare la norma- lità che mi circonda.

Allora mi vengono in mente le apprensioni di mia madre che, quando mi vedeva pensieroso, mi metteva in guardia, raccomandandomi di non dare mai spazio ad un pensiero fisso perché diceva: “I pensieri fissi portano alla pazzia“

Così oggi, quando le preoccupazioni arrivano e cercano di diventare pensiero dominante creandomi un malessere che finisce per essere più grande del problema stesso, attanagliandomi la mente ed impedendomi di vivere a causa dell’ansia e dell’angoscia che sviluppa, rendendomi conto che l’effetto che produce diventa più grande della causa che l’ha generato, spostato il pensiero su assilli già vissuti per ricordare a me stesso che quelle angosce passate sono riuscite solo a farmi stare male ma non a risolvere i problemi; allora meglio sarebbe stato, certamente, se fossi riuscito a distaccarmi dagli stessi per alzare lo sguardo verso l’alto e continuare a poter vedere e godere della bellezza del cielo.

A volte alcuni miei conoscenti, angosciati da problemi economici, mi hanno confidato che forse la vera liberazione l’avrebbero potuta trovare lasciando questo mondo.

Non riesco più a sorridere, la mente mi martella continuamente, non ne posso più, non so come fare a superare questo momento, a uscirne fuori: queste le amare confessioni.

Basandomi sulle mie esperienze e sulle considerazioni già fatte, evidenziando che il rimedio al male non poteva essere certo quello pensato non ho potuto che suggerire un rimedio semplice ed efficace quale quello di bastonare la mente sottoponendo il corpo a fatiche fisiche o di alleggerirla riappropriandosi di una buona dose di incoscienza capace di creare il giusto distacco dal tormento.

Come anche quello di confidare che altre volte mi è venuto in aiuto il concetto che il dolore, l’ansia, la stessa depressione fanno parte di noi, fanno parte della nostra esistenza e che forse è stato sbagliato il modo di trasmetterci la visione della vita, di non aver imparato ad avere più coraggio e a saper accettare l’esistenza con tutte le sue sfaccettature, di amarla e saperla vivere comunque.

Che in tanti casi la vita piena di precarietà e a volte segnata da un destino apparentemente infelice ha dimostrato quanto grande sia la risorsa dell’animo umano e la capacità di accettare con coraggio, dignità e amore il proprio percorso, ritrovando proprio in quelle avversità arricchimento e l’opportunità di sentirsi come degli scalatori, con la riprova di quanto realmente si è capaci di valere e quanto ancora la vita, nonostante tutto, valga sempre la pena di essere

vissuta.

Davvero ho pensato, per uscire dai momenti di buio profondo, che la vita contiene ancora e sempre tante altre cose interessanti che si possono ottenere senza avere un conto in banca, ho imparato anche che, quando non bastano queste considerazioni, allora occorre stringere i denti e arrivare al giorno dopo che quasi sempre si presenta come un giorno nuovo.

Nella mia vita ho inseguito e mi sono lasciato affascinare da due miti: la

ricchezza e la povertà assoluta.

Tra le due, la figura di Francesco di Assisi ha prevalso e forse guardando e riflettendo sulla essenzialità della sua esistenza, un'altra figura più contemporanea, assai più comune e più facilmente imitabile che ugualmente mi affascina è quella dello "zappatore" anch'essa umile e molto vicina all'essenziale, capace di rimanere un personaggio libero che non si è lasciato condizionare dal mondo pur dovendoci convivere.

Il senso dell'esistenza

coprirlo è come voler immaginare il volto di Dio.

A volte come lampi che guizzano nel buio della notte, nella nostra mente se ne intuisce il significato, pronto a disperdersi nella tumultuosi-

tà della vita e come uno che cade tra le onde del mare, senza saper ben nuotare, più che cercare di arrivare a riva cerca disperatamente e affannosamente di aggrapparsi a qualunque cosa gli si presenta vicino.

La solitudine, Il dolore, gli entusiasmi, le angosce, le ambizioni sono il nostro mare dal quale con continuo affanno veniamo, nel mentre crediamo di aver raggiunto la riva, ributtati allargò.

Ho cercato di intuirlo, di trovarlo attraverso mille percorsi, mille pensieri, ma quanto più mi sforzavo di vederlo, più si dileguava.

Mi è venuto incontro, in una fase di morte dell'anima, attraverso la frescura del primo mattino inebriata dal profumo dei tigli e resa ancora più dolce dalla voce e dal suono delle sue foglie.

In quell'aria frizzante e rigenerante, tra quei tigli che mi regalavano senza conoscermi il loro profumo, in quel momento di assoluto sconforto, ho creduto e riavuto desiderio di vivere.

A riflettere sui vari scenari della mia esistenza, sulle cose che più mi hanno appassionato, sulle conquiste e sulle sconfitte, nel sentimento delle persone che mi hanno amato, che mi hanno fatto credere nel domani, che hanno permesso di rialzarmi nei momenti più difficili, ho trovata l'unica vera ricchezza.

Mi piacerebbe non distaccarmi mai da questa consapevolezza, mi piacerebbe vivere attimo dopo attimo con il pensiero che assapora il bene per ogni cosa, sentirmi realmente completo, senza il continuo rischio di perdere il senso del tempo.

Gli alberi e la loro amicizia.

o avuto, per gli alberi, un inspiegabile amore, da sempre hanno rap- presentato amicizia, compagnia, benessere, bellezza, donandomi serenità, piacere e fantasia. Abbandonandomi al profumo della loro

corteccia e all'armonia dei loro rami, godendo nella calura estiva di quell'in- trovabile frescura, sotto la loro protezione ho vissuto durante le interminabili giornate estive della mia infanzia avventure fantastiche di ogni genere. Lungo il tratturo che portava alla masseria, pochi ma grandi alberi mi consentivano di affidare loro i miei ingenui desideri. I due più grandi, subito dietro il caseggiato, erano quelli che più degli altri mi hanno regalato momenti piacevoli lasciando- mi dondolare su una rudimentale altalena.

Poi c'era la grande quercia lungo il sentiero che portava all'abbeveratoio e sulla quale salivo godendo della sua protezione ed in fondo a valle, dove sostavo con gli armenti, il grande e maestoso albero le cui foglie simili a quelle dell'ulivo, ma appena più delicate

producevano, muovendosi sotto il leggero soffio di un invisibile venticello, un chiacchierio che mi faceva compagnia.

A sera, quando il lume del nonno si oscurava e il buio si presentava carico di timore, per vincere la paura di non rivedere l'indomani, pensavo a loro e alla certezza della loro presenza e il fatto che nulla avrebbe potuto farli scomparire, nonostante il vuoto della notte, mi dava sicurezza e la possibilità di addormentarmi sereno.